



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

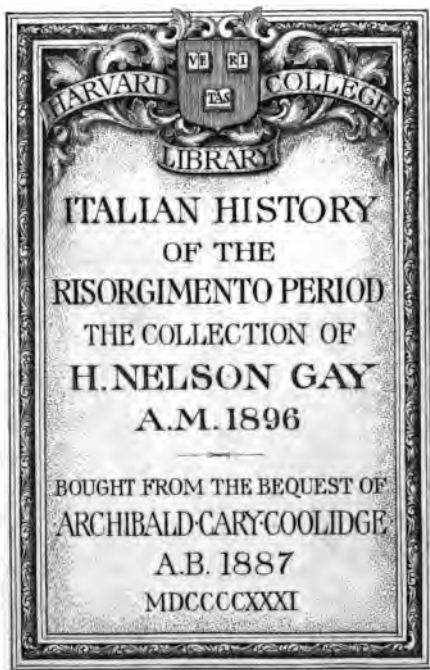
Ital

508

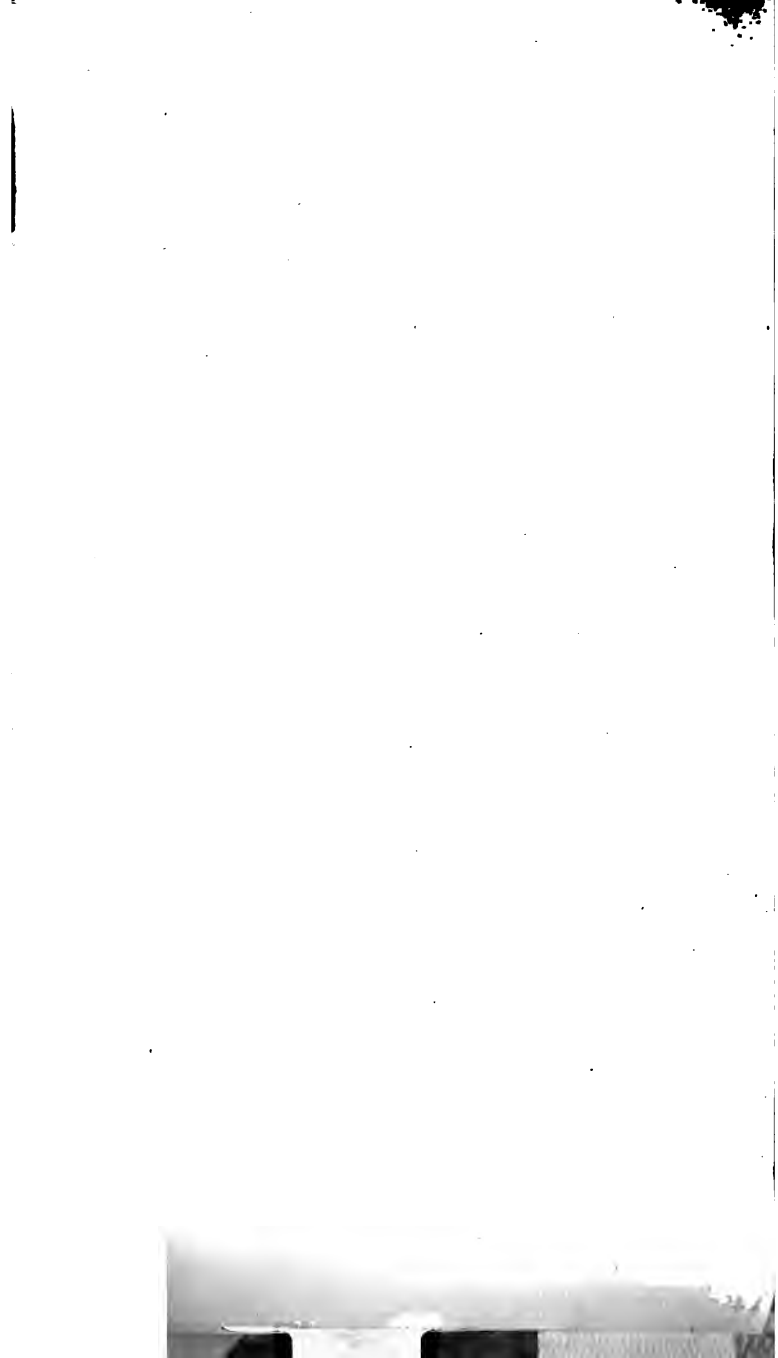
371

4

Ital 508.371.4







09
45
1208
SEBASTIANO CARDILLO BRIGANDI



ENEDETTO



AIROLI

NELLA

STORIA D' ITALIA

..... Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio...

PRIMA EDIZIONE

ROMA

Stabilimento Tipografico Italiano diretto da L. Perelli

MDCCCLXXXI.

SEBASTIANO CARDILLO BRIGANDI

ENEDETTO AIROLI

NELLA

STORIA D'ITALIA

ROMA

Stabilimento Tipografico Italiano diretto da L. Perelli

MDCCCLXXXI.

Ital 508.371.4

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORCHIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1981

PROPRIETÀ LETTERARIA

W



A BENEDETTO CAIROLI

*È un libro scritto col cuore questo che
io vi consacro.*

Leggetelo col cuore!

*In esso ritroverete le memorie della cara
giovinezza, l'immagine di chi amaste e amo-
rosamente ricordate; con esso potrete rivi-
vere in quegli avvenimenti dei quali foste
gran parte.*

*Oggi siete ministro! - Chi sa quante volte
l'adulazione avrà addolorato l'animo vostro,*

se è vero che lo spettacolo dell'umana abbiezzanza rattristi i generosi!.....

Io non sono nel numero degli adulatori, perchè a voi non mi lega gratitudine di beneficio ricevuto, nè desiderio di beneficio futuro.

Non è vero che tutti gli uomini trascolino nel mondo, — povere ombre di Rembrandt, — e che tutti indistintamente vadano perduti nel mistero della morte!...

Quando si compierono gesta memorande, si vive in un libro eterno che si chiama la storia.

Qui finisce l'adulazione: la verità, la giustizia cominciano....

Io non sono il vostro menestrello: sono lo storico. Dissi di Voi ciò che mi parve verità e vi saluto avventurato, perchè, — anche dicendo il vero, — non ho potuto scrivere che la lode.

Credetemi con affetto

Devotissimo vostro

SEBASTIANO CARDILLO BRIGANDI



A grandi e magnanimi fatti possono spingere gli esempi grandi, magnanimi, ed i ricordi di quelle straordinarie virtù per le quali soltanto un'aspirazione diventa idea, un'idea si muta in bandiera e trionfa.

Più del popolo italiano, nessun altro popolo ebbe nel mondo dominio più vasto e più potente; nessun altro parimenti cadde in baratro di ignavia più profonda, e soffrì più del popolo italiano!

Le sublimi virtù avevano fatto trionfare Roma dovunque e su tutte le razze; i vizi, immensi come le grandezze, la fecero soggiacere e divenire schiava. La nazione che aveva avuto la prima storia del mondo per venti secoli, non ne ebbe più alcuna propria.

L'Italia fu immolata e sacrificata fino a divenire per secoli un'appendice della Francia, della Spagna, della Germania, dell'Austria e di quanti stranieri a volta a volta se ne contesero il dominio. L'Italia fu in fatti il campo aperto ove tutti i cavalieri di ventura, gli ambiziosi di un trono, i tirannelli a spasso, venivano a correre la quintana, a giuocare una partita la cui posta era *« il bel paese che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe. »*

Eppure, nessun popolo della terra ebbe uomini pari ai nostri nelle scienze, nelle arti, e nelle armi; uomini che nell'universale abiettezza, mentre i papi chiamavan lo straniero, e i fratelli italiani immergevano le spade nel petto d'italiani, sapevano ricordare gli eroi della prisca età e fare impallidire quei scellerati che

sull'Italia inerme e captiva ferocemente si sbizzarrivano.

Non poteva rimanere inefficace tanta potenza di esempio! Fu per questo che l'onta secolare venne cancellata; che l'Italia si scosse, e che nella terra ove dai profondi concetti della romana libertà erano uscite istituzioni che già avevano formato l'ammirazione di Polibio, di Machiavelli, di Montesquieu, — l'edificio della tirannide cominciò a vacillare. Allora si ripeterono le cause per le quali tutte le forze una volta eran concorse con mirabil possanza alla grandezza della repubblica; allora la jattanza degli schierani cedette al sentimento della paura. Si erano accorti che dovevano sloggiare da una terra dove non eran nati e dei cui figli avevan potuto comprimere, ma non ispegnere, i magnanimi sdegni, le robuste virtù, i nobili pensieri, il coraggio e la perseveranza!

Si accorsero che nel paese dove Cincinnato lascia il suo aratro per le insegne dittatoriali, i consoli Fabbrizio e Emilio Papo preparano colle proprie mani la loro minestra in una scodella



di legno, dove Curio Dentato rifiuta l'oro Sannitico, e Fabbrizio quello di Pirro; ove questi e mille altri straordinari esempi di eroismo non sono fantasticherie ma realtà e storia, gli uomini non potevano rimanere eternamente schiavi.

E tempo venne in cui gl'italiani non più morirono combattendo per ribadire alla gran madre Italia le catene spagnuole, o francesi, o tedesche; ma la morte sfidarono impavidi al grido: *fuori lo straniero*.

Al secolo XIX è dovuto il miracolo della grande opera del rinnovamento nazionale. L'Italia, ricostituendo sè stessa, ha scritto la sua storia sublime.

L'esempio di Cartagine che si lascia distruggere dalle fiamme prima di piegare alle dure condizioni di Scipione, è imitato da Messina che si muta in un rogo ed in un campo di battaglia, prima di cedere alle orde borboniche. I trecento delle Termopoli ed il loro Leonida che trovano nella morte l'immortalità della gloria, sono emulati il 1° settembre 1847 in Messina, il 12 gennaio 1848 in Palermo, nelle

famose cinque giornate di Milano nel marzo 1848; dai Mille di Marsala nel 1860; a Villa Glori da soli ottanta giovani guidati da due fratelli Cairoli nel 1867.

Se incredibile ci sembra la storia di Orazio che solo difende contro un esercito intero il ponte sul Tevere, non è finzione che Benedetto Cairoli a Palermo cadde ferito sul ponte dell'Ammiraglio, passandolo pel primo sotto una tempesta di mitraglia e di bombe. E se Roma antica ebbe Cornelia — la gran madre dei Gracchi — la moderna Italia, meglio della Cornelia, ebbe in Adelaide del Bono Cairoli, il tipo più splendido della madre che spartanamente immola alla redenzione della patria tutti i suoi figliuoli.

Il sangue di Giovanni, di Ernesto, di Luigi, di Enrico e di Benedetto Cairoli, da San Fermo all'attentato di Carriera Grande in Napoli, segna tutte le stazioni della via dolorosa e gloriosa che l'Italia percorse per sorgere a libertà e giungere in Roma.

È leggendo la vita di coloro ai quali fu con-

cessa la fortuna di contribuir tanto alla causa della nazionalità italiana, che la nuova generazione — troppo giovane per aver potuto prendere parte alle lotte titanicamente sostenute — deve ritemprar l'animo, imparare che cosa sia virtù, infervorarsi ai ricordi di quell'eroismo e di quella abnegazione magnanima.

In questi giorni di tribunizia impostura, quando si fabbricano martiri ad uso e consumo dei partiti politici, quando la passione ha cacciato via dal cuore dei più giovani ogni sentimento di patria carità, quando un Marcel diventa « *ogni villan che parteggiando viene* », i patrioti sinceri, gli uomini onesti, devono ammirare quel santo eroismo che la storia esalta e consacra, quelle virtù che non sono fantasticherie romantiche o favole mercanteggiate.

E di questo eroismo vero noi parleremo nel nostro libro.

Che bella, che nobile esistenza è quella dell'ultimo superstite dei Cairolì! Com'è piena di sublimi ammaestramenti per tutti! Quali gesta gloriose e che luce di patriotismo schietto e

sincero! — L'abbiamo veduto noi medesimi, — chè la vita di Benedetto Cairoli è storia dei nostri giorni, — e cogli occhi della mente e del cuore, l'abbiamo seguito da Varese a Como, a San Fermo, a Marsala, sul Ponte dell'Ammiraglio, dovunque si combatteva per la libertà e per l'unità; dovunque s'insorgeva contro lo straniero! Ansiosi ed ammirati lo abbiamo visto nelle grandi imprese a cui ebbe parte; e quando gli eventi politici e la fiducia del Re lo chiamarono al governo del paese, alla lealtà del soldato corrispose la fermezza, l'onestà e la lealtà del Ministro.

Chi scrive aveva letto i discorsi in solenni circostanze pronunciati alla Camera dei Deputati da Benedetto Cairoli, e ricordando le gesta da lui compiute, ed i fatti ai quali prese parte nell'ultimo ventennio, apprese ad ammirare sempre più l'uomo che nel suo nome riassume la parte migliore della nostra storia, e dà agli italiani uno dei più nobili esempi di una vita spesa tutta in servizio del proprio paese.

E allora prendemmo la penna per soddisfare

ad un bisogno del cuore, nè ci spinse brama o vaghezza di cogliere un alloro letterario. Dicemmo a noi stessi: — dettiamo la verità: — chè la verità giammai fu tanto bella per sè medesima come quando può narrare e giudicare liberamente senza tema di dover mai nascondersi per pudore. Dettando questi cenni non ci nascondemmo alcuna delle tante e gravi difficoltà che sono inerenti ad un lavoro di storia contemporanea, così per la esattezza dei particolari come per le opinioni diverse. Giacchè per quanto si sia integri e coraggiosi non è ai contemporanei che si può dire il vero, e dirlo tutto, nel modo più schietto e che meglio si confaccia all'indole di un galantuomo. — Star sulla breccia, combattere, vivere di emozioni e conservare il sangue freddo di un naturalista che vi ricostruisce un mondo o di un matematico che trova una nuova dimostrazione, non è virtù concessa a tutti gli uomini. — Ecco perchè potremo avere molti e valenti capitani, ma non si avranno molti e valenti e spassionati storici contemporanei che di quei capitani vi parlino senza odio o senza a-

more. — Tanto è grande la difficoltà di tenersi scevri da ogni passione, lontani dall'adulazione o dalla censura partigiana. — Eppure non disperiamo di raggiungere lo scopo. Abbiamo un giudice severissimo nella nostra coscienza!

In quanto alle opinioni espresse, non temiamo che il pubblico possa esser più austero di quello che noi fummo con noi medesimi. Circa ai fatti, non abbiamo negletto, avanti di narrarli, il lungo studio durato con intelletto di amore, sugli storici più reputati del nostro risorgimento, e sugli scrittori politici contemporanei che di quei fatti hanno discusso. — Nei punti controversi vagliammo le varie opinioni colla critica o ci siamo accostati ora a quelle dei più, ora a quelle dei meno, secondo che la ragione ci consigliava.

Libertà!... è la nostra divisa e abbiamo liberamente scritto senza gettarci nelle demenze isteriche di coloro la cui pupilla è tanto debole da non poter fissare la luce del vero. Affermiamo la nostra indipendenza, perchè la forza, il substrato di tutte le opinioni politiche e storiche è

l'indipendenza. E questa è necessario inculcare oggi, anche più di quanto Cesare Balbo lo faceva nel 1846.

Nulla di più arduo ed intollerabile che discorrere di cose presenti, giudicare uomini ancora vivi e per virtù non ignoti alla maggior parte dei lettori: arduo diciamo, non solo perchè nel bollore delle passioni, un giudizio integro e sano riesce troppo difficile, ma anche perchè ai vivi, oltre la verità, si debbono riguardi.

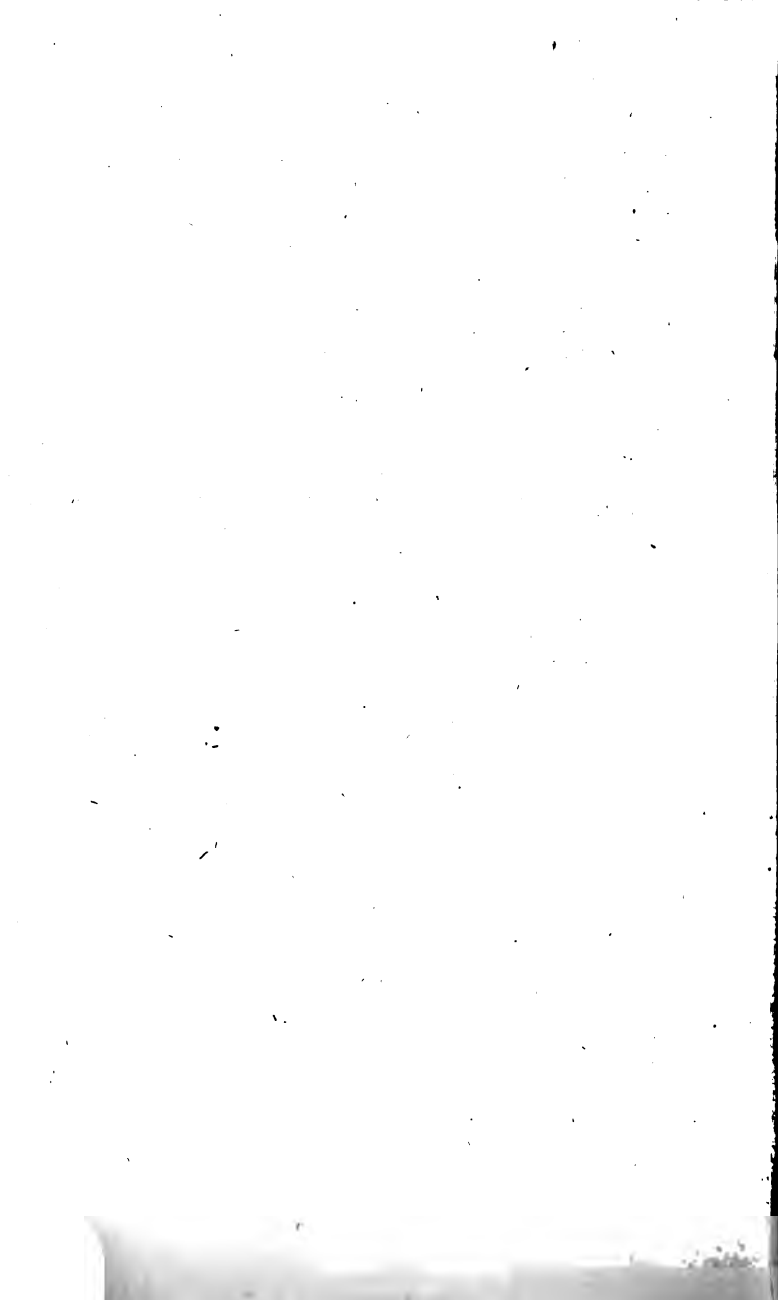
Però in questo ci conforta l'idea che narrando soltanto, e tenendoci scrupolosamente ai fatti ed ai giudizi che nel fatto hanno la loro base, non assumeremo l'aria di giudici faziosi. In ogni modo potremo ripetere col Colletta:

« Scrivo del mio tempo come di remoto secolo, e comunque io tema biasimo e minor fede dai contemporanei, ho speranza di ottenere credito e lodi dagli avvenire; perciocchè i racconti del presente son chiamati nimicizia se offendono, adulazione se esaltano, o vendetta, o parti, o fazioni; diventeranno storici

documenti quando il tempo avrà spento le passioni della nostra età. »

E ciò basti per il benigno ed onesto lettore ; al maligno ci pensi Dio. Tant'è: non avremmo parole sufficienti per mettergli in cuore un po' di buona intenzione, quantunque, — come disse il Guerrazzi, — di buone intenzioni sia lastricata la via dell'Inferno!.....







I.

Condizioni politiche dell'Italia dopo il 23 marzo 1849 — Le restaurazioni e il sistema di Governo. — Dispotismo austriaco in Lombardia. — Costituzionalismo in Piemonte. — Speranze. — Terza guerra dell'Indipendenza Italiana.

Per giudicare — sia pure a grandi tratti — un uomo che tanta e gloriosa parte rappresentò e rappresenta tuttavia nella Storia italiana dell'ultimo trentennio, è indispensabile ritornare col pensiero a quei giorni tristissimi di sciagure e di

scoraggiamento, quando caduta in tutta Europa e sommersa nel sangue la causa della libertà, anche gl'italiani, disillusi, prostrati, dubbiosi dell'avvenire, — poichè alla gloriosa epopea del 1848 erano succedute le catastrofi di Custoza e di Novara, — sentivano venir meno la fede nel grande concetto della patria che era stata l'ansia di tutti gli eroi e di tutti i pensatori da Rienzi a Garibaldi e Vittorio Emanuele, da Dante a Mazzini ed a Cavour.

In queste pagine non ci è dato tracciare il gran quadro di quell'epoca storica, parlare degli errori commessi, delle colpe, di tutte le vicende infine che — inesorabili come il destino, — dovevano recare così tristi effetti, e render vane tante nobili azioni, tanti eroismi e speranze vagheggiate con mirabile entusiasmo.

Del resto è storia nota, e la genera-

zione presente come le future, potranno, — sol che lo vogliano, — conoscere i tradimenti, le infamie, le ambizioni, gli scandali che mutarono l'opera del riscatto in una immane ecatombe. Basta sfogliare gli aurei volumi di quei patriotici pensatori che, testimonii oculari, prepararono, operarono e finalmente narrarono nello intendimento che i figli non educati alla scuola della sventura, apprendessero le perfidie infinite che la libertà e l'indipendenza italiana trassero alla ruina, e così potessero per l'avvenire evitare errori e colpe, preparando alla patria giorni migliori. Ma pure è mestieri accennare ai principali rivolgimenti politici, chè altrimenti, trattando della vita e delle opere di un gran patriota, presenteremmo una statua senza basamento, un quadro senza cornice. E aggiungasi che la vita di un

uomo politico, non può esser compresa se si considera all'infuori di quegli avvenimenti che all'uomo servirono di teatro, lo ispirarono, e per così dire gli diedero una novella esistenza.

La catastrofe di Novara nel 1849 pareva avesse travolto, insieme alle speranze, anche la bandiera e l'onore italiano.

Fu un giorno di lutto nazionale quello in cui la notizia della sconfitta corse rapidissima dall'Alpi all'Etna. A Novara non si spezzava soltanto la corona di un Re Sabauda: — era il vessillo tricolore che piegavasi dinanzi alla burbanza di un soldato austriaco !.... L'Italia — in conseguenza di quel disastro, — ricadeva nel dominio dei fedifraghi principi, i quali dopo aver recitato per pochi mesi la commedia della libertà, si preparavano a rap-

presentare truccemente la tragedia del dispotismo.

A Novara vi furono dei colpevoli? Chi sa!... Forse fuvvi un capro espiatorio: — Ramorino, il povero eroe della Polonia!... Certo degli eroi seppero morire gloriosamente, — anche disperando di vincere, — per la patria italiana.

« — È una caduta, — diceva un nobile principe, — ma possiamo rialzarci: vinti oggi, possiamo vincere dimani. »

Queste parole pronunziate dal duca Ferdinando di Savoia, mentre ritiravasi sempre minaccioso, sempre colle miccie accese, vorremmo scritte — epigrafe gloriosa — sulla tomba dell'eroe!

L'indomani un Re partiva per l'esiglio; Vittorio Emanuele cingeva la corona raccolta sul campo insanguinato di Novara; un principe rimetteva nel fodero quella

spada dinanzi alla quale, pochi mesi prima, Peschiera aveva dovuto capitolare.

Chi avrebbe potuto in quei giorni tristissimi nutrire la speranza di un lontano riscatto?... Gli italiani, per la massima parte, si accasciarono nella inazione e nello sconforto, non risposero al grido nobilissimo di Venezia e di Roma: il rombo del cannone che dai sette colli tuonava contro i Francesi, che sulla laguna fulminava gli austriaci, lasciò inerti venti milioni di cittadini.

Invase le Romagne; Bologna ed Ancona cadute; cadute Roma, Venezia — ultimi baluardi di libertà, — i principotti lilipuziani festeggiarono la vittoria della reazione, e, preceduti dalle bajonette straniere, rimontarono su que' troni dove avevano spergiurato.

Il sangue dei migliori patrioti fu

sparso, non si diede quartiere ai ribelli, non impietosirono le lagrime delle madri, delle spose, dei figli. Gli stranieri gavazzavano nelle contrade d'Italia ridivenuta la terra dei morti, come scriveva Lamartine, e seppe Brescia la ferocia dei saccheggiatori, quella Brescia che, difendendosi eroicamente, ispirò rispetto anche ai nemici.

Furono tristissime pagine di tirannide quelle che gli stranieri scrissero nella penisola italiana in pieno secolo XIX. E forse la patria nostra non ne vide di più ai tempi remoti di Genserico, di Alarico, di Attila, di Federico Barbarossa! Vergognoso e derisorio spettacolo! La repubblica francese unisce proditoriamente i suoi reggimenti a quelli d'Austria, di Spagna e di Napoli, per assassinare una repubblica, per ristaurare la tirannia sa-

cerdotale, per ricondurre sul trono quel Pontefice fatale, che dopo aver benedetto in nome di Dio la bandiera italiana, dopo aver dichiarata la guerra allo straniero, — pentito, imbelle e spergiuro, — quella causa santa tradiva.

La Croce, nel cui segno i popoli della terra s'eran levati contro la schiavitù ed avevano vinto; la Croce, simbolo ovunque e in ogni tempo di perdono, di giustizia di uguaglianza, — santissimi precetti banditi in settanta lingue a tutti i popoli della terra; — la Croce che aveva debellato il paganesimo colla formola sublime di un'idea nuova, che perfino si era imposta alle bieche figure di Nerone, di Tiberio, di Caligola, di Diocleziano e di Domiziano; ora, per opera del Vicario di Cristo, diveniva negazione di ogni diritto, di ogni

principio di giustizia, segnacolo di una efferata repressione.

Povera patria italiana !..... I tempi non le volgevano ancora propizii !... Gli italiani non avevano sofferto abbastanza, non avevano ancora raggiunta quell'unità di fede che loro occorreva per debellare i nemici palesi e nascosti !....

Le catene erano state ribadite in Lombardia, nella Venezia, in Toscana, in Sicilia, nelle Romagne ! Solamente in Piemonte sventolava ancora il vessillo dai tre colori, e là raccoglievansi i soldati della vigilia, gli eroi che invano avevano combattuto. In Piemonte, il Re non aveva spergiurato. Aspettava e sperava !...

L'Italia era soggiogata, ma grandi e profonde vestigia avea lasciate la psicopatia del 1848-49. — Milano, Vicenza, Treviso, Ferrara, Palermo, Bologna, Brescia,

Messina, Catania, Siracusa, Livorno, — tutte o quasi le cento città — avevano scritto col sangue la storia del loro martirio, e la condanna dei vincitori.

Le diverse popolazioni che non avevano saputo essere concordi nella difesa, ebbero uguale il martirio; e tutte ugualmente sentivano divampare nei loro petti l'odio contro lo straniero oppressore, contro la ferocia che chiamavasi *diritto* dei dominatori, i quali avevano posta l'antica madre della civiltà fuori del diritto comune.

Sul tramontare del 1849, nulla più esisteva di quei mirabili avvenimenti e di quel nuovo ordine, che sembravano aver iniziata l'era del nostro risorgimento. — Dov'era andata quell'epopea di eroismi, di sacrifici, di speranze? Anche dell'Italia poteasi dire ciò che il generale Sebastiani

avea detto di Varsavia poichè cadde sotto il ferro del maresciallo Paskiewictz. — In Italia regnava l'*ordine* della morte!

Cominciavano i giorni luttuosi della espiazione!..... Carcerazioni, esigli, patiboli!.....

A migliaia i patrioti italiani mendicavano in terra straniera il duro pane dell'esiglio, senza però abbandonare la speranza di giorni migliori. Gli sguardi di tutti coloro che non si rassegnavano al servaggio, stavano fissi al Piemonte. Là palpitava, viveva ancora l'idea italiana. Là maturavansi le sorti della patria futura!.....

Chi avesse osato dire in quei giorni: — fra dieci anni questo lutto sarà mutato in gioia, la straniera baldanza sarà umiliata, schiacciata, l'Italia sarà libera e dall'Alpi all'Etna, in tutta la penisola,

sventolerà una sola bandiera ; — sarebbe stato dichiarato pazzo, imperocchè nessuno poteva credere allora che l'Italia destinata « *a servir sempre o vincitrice o vinta,* » — come aveva scritto un suo poeta in un giorno di sconsiglio, — potesse riprendere la via sacra della libertà, ritemperare il senno ed il valore dei figli suoi, compiere magnanimi fatti. E a vero dire, come sperare questa trasformazione, quando Carlo Alberto espiando gli antichi errori ed un sogno di gloria, vittima delle sue incertezze e dell'imperizia dei capitani che resero inutile il valore dell'esercito, gettava volontariamente la sua corona ; quando dinanzi al nemico, ebbro di vittoria, il figlio di Carlo Alberto quella corona raccoglieva, deciso di mantenere la costituzione giurata dal padre, ma ben lontano dalla idea che a tanta sciagura

potessero tener dietro giorni così pieni di entusiasmo e di gloria?.....

Come aprire il cuore alla speranza, quando scellerati traditori annunciavano ai Bresciani una bugiarda vittoria delle armi regie, dicevano rotti e fuggiaschi gl'imperiali, spingendo quella eroica cittadinanza ad insorgere, e rendendo così possibile il lungo bombardamento, finchè non cadde sotto le baionette di Haynau, del futuro flagellatore di Ungheria? Come sperare di fronte ai tristi avvenimenti di Genova, della Toscana, — dove mercè l'opera dei reazionarii, — il Granduca richiamato, facevasi precedere da 20,000 soldati austriaci, duce supremo il Generale D'Aspre, sanzionando la restaurazione granducale colla sospensione dello Statuto, reintegrando la pena di morte, prodigando quella dell'erga-

stolo, dominando con la carneficina la riluttante Livorno?

Così tutti i tirannucoli italiani camminavano sulla medesima strada. I siriani, che il *Veggente in solitudine*, — Gabriele Rossetti, — paragonava ai peccati mortali, ubbidivano tutti agli ordini di Vienna, facevano man bassa sulle popolazioni italiane che l'Austria avea loro cedute. Erano proconsoli dello straniero, e più stoltamente infami addimostravansi perchè le loro prave intenzioni dissimulavano, ostentando principii riformatori, giurando oggi quello che domani sapevano di dovere spergiurare. In Napoli l'ipocrisia e la ferocia procedevano di conserva, sicchè quel governo meritava l'anatema che Gladstone gli lanciava chiamandolo *negazione di Dio*. In Roma il Papa-re aveva ripreso il suo posto al Vaticano,

e di là benediva gli stranieri che insanguinavano l'Italia, di là invocava da Dio sui predoni maledetti, quella felicità che negava agli italiani. Ovunque più nulla eravi di sacro: il denaro pubblico sperperato, infami balzelli, l'ingiustizia troneggiante, l'arbitrio, il privilegio divenuti legge. Il Papa era Dio in terra, per i briganti che infestavano la campagna, e si dichiaravano campioni della Chiesa.

Anche il minuscolo ducato di Parma e Piacenza, era teatro delle più oscene nefandezze. Un principe imbecille e crudele, — come se aspirasse alla fama infame di Nerone, Tiberio, Caracalla od Eliogabalo, — si abbandonava ad ogni più sozza libidine, dilapidava la finanza, oltraggiava i cittadini, gettandoli arbitrariamente nelle carceri.

E allorchè quel popolo, insultato, de-

riso, calpestato dai ribaldi, stanco della insopportabile nequizia di quel burbanzoso Caligoletto in miniatura, non commovevasi alla sua morte violenta, — sebbene la punizione fosse inflitta di pieno giorno e in circostanze tragiche, — il governo non rinsavi. Maria Luisa di Borbone, — la vedova di Carlo III, — continuò in quel sistema che addusse il marito alla morte, e assicurò a lei, — la sorella del fantastico Enrico V — una pagina ingloriosa.

Peggio ancora succedeva a Modena. Qui regnava un principe che sembrava aver preso ad imitare Luigi XI di Francia.

Persecuzioni inumane, esecuzioni capitali, le verghe — ecco il sistema. Il duca di Modena era uomo senza cuore, ma intravedeva i pericoli dell'avvenire e col dispotismo credeva poterli allontanare.

La sua memoria sarà maledetta!...

In Lombardia dittatura militare — capo il Radetzki — suoi proconsoli D'Aspre, Haynau e cento altri del medesimo stampo. Fucilazioni, supplizi, bastonate, violenze inaudite, condanne per sospetti o semplici denunce anonime, proscrizioni mercanteggiate. Ecco il governo di Casa d' Austria. Francesco Giuseppe ambiva di emulare la gloria del suo antecessore!....

Il proconsole austriaco incrudeliva e stimava forse perduta quella giornata in cui nè una sentenza di morte era stata firmata, nè la rovina di qualche famiglia decretata. Ma la sua *pur troppo nota bontà* ebbe specialmente a provarla Milano, la città delle *cinque giornate*. Radetzki credeva forse di avere ucciso lo spirito dei tempi, di aver reso impossi-

bile quell'*avvenire* pel quale pochi altrove lavoravano, e poter decisamente tener sotto i suoi cannoni e sotto le baionette delle sue soldatesche i popoli che direttamente o indirettamente dal Quarnaro al Lilibeo erano da lui dominati.

Nessuna probabilità — secondo l'opinione dei timidi, secondo il giudizio della moltitudine dei rassegnati per vigliaccheria — di sperare una più o men lontana riscossa. Nessuna forza — credevano gli infingardi — avrebbe potuto spezzare la pietra sepolcrale sotto cui le sventure e la fortuna delle armi straniere, avevano tumultata la grande estinta, l'Italia! Gli stranieri custodivano gelosamente quel feretro, timorosi di una miracolosa risurrezione!

Il principio di nazionalità come base degli Stati — questa derisa utopia — viveva,

si fecondava timidamente in qualche cervello, che la nascondeva per non esser chiamato romantico, poeta, o pazzo, da una società che non comprendeva quel principio politico. Neghiamo recisamente che nel 1848 i popoli italiani si siano sollevati coll'idea dell'Unità. Allora la grande, la sola speranza, l'obbiettivo della vittoria dopo la guerra, erano la cacciata dello straniero. In questa idea non solamente Carlo Alberto di Savoia, ma anche altri sovrani d'Italia si accordavano.

La Toscana, il Papa, il Re di Napoli, tutti si disponevano a mandar i loro eserciti alla guerra nazionale: ma si limitavano all'idea dell'indipendenza dallo straniero. E questa fu la causa prima di ogni disastro, perchè lo slancio primitivo rimase inceppato: non si poteva pretendere di cacciare contemporaneamente

l'Austria e gli altri principi, aventi tutti eserciti proprî, e formidali strumenti di guerra. Al primo concetto — quello di combattere l' Austria — si rassegnarono anche i fautori delle varie dominazioni italiche, ma quando l'idea unitaria manifestossi, e principi e fautori di essi ne divennero necessariamente nemici.

L'Austria lo comprendeva; e il movimento unitario aizzava, per rompere in tal guisa la lega italiana. Riuscirvi fu per l'Austria una vittoria, giacchè si attribuì poscia il diritto di pretendere che in Italia i principi restaurati governassero secondo i consigli del Gabinetto di Vienna e nei suoi interessi.

Eppure la grande idea, la forza morale che in meno di un decennio doveva crollare l'edificio austriaco, si maturava. Essa germogliò in quel fatale 23 marzo

1849, che i nemici dell'Italia credevano dovesse essere l'ultimo giorno per la libertà e per l'indipendenza nostra. Quell'idea venne fecondata dal sangue sparso a Novara in quel terribile disastro che a Carlo Alberto aveva segnato la via del volontario esilio ed a Vittorio Emanuele quella del trono.

Mentre tali erano le condizioni della penisola, mentre d'ogni parte si ubbidiva ai voleri di Francesco Giuseppe — un piccolo Stato, uscito appena da una guerra sfortunata, scosso nel credito, minato da nemici interni, prostrato da mille sventure, resisteva a tutte le pressioni. Un Re tenace, incrollabile nei suoi nobili propositi, seguiva imperterrito e fiducioso nella sua stella — che era la stella d'Italia — il cammino della libertà. La politica piemontese era come una corrente elet-

trica che attraversando la penisola si avviava ad un polo tutto opposto, da quello cui tendeva la politica austriaca. Quel Re che, vinto, aveva con disprezzo rigettate le lusinghiere promesse del vincitore; che aveva respinto le seduzioni straniere, giurò far grande il suo nome, congiungere le sparse membra dell'Italia intiera intorno al suo piccolo regno finchè il Piemonte non scomparisse in seno alla patria di tutti. Le più splendide intelligenze, gli animosi, gli eroi raccolti sotto una bandiera — quella dell'onore e della libertà — lavoravano insieme a Vittorio Emanuele per realizzare il grande ideale. In Piemonte sembravano da principio pericolanti le liberali franchigie, mercè le ire dei retrivi e i disdegni del radicali, ire e disdegni che uniti — sebbene inconscia-

mente — facevano inciampo agli intendimenti del Re e del suo governo.

Ma nulla potè scuotere quel principe magnanimo ed i generosi che lo consigliavano, lo secondavano e spingevano sul glorioso cammino. Le pubbliche libertà rimasero incolumi malgrado le mene degli odiatori di civil progresso e le tendenze reazionarie di tutta Europa. Diciamo di tutta Europa, perchè eziandio la repubblica francese, a quei giorni, sbugiardando sè stessa ed i vantati principî, si abbandonava alla reazione. Per la qual cosa, ripetiamo con un liberissimo scrittore « somma lode e imperitura gratitudine dovettero e dovranno gl'italiani in perpetuo a quel Re, il quale in tanta conturbazione di spiriti, in tanto agitarsi di parti e di fazioni, non commosso dai sopetti degli uni, nè dalle suggestioni

degli altri, strettosi lealmente allo Statuto, ultimo palladio delle sorti italiane, altamente promulgò, raccoglierebbe *tutti* sotto la sua bandiera — tutti meno i nemici d'Italia—e questa difenderebbe ad oltranza contro le offese interne ed esterne. »

Ecco dunque un baluardo granitico di dove la bandiera della libertà sventola affidata a mani salde ed oneste ! Ecco un principe che le sue speranze, la sua gloria ripone nelle speranze e nella gloria del suo popolo; che evita gli errori del genitore, si studia di rimarginare le ferite del suo regno, tiene fede ai giuramenti, diventa l'idolo, il campione degli italiani, l'amico dei proscritti; che monarchici e repubblicani, fanno segno alle loro speranze, perchè sopra tutto stà la patria, e col sangue loro, col loro ingegno, difendono, esaltano, salutano campione di li-

bertà. Ecco un principe che osa mettersi a capo degli italiani tutti pronunziando la grande parola — « *Italia!* » — I Lombardi lo salutano primi difensore dei loro diritti; abbandonano a schiere i loro focolari, varcano il Ticino ed accorrono in Piemonte per vivere in terra libera e colà *lavorare per l'avvenire.*

Vittorio Emanuele non nascondeva a se medesimo i pericoli della grande impresa.

Ma da Novara a Porta Pia, nessuno lo vidde mai titubante. Colla sua lealtà aveva agli italiani tutti additata la strada della riscossa, ed egli primo la percorse. Il suo Stato era l'Arca Santa della libertà, il sicuro asilo dei proscritti, la palestra dove tutte le opinioni potevano discutersi; dove il pensiero italiano si purificò, gli odii municipali si spensero e

surse raggiante il principio di nazionalità, — principio al quale s'inchinarono anche i repubblicani — venerandi avanzi di quegli eroi che a Roma ed a Venezia avevano combattute le ultime e disperate lotte del 1848-49.

Nè si creda che questo meraviglioso lavoro egemonico che preparò la riscossa, che questo accorrere in Piemonte di tutti gli esuli politici fuggenti le persecuzioni della tirannide, che l'ospitalità larga, generosa, cavalleresca del popolo e del governo sabaudi — ospitalità che giunse fino ad aprire le porte del Parlamento e ad assicurare portafogli ministeriali agli esuli — non si creda, diciamo, che tutto ciò non sia stato proficuo anche per il Piemonte. Infatti, raccogliendosi qui il fior fiore della dottrina, e — aggiungiamo — tutta la coscienza italiana, il movimento

intellettuale di quella contrada si allargò meravigliosamente e nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, come nella politica il Piemonte divenne e si sentì Italia. Qui, settentrionali e meridionali, lombardi e siciliani, veneti, tutti si salutarono fratelli.

Frattanto le ambizioni di Napoleone Bonaparte divenivano palesi. Egli, più che presidente di una repubblica non repubblicana, voleva essere re e macchinava cingere la corona dei Cesari. Con la corruzione, con l' aiuto dello elemento clericale e reazionario, con tutti i mezzi che potevano favorire i suoi disegni liberticidi, Luigi Napoleone Bonaparte lavorava per afferrare un potere che gli sfuggiva di mano, fondar sulle ruine della repubblica il secondo impero. Non possedeva la mente ed il cuore di Cesare — il

vincitore di Farsaglia — sebbene volesse imitarlo. Del Cesare romano, il presidente della repubblica francese aveva appena i vizii, le passioni, l'ambizione.

Come genio — dell'antico Cesare, Luigi Napoleone era appena una parodia. L'assemblea francese si prestava stupendamente ai disegni ambiziosi del Bonaparte e dava un miserando spettacolo di sè medesima. Una parte cospirava per ristaurare la monarchia col Conte di Chambord; un'altra voleva la repubblica sociale: il minor numero componevasi di quelli che avevano fede nelle istituzioni per le quali erano stati mandati alla Camera. Che in tanta mancanza di fede ed in mezzo al conflitto di tante passioni, riuscisse facile a Luigi Napoleone di mandare ad effetto il suo bieco disegno, si comprende facilmente. Là dove non esiste la fede piena, sicura,

robusta nei principî, la corruzione ingigantisce, si dirama in tutte le classi sociali e tutto si mercanteggia. Allora ad un uomo senza scrupoli deve tornare ben facile comprare generali, comandanti, uomini di perduta fama, cavalieri di ventura.... Così Luigi Napoleone mandò ad effetto *il suo colpo di Stato* e fondò il secondo impero. Napoleone I avea compiuto il 18 brumaio : Napoleone III volle imitarlo col 2 dicembre, di funesta memoria.

Le colpe e gli errori hanno la loro espiazione inesorabile! Il 2 dicembre 1852 la repubblica francese scontava l'assassinio della Repubblica Romana!

Incoronandosi Cesare, Luigi Bonaparte lacerava a modo suo il trattato di Vienna, monumento liberticida della Santa Alleanza. L'Europa attonita studiava le intenzioni del *parvenu*.

Anche il Piemonte sentì il contraccolpo degli avvenimenti compiuti in Francia, giacchè il Piemonte era solo a tener alto in Italia, e diremmo anche in Europa, il principio di libertà, come bene osserva uno storico. E il Piemonte era interessato a perfezionare questo ordine per ciò stesso che lo voleva conservato, temendo che una sosta nella via del progresso fosse equivalente ad un regresso. Non confortato dalla politica francese; poco potendosi affidare nella volubile amicizia dell'Inghilterra, la cui politica è sempre egoistica; avendo avversari tutti i principi italiani e più fieramente il papato; di fronte all'Austria potente, nemica, provocatrice di disordini, — il Piemonte non trovavasi sopra un letto di rose, e guai se la immensa maggioranza dei toscani, dei siciliani, dei veneti, non

avesse sorretta e confortata la politica di Casa Savoia!

Le pressioni in fatti non cessavano, anzi si facevano più insistenti presso il Re di Sardegna. Ma quest' uomo che oramai non apparteneva più a sè medesimo nè al Piemonte, ma a tutta l'Italia, diceva ad un deputato: « lealtà è la mia bandiera: sono disposto a tutto, anche ad essere, un giorno, il signor di Moriana, con cinque figli e la moglie ammalata. »

E non mentiva davvero, questo miracolo di principe, che già nel segnare il trattato di pace con l'Austria dopo la battaglia di Novara, a tutto acconsentiva meno che ad abolire le giurate istituzioni e ad *abbandonare* alla *generosità* dell' Imperatore (ahi troppo nota!) quei lombardi che avevano preso parte ai rivolgimenti degli ultimi anni. Come insistè audacemente

allora negandosi di firmare la pace finchè non fosse messa al sicuro la sorte dei lombardi e riconosciuto in lui il diritto di concedere la cittadinanza piemontese agli esuli italiani — così il Re di Piemonte respinse sempre e con ferma volontà ogni straniera ingerenza nel suo governo, e si oppose a tutti gl'intrighi del conte Appony. E quando alle arti dei cortigiani si aggiunsero quelle ben più potenti e non meno terribili dei diplomatici — cioè quando avvenuto in Francia il colpo di Stato e fattasi più che mai forte la reazione europea, il Re di Prussia, d'accordo coll'Austria, voleva imporre l'abolizione delle franchigie costituzionali — il Re Vittorio Emanuele, con un dispaccio del marchese D'Azeglio — 10 dicembre 1851 — dispaccio che rimarrà memorabile nella Storia, faceva rispon-

dere in questo modo: « lo stato politico dell'Austria e della Prussia esser tale, che quei due Sovrani, piuttosto che dar consigli, ne avevano bisogno essi medesimi: esser egli padrone in casa sua ; e come non si mischiava in nulla di quanto gli altri Sovrani credevano fare in casa propria, egli pure pretendeva di aver la sua libertà d'azione; nè si sarebbe sottomesso giammai a volontà straniera. » Così rimaneva incrollabile (come diceva di lui Giorgio Pallavicino Trivulzio) nel nobile proposito di non fare la più piccola concessione all'Austria.

E tanta saldezza di proponimenti si meritava bene la fiducia di tutti gl'italiani, di tutti i lombardi specialmente, i quali in qualsiasi partito liberale militassero, trovavan conforti in quel regno, e sapevano essere Vittorio Emanuele tal uomo

che poteva assicurare la vittoria. Dunque ben a ragione gli emigrati affluivano in Piemonte, e di là eccitavano i fratelli a tener viva la sacra fiamma dell' amor patrio.

In Piemonte erano sicuri; nessuna minaccia temevano, nessuna restrizione della loro libertà, giacchè mai il Governo avrebbe potuto seguire una politica che, agli emigrati ed all'Italia recando danno, potesse ritardare di un sol istante il compimento dei destini della patria.

Sapevano tutti che prima di abbandonare la causa italiana, Vittorio Emanuele sarebbe disceso dal trono.

Ove meglio dunque potevansi maturare i grandi destini del paese, e preparare l'ultima decisiva battaglia?

A questa si accingevano i forti; e coloro che erano rimasti ad affrontare i

pericoli, a cospirare anche sotto gli occhi della polizia austriaca — la fiducia, la speranza suscitavano negli animi timidi e incerti.

Così tutti gli eroi delle cento città italiane, coloro che tutto avevano disfidato per redimere la patria, che si eran coperti di ferite e di gloria combattendo per l'indipendenza, ora, s'incontravano, si consultavano, s'intendevano. Essi non cospiravano contro le istituzioni che li garantivano; ma invece preparavano la lotta contro lo straniero, forbivano le armi per combattere le supreme battaglie, per vincere anche le mene di quelli i quali cercavano di sobillare il partito, che in Piemonte — e pur troppo, la reazione faceva capolino! — avversava il libero governo, e screditava il Re ed il Piemonte; per infrenare anche i generosi

ma incauti tentativi che — come quelli di Milano del 1853 e di Sapri 1857 — potevano compromettere l'avvenire, provocando difficoltà diplomatiche al piccolo Stato che una mente nobilissima, la mente del conte Benso di Cavour, dirigeva verso la meta che tutti invocavano.

Così affrettavasi lo svolgimento degli ordini economici, delle civili franchigie; preparavasi l'incremento delle industrie, dei traffici, di quanto poteva accomunare gl'interessi italiani e rinvigorire i legami tra paese e paese.

Tutto collimava al nobilissimo scopo: l'Italia era nel cuore di tutti: Re e popolo attendevano l'ora del destino. La saggezza doveva prepararla, non lasciando sfuggire la occasione.

Così, con audacia insolita, la bandiera italiana vedemmo spiegarsi nella guerra

di Crimea, dove gli allori di Traktir cancellarono la sciagura di Novara: così l' Austria — eterna nemica — rimase isolata nel Congresso di Parigi e dovette mordere il freno, udendo parlare di *una questione italiana da risolvere*.

Le ire del governo di Vienna si scatenarono allora più tremende su Milano e su tutti i lombardo-veneti. Crebbero le rappresaglie, le persecuzioni. Ma questa raffinatezza di barbarie non fece che inasprire sempre di più il sentimento pubblico e tutti dicevano : sarà per poco! E all' Austria questo sistema di repressione, anzichè di utile riuscì di danno, anche al cospetto di tutta l' Europa civile. Anzi questa protesta, tacita ma collettiva, impressionò il governo austriaco ed i suoi proconsoli, che cercarono di mutar sistema. L'arciduca Massimiliano,

mandato a reggere la Lombardia si illudeva di persuadere il paese ad accordi coll' Austria e di ottenere dal suo regale fratello la costituzione di un governo autonomo nel Lombardo-Veneto.

Vi si oppose nobilmente il patriottismo di quelle nobili provincie, e gli sforzi che, contro così pericolosi disegni, facevano gli emigrati. A nulla valsero le blandizie, e mentre nel 1857 l'Imperatore e l'Imperatrice visitavano Milano, il Consiglio comunale di Torino accettava che si inaugurasse ivi un monumento offerto al Piemonte dai milanesi e rappresentante un alfiere, il quale con la spada in pugno difende il suo stendardo. Tal monumento — lavoro dell' illustre scultore Vela — fa bella mostra di sé • nella magnifica Piazza Castello.

Invece, Francesco Giuseppe accolto

assai freddamente a Milano, trovò, nella sua sontuosa stanza da letto, il disegno di un arco trionfale, che dovea figurare un monumento, che i milanesi erigevano al sire austriaco. Questo disegno era ben lugubre. Rappresentava una lunga schiera di cittadini uccisi dal piombo e dal castro. Quegli scheletri aprivano il corteo. Il cavallo dell'Imperatore procedeva a stento calpestando ossa umane, delle quali tutto il terreno era lastricato. Sul frontone libravasi l'Aquila a due rostri, sostenendo colle unghie gli strumenti della tortura; nei capitelli, appoggiati sopra teschi umani, vedevansi uccelli di cattivo augurio, e lungo gli scannellati delle colonne penzolavano i cadaveri di coloro che nelle ultime ribellioni erano stati giustiziati.

Così Milano rispondeva alle provoca-

zioni, così vendicavasi con una terribile allegoria della quale non si conobbe mai l'autore — perchè tutto il popolo era complice — del sistema di repressione, delle vessazioni, dei sequestri, delle catene invano ribadite dopo il disastro del 1849.

Frattanto il Piemonte percorreva impavido il suo cammino, e non tenendo calcolo della sua debolezza, protestava contro i sequestri, reclamava soddisfazione e con costanza ammirabile, con coraggio da sembrare temerità, interrompeva le relazioni diplomatiche con il potente impero Austro-Ungarico.

Più tardi, a dare l'ultimo crollo alla bilancia, il conte di Cavour, denunciava all'Europa i trattati segreti che l'Austria aveva stretto coi governi di Napoli, di Toscana e dei Ducati — patti mediante i quali l'Austria si infeudava

in tutta l' Italia , assicurandosi il libero intervento coi suoi eserciti dove meglio e quando meglio le piacesse, nel mentre era fatta proibizione a quei governi servili di introdurre qualunque miglioramento nelle amministrazioni a favore dei loro popoli, senza il beneplacito del gabinetto di Vienna.

Costretta l'Austria a confessare l'esistenza di quei trattati; invitata a considerarli come lettera morta, perchè, come si dice in linguaggio diplomatico, *rompevano l'equilibrio europeo in Italia*; sospinta dal contegno degli stessi suoi sudditi che la provocavano con ogni maniera di dimostrazioni mentre la gioventù emigrava e prendeva servizio sotto le bandiere dello Stato nemico; irritata dalla lega *antifumistica* e dal disprezzo in cui era tenuta malgrado il suo formidabile eser-

cito — l'Austria mandava al Piemonte un *ultimatum* chiedendo il disarmo e minacciando la guerra ove il piccolo Stato non avesse ottemperato alla sua ingiunzione. Era il 29 aprile 1859. Vittorio Emanuele respinse coraggiosamente l' *ultimatum* e l'Austria passò il Ticino — 29 aprile — iniziando così quella memorabile campagna nella quale doveva esser vinta a Varese, Como, Palestro, Casteggio, Montebello, Magenta, Solferino e San Martino, dallo esercito franco-italiano.

La pace di Villafranca, imposta all'Italia da Napoleone III per motivi sui quali la storia non ha ancora fatto la luce, tradì le speranze dei Veneti, e sebbene tutta la Lombardia fosse libera, gli italiani imprecarono e giurarono di compiere anche soli la grand'opera dell' unità nazionale.

Infatti questa strozzata campagna as-

assicurava in modo definitivo l'unità e la indipendenza italiana, giacchè riavuti dallo sgomento e benchè non si misurassero direttamente contro l'Austria, i patrioti italiani ripresero fiduciosi il grande lavoro, per non arrestarsi più se non a scopo ottenuto.

È in questa terza guerra dell'indipendenza che noi vediamo apparire luminosa la grande figura di Benedetto Cairoli. È dove più terribile ferve la mischia che noi troviamo l'invitto lombardo e i fratelli di lui, che dovevano troppo presto suggellare col sangue i più generosi ardimenti.

Nel martirologio dei grandi italiani, monumento glorioso di eroismo e di patriottismo — furono scritti i nomi di Giovanni, Ernesto, Luigi e di Enrico Cairoli a carat-

teri indelebili. Le generazioni venture si ispireranno nello eroismo dei quattro prodi!

Ecco accennate con la maggiore possibile rapidità le vicissitudini politiche in mezzo alle quali Benedetto Cairoli crebbe e si educò all'amor di patria consacrandosi alle più nobili idee. Noi troviamo finalmente il figlio di una donna più che spartana; lo troviamo in un paese più direttamente soggetto al bastone austriaco, e che appunto per questo produceva i soldati più valorosi della nostra santa causa.

Ed ora che abbiamo delineato le grandi ombre del quadro, cercheremo ritrarre la figura principale, narreremo di quell'uomo che si confonde con la storia del nostro risorgimento e che ne fu tanta parte.



II.

La famiglia Cairoli — Adelaide del Bono — Nascita, educazione, studi di Benedetto, Ernesto, Luigi, Giovanni, Enrico Cairoli — Benedetto nelle cinque giornate di Milano — Nel periodo di preparazione dal 1846 al 1859 — Campagna del 1859.

La prima e più nobile figura della famiglia Cairoli — onore di Pavia, — è quella di Adelaide, della madre italiana per eccellenza, la cui statua sorge venerata in Groppello, paese della Lomel-

lina, e propriamente nel giardino di quell'Asilo d'Infanzia dalla pia donna fondato.

Adelaide nasceva il 17 marzo 1806 dal conte Benedetto del Bono, di Belgirate, e da Francesca Pizzi.

In quell'anno, straordinarii avvenimenti si compierono, e più straordinarii se ne presagivano.

La fortuna militare e politica dell'uomo *fatale*, aveva scossi i regni, infrante le corone, sconvolta tutta l'Europa, che poscia — per ingordigia d'impero — egli volle riordinare in reami tutti obbedienti alla sua volontà ed al diritto di conquista, col solo beneficio di codici regolari e di ordinate amministrazioni.

In quell'epoca — dopo la gloriosa campagna del 1805, che si chiamava Edkingen, Ulma, Austerlitz — colle vittorie

strepitose di Jena, Eylau e Friedland, consacravasi il dispotismo imperiale.

Già da ben due anni la sostituzione di Napoleone al Direttorio — di un Corpo legislativo di trecento membri all'antico Consiglio dei Cinquecento e di ottanta senatori più che devoti al vecchio Consiglio degli Anziani — aveva resa possibile quella strana, impudente commedia che conferiva al generale Bonaparte la dignità imperiale trasmissibile ai suoi discendenti. E la Francia prostravasi ai piedi del nuovo dispotico signore.

Similmente per quello attentato, la Repubblica Cisalpina s'era trasformata nel *Regno d'Italia*, del quale era stato investito il Principe Eugenio Beauharnais, figliuolo dell'Imperatrice Giuseppina e del generale Beauharnais, suo primo marito.

In Lombardia, Napoleone veniva più da liberatore che da conquistatore, più da italiano che da straniero. Tutto lo rendeva ammirato e temibile; nulla poteva attenuare la popolarità diventata quasi idolatria, ed era una turpe gara d'incensi e di stolte servitù, in cui perdevasi l'orgoglio anche dei migliori e più fieri caratteri.

Ormai a Napoleone ubbidivano Francia, Italia, Olanda, Fiandra, mezza Germania, Dalmazia, Illiria e mezza Polonia; dai suoi cenni pendevano l'Elvezia, i re di Wurtemberg, di Baviera, di Prussia. Nulla avrebbe osato negargli — e per gli antichi timori e per la nuova parentela più ligio — lo stesso Imperatore d'Austria, che pure in cuor suo l'odiava e pensava al modo di annientarlo.

Il conte del Bono — uomo di grande dottrina, di fermo carattere e partigiano del

nuovo ordine di cose, era già stato Commissario sotto il regime repubblicano. Poi diveniva Direttore dell'amministrazione comunale di Milano e membro del Corpo legislativo, sotto il Vice-reame del principe di Beauharnais.

In quell'anno l'Imperatore Francesco II d'Asburgo-Lorena deponeva il vano titolo d'Imperatore dei Romani e conservava soltanto quello d'Imperatore d'Austria.

Onori e titoli feudali grandinavano sui compagni d'armi del nuovo Imperatore che dopo aver gettato nel fango il fasto insolente e le velleità cortigiane delle vecchie e fradicie monarchie, scimiottava Luigi XIV. E si scorgeva il disprezzo per l'Italia e per le cose italiane manifestarsi nei gran feudi che, senza giurisdizione alcuna, Napoleone istituiva pe' suoi favoriti ministri ed adulatori,

feudi tolti per la maggior parte in Italia, mentre pure i nomi delle nostre città italiane concedeva come titoli a quelli, fra i suoi soldati, che non avevan pugnato per noi o a favor nostro.

Più tardi, quando una fine miseranda, ma pur meritata, toccò all'uomo più straordinario che viva nelle storie; quando la propria dissennatezza e gli eserciti collegati della santa alleanza riuscivano in un giorno ad abbattere il grande edificio eretto da Napoleone — rendendo nullo il sangue di un milione di vittime — e spezzando la sua e la corona de'suoi devoti — l'Imperatore d'Austria che fantasticava la risurrezione del Romano Impero, onorava indirettamente il conte Benedetto del Bono di Belgirate, mantenendo in vigore il codice di leggi municipali da lui rordinato e lasciandolo apparentemente in

una tranquillità che a pochi, o a nessuno era allora concessa.

Adelaide contava appena nove anni quando gli alleati, rattoppata a modo loro la carta europea, cercato in ogni modo di rafforzare i nuovi ordinamenti politici, credevano aver fatto dimenticare, aver cancellato, e per sempre, i desiderii, i bisogni, le idee che si erano manifestati dal 1789 al 1815.

Sapeva l'Austria che l'Italia a lei consegnata schiava dalla Santa Alleanza — quantunque oppressa e sfinita — palpitava d'amore per la libertà, vagheggiava l'antica gloria; sapeva che, sebbene incatenata, dissanguata, piena di lividure e di ferite, l'Italia aveva coscienza delle sue forze, de' suoi futuri destini, della sua non lontana rivincita contro coloro che a tale estremo l'avevan ridotta?.... Ciò sapeva

l'Italia benchè tradita da coloro medesimi ai quali aveva additata la via gloriosa del vero progresso, della vera civiltà; e sentiva esser atta a riguadagnare il terreno perduto. Tutto questo sapeva anche l'Austria, e con menzogne e blandimenti, cercava guadagnarsi l'animo dei cittadini a lei riconsegnati.

Se non che brev'ora durava la illusione, e com'era suo costume e qual sempre usò, apertamente sconoscendo gli impegni proprii, l'Austria faceva entrare ben presto i suoi soldati in Lombardia.

Adelaide potè assistere al ritorno degli Asburgo-Lorenesi, e fu testimone del terrore de' suoi concittadini, dello spavento che si diffuse per tutte le provincie lombarde, abbandonate alla politica del Metternich ed alle rappresaglie degli antichi devoti plaudenti la ristaurazione,

della plebe cortigiana che rimutando la livrea, l'arco del *Trionfo* cangiava in quello della *Pace*, collocandovi sopra le aquile invece della statua equestre del caduto Bonaparte.

Udiva quella giovinetta, nel cui petto batteva il cuore di una donzella spartana, i tristi racconti che si tenevano sulle austriache leggi e sulle leve militari, che alle spose ed alle madri strappavano lo appoggio dei mariti e dei figli per farne dei soldati nelle schiere austriache e mandarli a languire nella Boemia, nell'Illiria o nella Stiria.

Nella casa del conte del Bono era pure un continuo discorrere dei torti e delle oppressioni a grande studio moltiplicati a danno dei cittadini, ai quali era, con gravi minacce, ingiunto il più profondo silenzio in fatto di politica.

E non poteva a lei passare inosservata la indignazione provocata dalla censura sulla stampa, dalle infami delazioni, dagli attentissimi spionaggi e dalle persecuzioni cui erano designati sempre i più integri cittadini, mentre la schiuma della ribalderia veniva premiata. Così trionfava la parte più abietta della società a sommo dispregio della virtù e della dottrina: così veniva favorita l'ignavia, arricchito il vizio.

E non trattavasi soltanto di sofferenze inflitte a uomini; ma narravansi anche feroci crudeltà a danno di giovani e sventurate donne.

E se tutto ciò abbia commosso il cuore di Adelaide, educandola alla santissima religione dell'odio contro il barbaro straniero che siffattamente sfuriava, è facile immaginare.

Se quelle raffinate crudeltà, quegli atti di stupida tirannide avevan suscitato un grido di orrore in tutto il mondo civile, che cosa potevan destare in Adelaide, nella figliuola di un uomo liberale per convinzione profonda, per fede antica?

Certo lo assetto dato da Napoleone I all'Italia non era quello che si poteva dagli italiani desiderare. È sempre vero però che malgrado il dispotismo napoleonico, per noi, la fase storica della dominazione francese era stata larga di benefiche conseguenze.

Infatti dobbiamo ad essa l'eguaglianza giuridica di tutte le classi; lo sviluppo dato ad ogni genere di discipline e d'industrie, la costruzione di molte strade, l'instaurazione di ottimi sistemi di amministrazione, e — mercè lo sviluppo delle nuove idee — l'avere iniziato le masse alla mi-

lizia, e da ciò un sentimento più maschio che tolse gli italiani dalle miserie di un'educazione molle, tapina, pregiudicata, senza dignità nè personale, nè di nazione, nella quale era allevata ed inconsciamente si trascinava da quasi tre secoli.

Nè tutto ciò poteva l'Austria cancellar di un tratto, come avevano sperato gli alleati, costituendo l'Italia in parte dominio diretto austriaco e pel resto sotto la dipendenza di lei. A questa potenza era necessario per regnare sul Po, di comandare a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, ovunque insomma i poveri Lombardo-Veneti avessero connazionali e fratelli. Era naturalissimo che per ottenere questo intento supremo, l'Austria avesse ricorso alle arti più maligne, più infernali; e mentre i Lombardo-Veneti privava d'ogni ombra di reggimento auto-

uomo — giungendo fino alla folle pretesa di voler trapiantare in Italia la lingua tedesca ed estirpar l'italiana — li spogliava come meglio poteva. Aggiungiamo però che a Vienna si faceva di tutto perchè negli altri Stati si vivesse peggio che in Lombardia. Voleva il confronto !....

Così tendeva a due scopi: amicarsi possibilmente i popoli del Lombardo-Veneto, facendo lor vedere che negli altri Stati italiani si viveva in condizioni peggiori; poter dire all'Europa che i suoi sudditi godevano di ogni prosperità e che in ogni modo per gl'Italiani il miglior governo era quello straniero, essendo essi perfino incapaci di fare i massai in casa propria.

Ma siccome i deplorabili effetti di questo ordine civile si manifestavano dovun-

que, e gran parte dei Lombardi ribellavansi ad un governo dispotico, violento, che schiacciava gl'ingegni, rovinava l'agricoltura e i commerci, spegneva le industrie e proclamava per bocca dell'Imperatore nell'università di Pavia: « sappiate, o signori, che io non voglio « letterati, non voglio gente di studio; « ma voglio mi facciate dei sudditi fedeli, devoti a me ed alla mia casa » ricominciò la necessità nella polizia di comprimere e reprimere, di perseguitare i rompicolli, e i non fedeli e devoti, di applicare quel sistema che doveva rendere atrocemente famoso il governo austriaco.

Contava l'Adelaide diciotto anni appena, quando fu maritata al dottor Carlo Cairoli di Pavia, salito in fama invidiabilissima per dottrina e per cortesia di animo, e chiamato più tardi a surrogare

l' insigne Scarpa alla presidenza della scuola di chirurgia in quella Università che godeva grande celebrità tra le scuole di chirurgia europee. Operatore valentissimo e fortunato, il dottore Cairoli era tenuto in gran conto, e presso i ricchi e presso i poveri, ai quali non era soltanto largo di affetto e di cure, ma anche di aiuti per mitigarne i patimenti.

Il dottor Carlo non era solamente un uomo dottissimo nell' arte sua; egli era un ardente patriota, quindi invisibile alla sospettosa polizia austriaca che non ne ignorava i sentimenti liberali, le aspirazioni italiane, le virtù patriottiche. Uomo degno di avere a compagna nella vita la nobile donzella, e di formare con essa una famiglia che dovea essere il santuario della virtù e del patriotismo, il centro di quanto Pavia contava di più

eletto per intelligenza e per grado!.... Era destino che gli eventi principali nella vita dell' Adelaide trovassero riscontro nelle epoche più interessanti della nuova Italia.

Quando l'Adelaide del Bono diventava la sposa del dottore Cairoli — anzi l'angelo di questa famiglia — i varii popoli della penisola — malgrado il sistema di polizia austriaca, che spargeva la diffidenza persino tra fratelli, amici e compagni — incominciavano ad intendersi sul grande e sacro concetto della indipendenza e della nazionalità italiana. Varii avvenimenti si succedevano ad intervalli più o meno lunghi, dei quali il più rilevante era stato quello del 1821, operato dalla Società segreta dei Carbonari e che doveva essere antesignano di una più grande manifestazione, cioè i memorabili rivolgi-

menti del 1848, ai quali prese parte tutta l'Italia, con la formidabile guerra contro lo straniero.

Niun altro frutto che il martirio di generosi derivò da quella sommossa; e per parlare della sola Lombardia, notiamo che Pellico, Maroncelli, Oroboni, Pallavicini, Angelo Canova, e parecchi altri insigni, scontarono nelle luride prigioni dello Spielberg in Moravia, il fallito tentativo di libertà. Altri furono tratti a morte

I Sovrani congregati in *santa alleanza*, si radunarono a Trappau e poscia a Lubiana, per avvisare al mezzo più pronto e più efficace di soffocare per sempre le insurrezioni. E deliberarono la comune intervento nei paesi ove i monarchi erano deboli ed impreparati ad una lotta subitanea. L'Austria che non intendeva a sordo, spiegò maggiore accanimento.

Supplizii, carcerazioni, esilii, persecuzioni, si seguivano e s' incalzavano con vertiginosa e furibonda rapidità.

Determinata di resistere alla temuta rivoluzione e difendere gli altri governi che da lei erano spinti all'assolutismo, inaugurò un sistema di sospetti, di terrori. Tedeschi nelle pubbliche cariche, tedesca la lingua ufficiale. Così l'Austria pretendeva domare gl' Italiani. E dal 1821 al 1848 questo fu il suo modo di governare.

Ma in onta a tante repressioni, i moti del 1831 dimostrarono che tra italiani e tedeschi vi era un abisso, e che il trattato di Vienna e il successivo protocollo di Lubiana non avevano soffocato il patriotismo. L' Austria, è vero, cercò spegnere dovunque nel sangue questi nuovi tentativi; ma più vivi odii accese negli animi dei popoli la efferatezza

dei vincitori. Così l'impero del terrore moltiplicava i nemici; le forche, le prigioni, gli esili, li agguerrivano.

Le popolazioni Lombardo-Venete non poterono prender parte a questi moti per la celerità con cui accaddero e vennero repressi; ma se niuna di queste provincie vi fu compromessa, come sarebbe indubbiamente avvenuto se ce ne fosse stato il tempo e si fosse avuta qualche certezza di riuscita, non per ciò il governo trovò conveniente di cessare le antiche vendette e di non esercitarne delle nuove.

Adelaide, nei primi anni del suo matrimonio, rendeva il dottor Carlo padre dei primi due figli Benedetto ed Ernesto, e questi contavano appena tre anni quando l'Italia aggiungeva altra somma di odii a quello che già nutriva contro gli austriaci, apprendendo, inorridita, gli strazii e le

pene dallo straniero dominatore inflitte ad Enrichetta Castiglioni-Bussoli, moglie devota di uno dei ribelli; strazii e pene che la fecero soccombere nei piombi di Venezia ov'era stata rinchiusa.

Quando Adelaide Cairolì del Bono apprese la notizia della morte di Enrichetta ed il modo con cui quella morte era avvenuta, dicesi, abbia preso in braccia i suoi due figliuoletti Benedetto ed Ernesto, e romanamente operando, li abbia consacrati alla libertà, facendo voto di educarli nemici agli oppressori del loro paese.

Più tardi nascevano al dottor Carlo tre altri figliuoli: Luigi, Enrico e Giovanni.

È noto che Amilcare Barca, ad Annibale suo figliuolo, facesse giurare odio eterno contro i Romani. Non altrimenti dell'antico eroe faceva la nobilissima A-

delaide. Quella piccola schiera di adorati fanciulli erano i preziosi gioielli della nostra Cornelia, il paradiso in cui — finita la sua giornata di lavoro — beavasi il dottor Carlo.

L'uno e l'altra concordi nell'educazione da darsi ai figliuoli, parlavano a quei tenerelli, di virtù antiche e di calamità sempre nuove. « *Aborrir lo straniero* » era il ritornello di tutti i discorsi.

Questa fu la nobile scuola di civiltà alla quale Adelaide Cairolì cresceva la sua famigliuola; e chi sa come ne fremevano i cuori di quei fanciulli, come succhiassero col vital nutrimento dal materno petto e dalla venerata bocca materna, l'odio implacabile contro l'aborrito straniero ed il voto della madre confermassero proponendosi fino dalla tenera età,

di combatterè i prepotenti, gl' ingiusti, i tiranni, e di vendicare i deboli e gli offesi.

E le occasioni a render sempre più salde nei petti loro le ragioni di questo odio non mancavano.

Le fucilazioni di Modena, i supplizii di Viterbo e degli Abruzzi, le immani crudeltà delle Calabrie e di Sicilia tutta, le balorde inquisizioni delle Romagne, la spedizione dei fratelli Bandiera e le condanne eseguite nel vallone di Rovito in Cosenza, le enormezze delle autorità pontificie e i casi di Rimini — tutto correva a dare argomenti sempre più forti a nuove e più efficaci lezioni, ed a rendere più abominevole l'ignominia del giogo straniero.

Arbitrii, scelleraggini, concussioni, offese, tutto nella casa Cairoli era rilevato, illustrato, raccontato; e s'aggiunga

che in tanta miseria di uomini e di tempi, venivano esaltati quei pochi che, dalla terra di esilio o dalle carceri, facevan sentire la loro voce potente.

I nomi di Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia, Carlo Botta, Pietro Colletta, Ugo Foscolo, Silvio Pellico, Gino Capponi, Giuseppe Mazzini, Francesco Domenico Guerrazzi, Carlo Cattaneo, Giovanni Berchet, Giambattista Niccolini, Gabriele Rossetti, Nicolò Tommaseo, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Giusti, Massimo d'Azeglio, e di quanti altri statisti o scrittori insigni flagellavano a modo loro la tristezza dei tempi e l'infamia dello straniero, si imprimevano nella mente dei cinque fratelli.

E così gli anni passavano, gli avvenimenti incalzavano. I due fratelli maggiori, Benedetto ed Ernesto, avevan già la co-

scienza della patria ed avvertivano quella insolita agitazione, quel sordo rumoreggiare, quell'incerto ed indefinito presentimento, che è foriero di qualche grande novità; s'avvedevano che gl'italici destini andavano maturando, ed in loro la spensieratezza dello studente mascherava l'animo ferventemente acceso di amor patrio e risoluto ad affrontare ogni pericolo.

Nel tramontare del maggio 1846 correva in tutta Italia la voce che papa Gregorio XVI era caduto infermo. Immediatamente dopo, cioè al 1° giugno, si sparse la notizia della sua morte; morte straziante perchè preceduta da lunga e sconvoltata agonia.

Il 16 giugno, il cardinale Mastai Ferretti, vescovo d'Imola — il più oscuro tra i prelati — con meraviglia universale e con grande scorno degli austriacanti,

quali propendevano pel Lambruschîni contro il Micara, veniva proclamato Sommo Pontefice col nome di Pio IX.

La preghiera « *Benedite o Sommo Dio l'Italia* » l'ammnistia generale per tutti i condannati politici promulgata il 16 luglio, fecero prorompere in dimostrazioni di gioia gl'Italiani tutti, i quali, pur non badando al linguaggio con cui l'indulto era notificato ed espresso — vollero scorgere un impulso a procacciarsi un rimedio là ove minore era la speranza di attenderselo ed il diritto di sperarlo.

Le riforme vagheggiate da Pio IX si manifestavano limitatissime e chimeriche allo attento osservatore; e uomini non inchinevoli agli entusiasmi si sarebbero accorti che il Collegio de' Cardinali, colla nomina del famigerato Savelli a governatore delle legazioni, manifestava

quali fossero i suoi sentimenti verso il popolo.

Ma l'illusione di un Papa clemente era cosa tanto nuova ed inaudita, che destò da per tutto una grande impressione; bastò per attribuire a Pio IX idee patriottiche e per farsi una bandiera liberale del nome di lui. Si ebbe lo spettacolo di vedere dal nome di due Papi intitolarsi i partigiani della libertà e della schiavitù, e *Piani* dirsi i riformisti e liberali, *Gregoriani* i retrivi.

Si videro tratti in carcere — (così in Lombardia e nel Napolitano) — coloro che lodavan Pio IX, ed al grido di Viva Pio IX, insorgere Messina il 1° settembre 1847, e Palermo il 12 gennaio 1849.

I colori bianco e giallo eran segno di patriotismo, i ritratti di Pio IX ornavano tutte le case private e gli uffizii

pubblici. Ovunque si ebbe allora il coraggio di formulare domande e chiedere riforme ai Principi.

In Lombardia gli animi si agitavano, fremevano.

Il vecchio Imperatore Francesco era stato salutato una volta da tutte le gazze di Milano col grido « *Va Via* »; poscia il deputato di Bergamo alla Deputazione centrale — Nazzari — si arrischiava proporre che si mandasse a Vienna un progetto di riforma.

Temerità inaudita!

Il progetto fu mandato, ma non se ne tenne conto. Però l'audace non fu punito!....

Era giunto il momento opportuno da consigliare tutti i Lombardi — nel cui petto batteva un cuore devoto alla patria e che allo straziante spettacolo della schia-

vitù avevan fremuto di sdegno — a riunirsi per agir concordemente e prepararsi al gran giorno del riscatto.

Primo fra tutti ad affermare la patria, fu il dottor Carlo Cairoli in Pavia. Egli divenne la mente del partito; e con indomita giovanile audacia, con risoluzione ammirevole lo secondavano i figli Benedetto ed Ernesto.

Eccoli all'azione anelanti gesta magnanime — compiere la vendetta della patria e cancellare anche col sangue la colpa e l'obbrobrio che ci eran venuti da tanti e tanti secoli di codarda rassegnazione e di più codarda indifferenza.

La storia narrando gli eroismi del 1848, presenta alle generazioni venture un esempio rarissimo, un fatto mai più udito..... il fatto di una generazione di fanciulli, di adolescenti, che si gettano

nel movimento politico e gareggiano cogli adulti per coraggio e patriotismo.

I fanciulli lasciano i banchi della scuola, prendono parte alle congiure ed ai combattimenti. E con qual animo, e con qual valore, lo dicano Brescia, Milano, Como, Curtatone, Montanara, Messina, Catania e Palermo.

Pavia era diventata il focolare di una potente agitazione, e di questa erano anima e mente i fratelli Benedetto ed Ernesto Cairoli.

Questo fermento non aveva straordinaria importanza, non poteva per sè stesso produrre tali effetti decisivi sulle fortune della patria; ma nullameno, e per narrare tutto quanto può avere rapporto coi Cairoli e per mostrare in qual modo il malcontento si manifestava in

tutte le provincie sottoposte all'Austria, toccheremo anche a questa agitazione.

È da premettersi anzitutto che le provocazioni per spingere a qualche atto inconsulto, vennero dai tedeschi.

Nella scienza e nell'arte delle vecchie polizie, era canone infallibile che il provvedimento più sicuro per fare andare a vuoto qualunque tentativo insurrezionale, consistesse nel provocarlo, o meglio inventarlo, affinchè gli illusi attirati nella pancia si smascherassero accettando una battaglia nel tempo e nel luogo dalla polizia preparati. Poi sventando il movimento combinato, la polizia ne rivelava i mezzi, le ragioni, e additava le persone in esso implicate.

Così vedemmo sempre i paurosi governi della tirannide e le turpi sbirraglie che li servirono, aprire le porte del-

le prigioni nei momenti del pericolo e sguinzagliare sui cittadini ogni genia di ribaldi e di malfattori; spargere nelle città i loro confidenti e le spie più famigerate. Queste per irrompere in grida sediziose e fingere ribellioni, quelli per malfare e dare alle ribellioni apparenze barbariche, sanguinarie, allo scopo di mettere a ruba ed a fuoco gli averi, offendere le persone, disonorando le cause più sante.

Scene oggi ben note a tutti, ma che nel 1848 attiravano gli ingenui, e qualche volta riuscivano a dare ragione a coloro che — come grandi atti di politica sbirresca—le combinavano e rappresentavano.

In Pavia fu tentato un colpo simile dalla polizia sul principio del gennaio 1848. Nel pomeriggio di una domenica, agenti segreti del governo furono mandati

da Milano con lo scopo di confondersi nella folla ed andar gridando nei luoghi pubblici: « *Abbasso l'imperatore Ferdinando* ». I pavesi però fiutarono il vento. Ad ogni modo, preparato così il colpo, accorsero truppa e gendarmi a sedare col *loro valore* il desiderato tumulto che credevano scoppiasse ma si rimasero col danno e colle beffe, e l'autore della macchinazione venne canzonato dal pubblico.

Ciò non pertanto fu da un militare provocato con dileggi e maltrattamenti un cittadino; ne successe un alterco, l'alterco diè il pretesto che si voleva, uno squadrone di cavalleria caricò i cittadini che inconsci e pacificamente passeggiavano per le vie. *Jo triumphe* — gridavano gli sgherri — e con ferocia parecchi

studenti ferirono e parecchi ne trassero agli arresti durante la notte.

Il giorno dopo si buccinava — prima tra pochi, poi tra molti, in fine si gridava da tutti — la notizia della rivoluzione del 12 gennaio in Palermo. Fu scintilla in una polveriera.

Tutta la gioventù, ebbra di gioia, si diè a far pubbliche dimostrazioni, e convenuta nella chiesa del Gesù, volle render grazie a Dio della vittoria riportata dagli insorti palermitani.

Se ne impensierirono i capi del movimento italiano, temendo che per troppo entusiasmo questo sentimento di gioia si potesse allargare, esagerar fino al punto di giungere a qualche scoppio, in quelle circostanze, avventato e precipitato. Per cui scongiuravano i Pavesi stessero fermi, non si muovessero fino all'ora opportuna per

prorompere in un'azione decisiva. Ma non si può sperare di imporre regola e prudenza a giovani studenti. I saggi consigli rimasero inascoltati, i motivi di irritazione, che erano continui, li spinsero al movimento temuto e che volevasi impedire.

Accadde che durante i funerali di un cittadino, morto nei trambusti di quei giorni, e mentre i giovani ne accompagnavano la salma all'ultima dimora con segni di solenni onoranze, un ufficiale austriaco che per caso s'imbattè nel feretro — certo con intenzione di scherno — portasse il sigaro alla bocca.

Quest'atto provocatore indignò tanto gli astanti, che uno di essi reagì e percosse l'insolente.

L'ufficiale trasse la sciabola e ne nacque una collisione. Accorse al solito la truppa

la quale caricando il popolo alla bajonetta, lasciò morti sul terreno due studenti.

Fu chiusa l'Università, dispersi e rimandati a casa i giovani che la frequentavano.

Benedetto Cairoli, avvertito di essere egli pure designato al carcere, esulò in Piemonte, mentre Ernesto, — contando che la sua età di 15 anni lo garentiva da ogni vessazione — potè rimaner sicuro nella casa paterna. Ed eccoci all'epopea.

Il 18 marzo del 1848, cominciava in Milano quella serie di memorandi prodigi, che in sè stessi considerati e nelle loro conseguenze, sono tra' più meravigliosi che la storia d'ogni popolo e d'ogni tempo ci abbia trasmessi.

Per poco che si pensi a ciò che i Milanesi, quasi disarmati, con fucili da caccia, e con poche spade o picche, seppero osare

e compiere, si sente il bisogno di risalire sino alle età più antiche, sino ai miti eroici cantati da Omero ed ai periodi più gloriosi della greca civiltà, imperocchè alle *cinque giornate milanesi* sono paragonabili appena le *Termopili*, *Salamina* e *Platèa*.

Le giornate di Parigi del febbraio 1830 e luglio 1848 — tanto esaltate dai francesi, — non sono più gloriose di quelle di Milano.

La nuova generazione non spettatrice dei miracolosi eroismi, e forse incapace di apprezzare i concetti e gli entusiasmi che allora accendevano e spingevano ad operare uomini e donne, vecchi e fanciulli — questa generazione piena di pretensione, ciarliera, pettegola, ardita quando nulla costa l'ardire, non può comprendere quel

grande avvenimento storico, nè apprezzarlo.

È grande, sublime, lo spettacolo di un popolo quasi inerme, che con forza sovrumana attacca e sbaraglia ventimila soldati tra i primi del mondo, per coraggio, per ferrea disciplina, comandati dal Radetzky in persona, provetto e valente guerriero, reso più audace perchè il Castello, ed altre posizioni fortificate, potevano fulminare Milano con numerosissime artiglierie!....

Avvenimento straordinario, il cui annuncio soltanto sorprese allora e sorprende l'Europa ancor oggi, malgrado le esagerazioni narrate da coloro che per magnificare la propria azione e trarne vantaggi personali, nocquero alla genuina verità degli avvenimenti!....

Migliaia di barricate sorsero a un

tratto per tutte le vie della città, a costruir le quali furono scalzate sin dalle fondamenta i principali edifici e spogliati del loro mobilio palagi e quartieri, tempj e scuole. E dietro quelle barricate vecchi, giovani, donne, fanciulli, per cinque giorni e cinque notti, combatterono, vegliarono e resisterono come vecchi soldati. Fu lotta disperata per vendicare gli oltraggi ricevuti, le provocazioni del 3 gennaio, la deportazione dei migliori cittadini, le mancate promesse.

Sarebbe meschina cosa, l'eroismo spiegato dal popolo milanese in quei giorni, interpretare come un fatto preparato da questo o da quell'individuo, da questa o da quella setta, dappoichè fu la esplosione di una mina formatasi per accumulazione spontanea di materia infiammabile.

Non descriveremo le ansie, i prodigi, le lotte delle cinque giornate; nè verremo narrando quella rivoluzione la cui storia ognuno potrà leggere in parecchi libri, e più sinceramente ed in ogni particolarità veritiera, nel racconto di un uomo illustre che tanta parte prese a predisporre gli animi dei Milanesi per la battaglia che dovea liberarli dalla dominazione straniera. Vogliamo dire nei ricordi di Luigi Torelli, disonestamente da altri storici non nominato, perchè tutti scrissero sulla falsariga dei pretesi eroi e *testimoni oculari*, i quali, a forza di menzogne, l'altrui gloria si appropriarono. Eroi della *sesta* giornata, non si erano visti mentre ferveva la lotta: apparvero *dopo*, quando si trattava di liquidare un patriotismo molto dubbioso,

quando era facile mercare la fama di prodi senza esporsi ai pericoli.

Ma sù questi ingloriosi raggiri gettiamo un velo, bastando alla chiarezza ed all'ordine dei fatti, quanto sin qui abbiamo accennato.

Il giorno medesimo in cui l'ultimo pelottone austriaco veniva scacciato dal Castello di Milano, Venezia si liberava dall'odiosa presenza dello straniero, le città dell'Emilia e della Lombardia insorgevano tutte a proclamar la loro libertà, il comune oppressore da ogni parte era respinto.

Como dà il segnale, il 18 marzo stesso, al grido di *Viva l'Italia*, *Viva l'Indipendenza*, *Viva Pio IX*, ed il 21, dopo due giorni di furiosi combattimenti, la città è pienamente libera. Bergamo, insorta al grido stesso, taglia il passo ad un corpo di

1200 austriaci che venivano a rinforzarne la guarnigione, lo batte, e manda i suoi prodi a Milano, ove giungono il 20, ancora in tempo per entrare in azione: Brescia, dopo audacissima lotta, mette in fuga il nemico; Cremona similmente lo scaccia; dovunque insomma l'austriaco fugge e da Pavia sgombra spontaneamente.

Pareva che davvero il predominio austriaco in Italia fosse terminato e per sempre; e senza meno se Bergamo e Brescia, dopo tanti prodigi di valore, non si fossero fatto scappar di mano l'arciduca Sigismondo; se Mantova, invece di lasciarsi ingannare dall'arcivescovo avesse saputo tenere in ostaggio l'arciduca Ferdinando d'Este; se i Veronesi si fossero impadroniti dell'arciduca Ranieri; se i Cremonesi avessero considerato quanto

fatale poteva tornar loro la generosità di prosciogliere il comandante che avevano fatto prigioniero; se alcuni ostinati invece di suscitare discordie avessero compreso il loro dovere e non avessero fatto a chi più sapesse per ingannare il pubblico; certamente tanto eroismo non sarebbe stato miseramente sciupato e il maresciallo Radetzky non sarebbe tornato a rimettere sotto il piede del suo cavallo di battaglia le provincie già libere!

Usciti gli austriaci da Pavia, si proclamò subito un Governo provvisorio, e Carlo Cairoli fu dall' unanime voce del paese salutato Sindaco.

Benedetto che — come sappiamo — erasi rifugiato in Piemonte, non appena ode ciò che avviene a Milano passa la frontiera, corre a Pavia e di là con una compagnia di volontari s' avvia alla ca-

pitale ove giunge il 20, e per tre giorni a S. Babila, a S. Vincenzino, a Porta Nuova — dovunque si combatteva — co' suoi prodi compagni prende parte alla lotta.

Ernesto era troppo giovane ancora, nè gli fu permesso accompagnarsi al fratello maggiore, quantunque nelle cinque famose giornate milanesi, tra gli uomini coi capelli bianchi, si vedessero anche combattere fanciulli di 13 e 14 anni. Ma questi eran milanesi ed accorrevano in casa propria a dividere il furore delle mamme, dei babbi e dei fratelli; il che legittima pienamente l'assenza di Ernesto Cairoli, dell'animoso giovane che primo di quella eroica famiglia dovea dare più tardi la vita per l'indipendenza italiana.

Il giorno 23 marzo alle porte di Milano facevano ressa ben trenta mila vo-

lontari. Sette giorni dopo Carlo Alberto — il prode soldato che come Re doveva essere o *troppo esaltato* o *troppo calunniato* — varcava il Ticino ed alla testa del suo esercito, sotto un nembo di fiori e tra il plauso della popolazione pavese faceva la sua entrata nella città ove un duca di Torino, Agilulfo, avea cinta la corona dei Re Longobardi.

L'indole di questo scritto non ci consente ridire cose già note ed esacerbar piaghe rimarginate, narrando i tristi avvenimenti che seguirono all' epopea milanese.

Bastino all'uopo i cenni dati ne' primi capitoli del nostro modestissimo libro, dove tutta abbiamo riassunta la situazione politica e militare del nostro paese, con giudizio — secondo noi — spregiudicato e con serena coscienza.

Coloro poi che la storia di quei fatti non hanno appresa ad altre fonti, inutilmente la cercherebbero qui, perchè i limiti che ci siamo imposti non consentono ulteriori particolari.

È innegabile che la lentezza con cui compieronsi le operazioni militari fu fatale, e fatalissime per non dire infami addirittura le mene dei reazionari i quali o con turpi invenzioni, o con maligne insinuazioni suscitavano la discordia tra fratelli e fratelli, quando unica e sola forza doveva essere l'accordo, la lealtà, la verità.

Que' tristi servivano il nemico calunniando uomini egregi, e colla procurata inerzia, colla indecisione, con la confusione che andavano fomentando nelle città, porsero tempo ed occasione al Radetzky di riordinare il suo esercito, renderlo più potente, trovare un campo di

battaglia ed una base di operazione; — cose tutte che gli sarebbero mancate nel marzo 1848, se i devoti allo straniero non avessero — ripetiamo — agl'interessi della patria i proprj anteposto e se invece di pensare al loro vantaggio, agli utili perduti, avessero pensato alla guerra contro l'Austria raggruppando tutte le forze intorno al piccolo esercito di Carlo' Alberto.

Gli arciduchi tenuti prigionieri, l'esercito austriaco fuggiasco e svingorito dalla confusione, non avrebbero potuto creare ulteriori difficoltà alla causa italiana.

Rinforzate le file imperiali e rioccupato il suolo lombardo mercè la vittoria di Custoza, il maresciallo austriaco costrinse Carlo Alberto ad accettare il malaugurato armistizio.

I patrioti lombardi emigrarono in nu-

merose falangi, specialmente dalla provincia pavese, e tra i fuggiaschi fuvvi tutta intiera la famiglia Cairoli che andò a stabilirsi in un villaggio sulla frontiera piemontese, chiamato Groppello.

Quivi tra non guari riducevasi anche Benedetto, che da semplice volontario, col suo valore erasi meritato il grado di capitano; e nel silenzio della famiglia alla patria ed alla libertà devotissima, il suo cuore angosciato gemeva pei funesti casi nazionali e maggiormente accendevasi di odio contro il tedesco.

Gemeva, ma non abbandonavasi alla disperazione, quantunque i pubblici nei privati affanni si inasprissero: giacchè ai lutti della patria altro e non meno grave dolore venivasi aggiungendo.

Le immani fatiche, il cordoglio per la caduta della italiana libertà, lo sdegno per

le colpe e gli errori che tal caduta avevan prodotta, accasciavano l'animo ed il corpo del dottor Carlo Cairoli. le sue forze deperivano rapidamente; ed egli soffriva rassegnato i travagli della sua infermità, della comune desolazione lamentandosi più che della sventura propria.

Nè per tante angosce il suo pensiero distraeva da quanto riferivasi agl'interessi italiani ed alla causa della libertà; che anzi in questa idea si esaltava, ed unico e solo conforto che a lui giungesse grato era precisamente la speranza di non lontana e più avventurata riscossa. E sentiva rifiorir la salute e rinvigorirsi i polsi divinando già prossimi nuovi conati e nuove patrie battaglie per rivendicare la perduta libertà, per riafferrare ancora la sfuggita vittoria e conseguire il santissimo scopo cui aveva consacrato sè, la

famiglia e parte della sua ben guadagnata fortuna.

Ma pur troppo tali speranze dovevan tutte fallire e la procella ben presto terribilmente scoppiava per l'Italia e per lui!

Permise Iddio che l'anima dell'uomo insigne fosse maggiormente conturbata dalla tremenda disillusione; che il debolissimo filo di quella preziosa vita fosse rotto da una più orrenda sciagura!

Dal suo letto, di dolori, il nobile patriota udiva il sordo continuo rimbombo del cannone di Novara; sapeva che su quei campi l'ultima e più sanguinosa battaglia pugnvasi tra italiani e stranieri, che i prodi cadevano !..... Ed attendeva ansioso da un momento all'altro la buona novella; voleva, invocava che l'Italia vincesse. Ma... il 23 marzo 1849 doveva essere una data funestissima per l'Italia, chè

spaventevole fu l'esito di quella giornata! A Novara soccombeivano le sorti della patria!....

Tutto si tentò per nascondere il vero, per risparmiare un supremo dolore al nobile infermo. Ma tutto fu inutile! Il dottor Carlo Cairoli apprese la notizia di quella grande sconfitta e fu l'ultimo colpo pel suo cuore. La vittoria di Radetzky lo uccise! Il dottor Carlo Cairoli, dopo alquanti giorni scendeva nel sepolcro!...

Aveva egli espresso il desiderio di morire nella terra nativa, ed il maresciallo D'Aspre — il vincitore della battaglia di Novara — lo aveva concesso. I medici non permisero il trasporto dell'infermo; sicchè spirava in Groppello e la venerata salma giace colà nella cappella privata della famiglia. Pace al nobile spirito!....

Così, miseramente cadevano le italiane aspirazioni senza che sorridesse ai patrioti speranza alcuna di prossima o lontana riscossa. Trionfava dovunque la reazione e ad essa piegavano fino i popoli che al sommo della civile libertà stimavano essere pervenuti! Gli uomini di mente elevata poterono volgere indietro lo sguardo, e considerare e valutare le cause di tante esiziali vicende e delle sciagure che ci avevano prostrati.

Mentre Vittorio Emanuele — divenuto Re di Sardegna in forza di una sconfitta che costringeva suo padre all'abdicazione — raccoglievasi nel suo piccolo reame cercando di guarire le ferite della guerra e ponendo ogni cura a quel prode esercito che non era stato vinto ingloriosamente — l'Austria correva baldanzosa la penisola.

La notizia della sconfitta di Novara

non aveva però prostrati tutti gli animi. Vi erano ancora delle popolazioni generose che preferivano morire combattendo anzichè vivere nella schiavitù.

Roma e Venezia — due nomi, due storie — osarono lanciare il guanto di disfida a tutti gli stranieri che calpestavano la sacra terra italiana.

E mentre Roma combatteva i soldati della Francia e scriveva col sangue dei suoi figli le splendide pagine di *S. Pancrazio*, del *Vascello* — l'eroica Venezia non piegava sotto il cannone austriaco.

« *Il morbo infuria*

« *Il pan ci manca*

cantava il poeta popolare; ma nè la fame, nè la pestilenza, nè il piombo nemico valsero a domare il coraggio dei difensori.

La resistenza di Venezia e di Roma è la più splendida gloria dell'epopea popolare del 1848-49 e se venti milioni di italiani non fossero rimasti testimoni impassibili di quelle lotte sublimi, forse le sorti della patria si sarebbero rialzate in onta alla catastrofe di Novara.

Ma gli italiani non vollero o non seppero!... Così anche Roma e Venezia dovettero capitolare e mentre la Francia repubblicana poneva le sue sentinelle al Vaticano, la casa d'Absburgo stendeva novellamente il suo scettro sul Veneto e occupava anche altre contrade d'Italia, non senza però nobili proteste per parte dei patrioti e basti ricordare la difesa di Bologna e di Livorno.

Avventurato Carlo Cairoli, che morendo, al dolore di sapere svanite le più grandi speranze, non aggiunse quello più

straziante di vedere infuriar dovunque il dispotismo restaurato!.. Cionullameno quegli errori, quel sangue, quelle sventure ed i nuovi patimenti, dovean riuscire di utile lezione al popolo italiano!....

E quelle lezioni assai giovarono a Benedetto Cairoli la cui vita dal marzo 1849 al maggio 1859 — come quella dei generosi pari suoi, come la vita di tutta l'Italia — si riassume in una parola: *preparazione!*...

Malgrado la tremenda catastrofe di Novara, il Piemonte rimaneva in Europa unico asilo sacro ad una libertà ordinata e sicura. Sicura contro le minacce del preponderante dispotismo esterno e sicura contro le mene dei demagoghi che a furia, d'impazienze e di generosi ma imprudenti tentativi, tutto avrebbero compromesso.

Nel 1850 Giuseppe Mazzini — l'Apostolo di *Dio e Popolo* — fondava il Comitato Nazionale, qualche cosa di simile alla *Giovane Italia*, nello scopo di tenere accesa la fiaccola dell'*Unità Nazionale Italiana*.

I capi di quest'Associazione, scelti fra i migliori e più arditi patrioti, erano sparsi per tutte le Province italiane, anzi più in quelle soggette all'Austriaco direttamente, qui avendo il grand'esule le sue migliori relazioni e gli amici più fidi.

Tra questi era Benedetto Cairoli, che colla famiglia dimorava in Pavia*, lavorando sempre per l'avvenire della patria.

Gli Austriaci gettavano nelle prigioni di stato o mandavano al patibolo quelli fra i migliori patrioti sui quali potevan metter le mani, e presto anche Be-

nedetto Cairoli fu posto sulla lista fatale. Quindi dovette salvarsi emigrando, e fu ben tosto seguito dal fratello Ernesto, già dalla polizia austriaca segnalato come un nemico.

Mentre i due giovani esuli perseveravano nella fede e nella devozione alla patria, Adelaide Cairoli — la loro madre — educava gli altri figli a mostrarsi degni del padre e dei fratelli. Però, in seguito a generale amnistia concessa dal governo straniero per tutti i compromessi politici, Benedetto ed Ernesto rimpatriarono, non già per vivere tranquilli sotto il dominio austriaco, ma perchè avevano riconosciuto la loro presenza in Lombardia esser più utile alla causa della libertà e della nazionalità. Nè paventavano i pericoli che da tale rimpatrio potevano derivare.

Benedetto doveva mantenere le comunicazioni tra i patrioti della sua città nativa ed i capi di Genova e del Piemonte; ed a tale scopo faceva continui e pericolosi viaggi, attirando già gli sguardi sospettosi della polizia austriaca. Ernesto dirigeva in Pavia politiche dimostrazioni, per una delle quali ebbe a soffrire il carcere una quindicina di giorni e dopo fuggire in Piemonte.

Frattanto gli avvenimenti precipitavano. Siamo giunti alla primavera dell'anno 1859. L'abilità del Conte di Cavour, la fermezza di Vittorio Emanuele II, il senno e l'esperienza delle popolazioni che avevano appreso dal 1848 a qual patto e con quali mezzi doveasi compiere l'*Unità* e l'*Indipendenza italiana*, avevano fatto maturare i destini della patria. Il giorno della rivincita era vi-

cinissimo ed i Cairolì non potevano mancare all'appello, essi che erano cuori generosi ed eroici.





III.

1859

E trascorso appena un ventennio, eppure tutti ricordiamo que' giorni d'entusiasmo, di ansie patriottiche!..

Vittorio Emanuele comprese che bisognava osare, che era impossibile rimanere indifferente al grido di dolore che si vol-

geva a lui dalla Lombardia e dalla Venezia.

E osò!...

L'Europa accolse la parola di Vittorio Emanuele come sintomo di prossima guerra: un fremito corse dall'Alpi all'Etna perchè finalmente era vicino l'istante auspicato del risorgimento, dell'indipendenza, della libertà!...

L'Italia si era appoggiata alla Francia, o per dir meglio a Napoleone III, il quale meditava da lungo tempo una guerra contro l'Austria continuando quella politica anti-Austriaca che Luigi XIV aveva inaugurato.

Gli uomini di Stato francesi non erano tutti favorevoli ad una guerra in pro dell'Italia.

Thiers fulminava colla sua eloquenza un *italianismo* che avrebbe prodotto come

logica conseguenza l'unità germanica a danno della Francia.

Thiers era un liberale, ma a condizione che la Francia fosse circondata da piccoli Stati.

L'ideale di Thiers era la costituzione del Belgio.

Non si doveva andare più in là.

Ma Napoleone III vedeva addensarsi la tempesta rivoluzionaria.

Bisognava trovare una valvola di sicurezza e Napoleone III la cercò in una gran guerra, ben sapendo che tutti i rancori, tutte le opposizioni avrebbero cessato quando gli eserciti francesi si fossero trovati di fronte ad un potente nemico.

Fu allora che venne decisa la campagna d'Italia: fu allora che Napoleone III elevò quel grido che commosse tutti i

patrioti della penisola: « *l'Italia deve essere libera dall'Alpi all'Adriatico.* »

E l'Imperatore dei francesi scese in Italia con un potente esercito.

Ciò ch'egli aveva previsto accadde. Non appena i reggimenti francesi si posero in marcia, anche quei partiti che più erano opposti alla guerra non trovarono che l'augurio del patriotismo. La bandiera francese era impegnata: tutti i francesi invocarono il trionfo del vessillo nazionale.

L'Imperatore entrò nelle città italiane che lo acclamavano magnanimo alleato, sotto un nembo di fiori.

Vittorio Emanuele unì il suo piccolo esercito a quello di Francia e la memorabile campagna incominciò.

L'Austria raccolse il guanto della sfida.

La lotta sarebbe stata pericolosissima ma Francesco Giuseppe comprese che bisognava combattere, che — pena l'onore — non si poteva cedere la Lombardia e la Venezia senza almeno tentare di difenderle.

Gli austriaci meditarono un colpo audace sopra il Piemonte prima che i francesi, passate le Alpi e sbarcati a Genova potessero schierarsi in linea di battaglia.

L'eroismo e l'abnegazione del Piemonte seppero evitare la catastrofe.

Giulay fu arrestato nelle provincie basse del Piemonte dalle inondazioni e quando potè finalmente superare tutte le difficoltà, i due eserciti — il francese ed il sardo — si trovavano riuniti.

È a Montebello che la prima volta si apre il fuoco tra i belligeranti.

A Montebello la cavalleria sarda si

copre di gloria e salva il corpo d'esercito comandato dal generale Forey.

Infatti senza l'ostinazione, l'ardimento dei cavalieri italiani il generale francese non sarebbe giunto in tempo per arrestare gli austriaci: sarebbe stato sorpreso.

Invece Montebello fu una brillante vittoria !...

La campagna si iniziava dunque fortunatamente !...

Pochi giorni dopo l'esercito francese ed austriaco si scontrano a Magenta in grandi masse.

Fu scritto da uomini competenti in materia militare che la battaglia di Magenta diede prova dell'imperizia, dell'incapacità dei generali francesi.

Fu scritto che pari insipienza dimostrarono i generali austriaci.

« C'est le général soldat qui a gagné la

bataille de Magenta — ha detto il colonnello Charras.

E noi lasciamo all' illustre tattico la reponsabilità di questo giudizio.

È vero che Mac-Mahon si trovò a Magenta senza saperlo?.. È vero che Mac-Mahon — al quale Napoleone III, per seguire le tradizioni del suo gran Zio, conferì il titolo di Duca di Magenta — vinse per caso quella battaglia?

Non osiamo pronunziare un giudizio e d'altronde il nostro compito non ci consente di entrare in discussioni tattiche e strategiche.

Constatiamo il fatto.

Magenta fu una grande vittoria degli alleati contro l'Austria.

E le conseguenze furono incalcolabili.

Milano evacuata: così Piacenza dove gli austriaci si erano preparati ad acca-

nita resistenza costruendo tutto un sistema di fortificazioni.

E non soltanto Milano vide sventolare uniti i tricolori francese ed italiano, ma tutta la Lombardia fu libera dagli austriaci i quali concentravansi in fretta e furia.

Fu però una vittoria sanguinosa perchè non poche migliaia di soldati francesi giacquero morti e feriti.

E fu pure a Magenta che cadde da soldato quel generale Espinasse che Napoleone III aveva elevato al posto di Ministro dell'interno quando — in conseguenza dell'attentato di Felice Orsini — venne emanata in Francia la legge famosa *dei sospetti*.

Francesco Giuseppe credette necessario di presentarsi al suo esercito per rianimare il coraggio.

E venne in Italia e il duce supremo degli austriaci credette di poter ancora dimostrare all'Imperatore ed all'Europa che non bastava una battaglia perduta per debellare il potente impero.

I francesi non immaginavano che il nemico potesse opporre ancora resistenza, ma furono ben presto disingannati.

Gli austriaci riunirono grandi forze e il 24 giugno 1859 ebbe luogo la terribile battaglia di Solferino, nella quale la vittoria fu lungamente contrastata ma rimase finalmente ai franco-sardi.

L'eroica condotta dei piemontesi a San Martino, contribuì grandemente al trionfo di quella memorabile giornata.

E gli austriaci comprendevano l'importanza di sconfiggere gli italiani, perchè se vi fossero riusciti, avrebbero potuto girare,

avvolgere e distruggere tutto l'esercito francese impegnato a Solferino.

Invano assalti furibondi furono lanciati contro i piemontesi!

Le posizioni vennero prese e riprese più volte, ma finalmente l'eroismo degli italiani vinse a San Martino come aveva vinto a Palestro, dove i soldati del Piemonte scrissero una splendida pagina di storia militare italiana.

Vittorio Emanuele mostrò intrepido soldato.

A Palestro aveva meritato il titolo di caporale degli zuavi che un reggimento di quest'arma (il 3°) gli aveva unanimemente conferito in premio della bella condotta dimostrata durante il combattimento.

A San Martino il Re di Sardegna ani-

mando i reggimenti a combattere, gridava in dialetto piemontesé:

— Occupiamo San Martino se no ci faranno fare *San Martino*.

La vittoria sanguinosa ma completa sulle armi austriache assicurava agli alleati l'attacco contro Verona in condizioni favorevoli, metteva in pericolo Peschiera e Mantova.

L'Austria era bloccata nel famoso quadrilatero e non avrebbe più potuto misurarsi in rasa campagna.

Cominciava la fase degli assedii, ma l'esito della campagna non era più dubbio.

Garibaldi, non appena cominciarono i preparativi di guerra contro l'Austria, aveva messo la sua spada al servizio della patria.

I giovani più generosi accorsero ad arruolarsi sotto il duce popolare e ben pre-

sto Garibaldi si trovò alla testa di quei *Cacciatori delle Alpi* coi quali potè vincere eroicamente a Varese ed a Como.

L'Austria mandò contro Garibaldi quel generale Urban che era in fama di audacissimo, ma Urban ed i suoi tirolesi non poterono resistere all'impeto, al coraggio dei garibaldini.

Gli eserciti regolari non si erano ancora scontrati coi tedeschi e già Garibaldi li aveva visti fuggire dinanzi a lui.

Ricordiamo le parole di Napoleone: « bisogna frenare Garibaldi: potrebbe con un colpo d'audacia occupare Milano e ciò non deve accadere. »

Le vittorie di Garibaldi entusiasmarono la gioventù italiana: i *Cacciatori delle Alpi* divennero oggetto di lode, di simpatia generale.

Fra quei prodi combatterono pure eroi-

camente Benedetto Cairoli ed il fratello Enrico.

I cacciatori delle Alpi dovevano scrivere più tardi la pagina gloriosa della spedizione di Marsala!

Francesco Giuseppe vedendo i suoi reggimenti volti in fuga a Solferino, piangeva dirottamente, si strappava i capelli.

Più nulla di quello splendido esercito: nessuna speranza di riscossa!

Che cosa accadde?...

È ancora in gran parte un mistero.

Si disse — e si afferma oggi ancora — che la Prussia abbia intimato a Napoleone III di non procedere oltre e che nel tempo stesso un esercito prussiano ricevesse ordine di marciare alle frontiere francesi dell'Est.

È vero?

Fu negato ed affermato.

Certo, motivi gravissimi dovettero influire sull'animo di Napoleone III se lo spinsero ad arrestarsi dopo la vittoria di Solferino, a rinunciare al suo programma « *Libera dall'Alpi all'Adriatico.* »

Pochi giorni dopo i due imperatori si incontravano a Villafranca e l'Italia conobbe la tremenda notizia che la pace era conchiusa.

Vittorio Emanuele dovette sottoscrivere quel patto che lasciava il quadrilatero e la Venezia nelle mani dell'Austria.

Un sentimento d'indignazione si manifestò in tutta la penisola: si gridava al tradimento e Napoleone III, ripassando in quelle città italiane che l'avevano accolto due mesi innanzi con tanto entusiasmo, poté accorgersi dello sdegno, del dolore che la pace di Villafranca aveva ovunque suscitato.

L'esercito francese varcò le Alpi, ritornò in Francia.

Aveva scritto sulle sue bandiere *Montebello, Magenta, Solferino*.

In quale condizione Napoleone III lasciava l'Italia?..

Nella più grande confusione.

Il gran Duca di Toscana, il Duca di Modena, la duchessa di Parma erano stati travolti dal turbine: ora si minacciavano restaurazioni: ma il patriotismo dei popoli vi si opponeva recisamente.

Il Papa fomentava la discordia nella fiducia di ristabilire lo *statu quo ante bellum*; il Re di Napoli che si era tenuto in disparte cominciava a mostrarsi ostile all'allargamento della monarchia Sabauda favorendo o il ritorno dei principi spodestati o la creazione di nuovi piccoli regni per impedire che il Reame di Na-

poli e delle Due Sicilie si trovasse proprio al contatto col Regno Sardo allargato.

Il conte di Cavour, anima e mente dell'alleanza franco-sarda, aveva dato le dimissioni da ministro non appena conobbe il patto di Villafranca.

Ma vegliava per impedire che l'Italia ricadesse nelle mani dei Lorenesi di Toscana, dell'Estense di Modena, o dei Borboni di Parma.

Milano e quasi tutta la Lombardia erano cedute dall'Austria al Piemonte.

Ecco tutto il vantaggio che era derivato agli italiani dalla campagna del 1859!..

Ma fu la diga tolta al torrente.

Il torrente straripò!

Invano Napoleone III vagheggiava un Regno d'Etruria per il cugino Gerolamo

Napoleone: invano aveva sguinzagliati i suoi emissarii — Raiset e Poniatowski — per persuadere gli italiani a contentarsi di ciò che avevano ottenuto e rinviare il di più ad epoca più favorevole!...

Farini nell'Emilia, Ricasoli in Toscana mandarono a vuoto gli intrighi napoleonici.

La Toscana e l'Emilia vollero la fusione al Piemonte e Napoleone III dovette rassegnarsi.

Era giunta l'ora di domandare i compensi patteggiati preventivamente alla guerra tra i gabinetti di Parigi e di Torino.

Bisognava cedere Nizza e la Savoia: bisognava pagare 45,000,000 alla Francia per indennizzo delle spese di guerra.

Era convenuto e il Governo Sardo mantenne religiosamente l'impegno preso.

Ecco in qual modo la Francia aveva combattuto per un'*idea*!....

Il periodo dall'agosto 1859 alla primavera del 1860, trascorse in continui timori ed agitazioni.

Si dubitava che Napoleone III potesse opporsi alle annessioni, volesse ostinarsi alla ricostituzione della Penisola in base del programma ch'egli aveva delineato l'indomani di Villafranca.

Non fu così, ma se ciò non avvenne, certo l'Italia non ne deve gratitudine a Napoleone III.

Oramai l'Emilia e la Toscana si erano unite al Piemonte per volontà di popolo: anche a Milano e in quasi tutta la Lombardia sventolava il vessillo tricolore.

Francesco II di Napoli presentando la sua sorte cercava mettersi d'accordo col Governo di Torino.

Avrebbe accordata una costituzione identica a quella giurata da Vittorio Emanuele, acconsentiva a riconoscere l'Italia divisa in due Regni e invocava l'alleanza del Governo di Torino.

Il Papa guardava diffidente tutte queste novità e per resistere faceva appello ad una crociata cattolica.

Invano!.... Il fervore dei fedeli non rispose come Pio IX immaginava: l'esercito pontificio non si costituì che di poche migliaia di fanatici e di mercenarii.

Li vedremo a Castelfidardo!....

Frattanto Garibaldi sempre fremente contro i nemici dell'Italia, pensava a quella spedizione che divenne leggendaria.

— Cominciamo dal Regn'o di Napoli — diceva Garibaldi — verremo dal Sud al Nord. —

E si diede ad organizzare l'impresa.

Nei primi giorni del mese di maggio, tutti quei generosi sui quali Garibaldi sapeva di poter contare, furono avvertiti che il grande momento si avvicinava.

La parola d'ordine fu: *a Quarto!*

Di là doveva partire la legione eroica che avrebbe con miracolo di audacia riunita l'Italia meridionale all'Italia settentrionale, spezzando la Corona di Francesco II!...





IV.

1860

Benedetto Cairoli ed il fratello Enrico non potevano mancare al glorioso appello.

Essi condussero a Quarto un numeroso contingente della città e dell'università di Pavia.

Il giorno 7 maggio 1860, Garibaldi pubblicava un'ordine del giorno, nel quale era detto che il *Corpo dei mille* avrebbe preso la sua antica denominazione; si sarebbe chiamato: *Cacciatori delle Alpi*.

Era la gloriosa tradizione di Varese e di Como che continuava!....

La spedizione componevasi così:

- » 170 Pavesi,
- » 130 Bresciani,
- » 150 Milanesi,
- » 110 emigrati Veneti,
- » 70 Genovesi,
- » 60 Parmigiani e Piacentini,
- » 50 Toscani,
- » 27 Modenesi.

Era un'impresa patriottica, esclusivamente italiana, e tutta l'Italia volle essere rappresentata in quel manipolo d'eroi.

Quando il generale Garibaldi organizzò

il suo piccolo esercito che doveva attirare prima l'attenzione e poi l'ammirazione di tutto il mondo, affidò il comando della settima compagnia a Benedetto Cairoli.

— Prenditi i tuoi Pavesi — gli disse Garibaldi — ti conoscono e tu li conosci. Io mi ricorderò di voi altri e siate certi che non vi risparmierò. —

Benedetto Cairoli strinse la mano a Garibaldi, orgoglioso dello splendido elogio che il vincitore di tante battaglie aveva prodigato a lui ed ai suoi.

La leggendaria spedizione dei Mille, fu fatta segno ai più grandi entusiasmi ed anche alle censure di interessati detrattori.

Non sia dunque discaro a chi legge se in questo lavoro riassumiamo quel dramma glorioso che si svolse da Quarto al Volturno.

Saremo storici fedelissimi, narreremo le gesta di Garibaldi e de'suoi compagni, che non muovevano alla conquista di un regno — avventurieri spinti da cupidigia di ricchezze — ma gettavansi nella più terribile impresa per stringere la mano ai fratelli, per riunire alla corona italiana una delle sue gemme più splendide.

Sarà un riassunto conciso, brevissimo, ma lo speriamo, non privo d'interesse.

La sera del 5 maggio 1860, Garibaldi aveva riunito la sua piccola schiera sulla spiaggia di Quarto, a breve distanza da Genova.

Sono pochi, ma fra quei generosi brillano dei nomi che bastano ad assicurare la vittoria.

Citiamo Nino Bixio, Crispi, Menotti, Canzio, Miceli, Cairoli !...

Due battelli a vapore, il *Piemonte* ed il

Lombardo, scorgonsi a poca distanza dalla spiaggia come due masse nere, informi, perchè nessun lume splende dalle antenne.

Fra poche ore porteranno le sorti d'Italia sulle loro tolde !

Nel punto della scogliera che più trovavasi vicino ai vapori, era un formicollo di gente che ansiosa aspettava, e ben comprendevasi che il gran momento si avvicinava.

Allorchè suonò mezzanotte, Garibaldi comparve in mezzo alla nobile schiera.

Solo il pericolo di essere scoperti, impedì che l'eroe fosse salutato da un grido di gioia, d'entusiasmo.

Frattanto alcune barche preparate da varie ore, caricarono i futuri vincitori di Milazzo e del Volturno.

Ben presto il *Piemonte* ed il *Lombardo*,

sempre a fanali spenti, allontanavansi dalle coste della Liguria.

I due battelli a vapore, straordinariamente carichi, fendevano a stento le onde fosforescenti del Mediterraneo.

Il giorno 7 di maggio, ad un'ora antimeridiana, i due vapori toccavano Talamone.

Parte con amichevoli persuasioni, parte con minacce, Garibaldi ottenne dal comandante della piazza quattro cannoncini e buon numero di cartucce.

Ciò fatto, Garibaldi pubblica un ordine del giorno per incoraggiare i suoi, e fatti sbarcare sessanta uomini sotto gli ordini di un ufficiale per nome Zambianchi, li lancia sul limitrofo territorio pontificio, perchè spargano dovunque la notizia dell'avvenimento.

Lasciato Talamone, rivolge la prora

verso l' Africa — e dopo aver toccato il capo Bon sulla costa di Tunisi, affine di provvedere vettovaglie — Garibaldi ordina che si prenda la direzione di Marsala.

Tutta la notte — dal giorno dieci all'undici maggio — fu passata, a bordo dei vapori, in una continua ansietà.

In piedi, silenziosi come ombre, senza lumi a bordo, tutti figgevano gli occhi sull'oscuro orizzonte, per cercar pure se, per avventura, si scoprissero segnali nemici.

A giorno inoltrato il *Lombardo* — che seguiva a qualche distanza il *Piemonte* — segnala due navi da guerra napoletane.

Sono le fregate *Stromboli* e *Capri*, comandate dai capitani regi Caracciolo e Acton.

Allora ha principio la caccia.

Garibaldi si pone egli stesso al timone, ordina di sforzare la macchina per mantenere il vantaggio della distanza che ha sulla fregata più prossima, lo *Stromboli*, e comincia così una corsa fantastica, vertiginosa, che gli permette di arrivare nella rada di Marsala un ora circa prima del legno di Francesco II.

Quell'ora è utilizzata.

Il *Piemonte*, che porta il materiale ed il grosso della spedizione, si dà a sbarcarla immediatamente, mentre Nino Bixio arena il *Lombardo* all'ingresso del porto per fissare l'attenzione dei napoletani, i quali infatti cominciano a cannoneggiarlo, mentre il suo equipaggio cerca salvarsi sulle barche.

Ma un incidente curioso sopravviene in aiuto dei volontari.

Stava ancorato, lungo la costa, un va-

scello da guerra inglese comandato dal capitano Paynter.

Ora, non appena il Caracciolo ebbe aperto il fuoco, si videro, dall'alto delle antenne inglesi scorrere banderuole di ogni colore, per le cento file delle armature.

Il capitano Paynter — a mezzo di quei segnali — ingiungeva ai Borbonici cessassero dal tirare, imperciocchè alcuni dei suoi ufficiali trovavansi a terra, ed occorrevano almeno due ore per raccogliarli a bordo.

La fregata *Stromboli* sospende il fuoco e la spedizione fu salva per intero, avendo potuto, nelle due ore che il capitano inglese avea domandate al Caracciolo — il quale titubante da principio, finì per accondiscendere — sbarcare fino all'ultimo uomo.

Per tal modo, l'incertezza del Caracciolo salvava Garibaldi.

Marsala — che in lingua araba vuol dire *Porto di Dio* — è l'antica Lilibeo, fabbricata dai Romani, durante la guerra cartaginese.

È una piccola città situata all'estrema punta della Sicilia. Fu distrutta da Carlo V nel 1532, per impedire che il suo porto cadesse nelle mani dei Turchi.

È a Marsala che nel giorno 12 maggio del 1860, in mezzo all'entusiasmo della popolazione, sbarcarono i *mille prodi cui fu duce Garibaldi*, come si legge nell'iscrizione della medaglia che il municipio di Marsala riconoscente, decretava ad eternare la memoria di quella titanica spedizione.

Da Marsala, Garibaldi penetra nell'interno del paese, dirigendosi sopra Salemi,

distante circa trenta chilometri dal luogo dello sbarco, e vi giunge dopo ventiquattro ore di marcia.

L'entusiasmo di tutta la popolazione in mezzo alla quale passano i volontari di Garibaldi, decide il duce supremo a proclamarsi dittatore, nello scopo di raccogliere nelle sue mani tutti i poteri civili e militari per condurre a fine la difficile impresa.

Un celebre proclama, annunzia all'Europa — che un popolano, il quale ha osato dichiarare la guerra ad un re potente, in nome dell'Italia — si è elevato sui suoi cittadini, ma per farli liberi, preparandosi a ritornare cittadino egli pure dopo la vittoria, pago di quella corona che l'amore di un popolo gli ha tributata.

Frattanto il brigadiere Landi, avuto in Alcamo, dove trovavasi, la notizia dello

sbarco dei volontari e della loro marcia nell'interno dell'isola, raccoglie in fretta tutte le forze delle quali può disporre, e munito di artiglieria di montagna e di cavalleria, si avvanza verso Calatafimi, non dubitando di schiacciare quel pugno di avventurieri che, con tanto ardimento, si ripromettevano di strappare la Sicilia alla dominazione del suo signore.

La città di Calatafimi è posta sul pendio di una altura coronata da un vecchio castello.

Nella valle scorre un torrente che bagna pure le altre colline che sorgono a mezzo giorno, e chiamansi *Pianta dei Romani*.

Al crocicchio dove mettono capo le strade di Vita, di Salemi, e di Calatafimi — e che non essendo più largo di mille metri può essere dominato interamente

— pensa appunto il Landi di arrestare Garibaldi.

È là che il generale prende posizione, è là che nel mattino del 15 maggio, i mille di Marsala si trovano, la prima volta, dinanzi alle truppe borboniche in ordine di battaglia.

Verso le ore dieci antimeridiane, Garibaldi che marcia all'avanguardia, scorge da Vita i reggimenti nemici che stendonsi in catena.

Ordina tosto un movimento di fianco a dritta sulle colline, e lancia le prime squadriglie, ingiungendo loro di ripiegare dopo un finto attacco, che ha solo per scopo di trarre i borbonici fuori delle loro posizioni.

Quando il generale Landi vede i volontari retrocedere, incoraggiato da una ri-

tirata ch'egli scambia per una sconfitta, prende l'offensiva.

I reggimenti napolitani, protetti dall'artiglieria e dalla cavalleria, si gettano sui volontari garibaldini, non dubitando che alle prime scariche avrebbero voltato faccia.

Ma invece tengono fermo, e li accolgono con un fuoco così gremito, che i napolitani sono ben presto obbligati a ripiegare sui sostegni e sul pendio delle alture.

S'impegna allora un feroce combattimento ad arma bianca, sostenuto specialmente dai volontari, che Nino Bixio — eroe sempre — anima con la voce e con l'esempio.

Il generale Garibaldi — immobile, calmo, dove più fitta è la grandine delle palle — si avvede che il generale Landi

si è allontanato dalla sua base di operazione, e pensa — attaccando il suo fianco sinistro — di tagliargli la ritirata su Palermo.

Invano il brigadiere borbonico tenta con sforzi disperati di ricacciare le colonne dei volontari, di incoraggiare i suoi battaglioni gridando, che *sono dieci contro uno*; la disfatta del Landi è completa ed i regi si ritirano disordinati, confusi mentre Garibaldi occupa Calatafimi.

È questa una prima vittoria.

È l'aurora della liberazione d'un popolo!....

« *Aiuto, pronto aiuto!* » telegrafava a Napoli il governatore supremo dell'isola — principe di Castelcicala — ma ormai le sorti della monarchia borbonica — oltre lo stretto — sono fissate, imperciocchè da ogni parte accorrono giovani

ad arruolarsi sotto le insegne di Garibaldi, accettandone il programma che si riassumeva nelle magiche parole — *Italia una !....*

Questo primo combattimento ha un grande effetto morale sull'animo dei volontari, e contribuisce invece ad avvilito, a sfiduciare le truppe regie, già stanche dal correre ognora contro l'insurrezione sempre rinascente.

Garibaldi non lascia tregua al nemico.

Si pone sulle traccie del generale Landi; lo insegue ad Alcamo, a Partinico, a Renna — sulla strada di Palermo — a Monreale, dove bivaccava il 19, aspettando i rinforzi che Rosolino Pilo, morto eroicamente l'indomani in una ricognizione — deve condurgli.

La notizia della sconfitta di Calatafimi

getta la costernazione nella corte borbonica.

Si accusano i generali, il governatore — che fu tosto richiamato e rimpiazzato dal vecchio general Lanza — si preparano armi, si emanano ordini draconiani, affinché la flotta impedisca che la gioventù italiana accorra a raggiungere Garibaldi.

Il general Lanza vuole incominciare le sue operazioni con un colpo di mano decisivo.

Sa che Garibaldi è accantonato a Parco, e — riunite molte migliaia d'uomini sotto gli ordini dei generali Colonna e Von Mechel — marcia per sorprenderlo e distruggerlo.

Garibaldi s'avvede' essere impossibile lottare contro forze tanto superiori alle sue, e immagina di retrocedere attirando così le forze borboniche molto lungi, per

quindi cogliere il destro di ingannare il nemico, e con rapida marcia di fianco prendere un'altra direzione offensiva verso la capitale dell'isola.

È un concetto di una arditezza straordinaria; immense sono le difficoltà dell'esecuzione, ma non per questo Garibaldi tituba o recede.

Tosto si prepara a metterlo in esecuzione; e mentre Türr, per meglio simulare il movimento, accetta un combattimento di retroguardia, Garibaldi col grosso della colonna volge verso Piana dei Greci e Corleone.

I napolitani occupano Parco, ma Garibaldi è loro miracolosamente sfuggito.

Frattanto Garibaldi prosegue la sua marcia, in parte per Corleone ed in parte pei sentieri scoscesi della vallata di Ficurazzi, volgendo sempre verso Palermo.

All'alba del 25 di maggio giunge a Marineo, e non tenendo calcolo della stanchezza dei soldati e della difficoltà del cammino, prosegue con marcia forzata fino a Misilmeri, dove arriva ad ora tarda nella notte.

Qui riordina le sue piccole forze, e attende il momento propizio per precipitarsi sopra Palermo.

In questo mentre i generali borbonici spedivano da Parco numerose pattuglie di cavalleria, le quali riferivano che Garibaldi era in piena ritirata sulla via di Corleone.

Il comandante borbonico spinge allora innanzi i suoi reggimenti, e raggiunge in vista di Corleone la retroguardia di Garibaldi, la quale dopo vari attacchi si getta nelle montagne a Sambuca, facendo così perdere ai borbonici le traccie di un

nemico inseguito con tanto accanimento.

Garibaldi che trovavasi sempre a Milsimeri, abbandonò le alture di Gibilrossa e per la via di Mezzagno giunge al ponte dell'Ammiraglio, che sta avanti alla porta di Termini a guisa di sentinella avanzata.

Lancia le squadriglie all'attacco, ma i volontari sono ricevuti con frequenti scariche di mitraglia e coprono il terreno di feriti e di morti.

Il generale accorre; rinforza con nuove truppe la prima linea che mostrasi tibuitante, munisce i suoi fianchi per garantirsi da un attacco improvviso di altre truppe napoletane che per avventura potessero uscire da Palermo, e dopo una lotta accanita, i cacciatori condotti da Nino Bixio, prendono d'assalto la barricata e penetrano in Palermo.

Allora l'insurrezione scoppia violenta, tremenda nella città, ed al suono delle campane che annunziano la decadenza dell'abborrita dominazione borbonica, tutto il popolo si solleva contro i regi, combatte ferocemente corpo a corpo, per le case, per le vie, finchè nella sera di quella memoranda giornata, i borbonici sono cacciati parte verso Castellamare, parte costretti a rifugiarsi nel palazzo reale, dopo aver subito immense perdite.

Non per questo le truppe regie si danno per vinte, e minacciano ancora la popolazione chè — ebbra di vittoria e sitibonda di sangue — si aggira tutta la notte disordinata e confusa per le vie di Palermo, chiedendo armi e munizioni, e preparandosi per la lotta dell'indomani.

Infatti ai primi albori i regi, vergo-

gnosi della disfatta, si accingono a vendicarla.

Allora i volontari di Garibaldi, sussidiati dalla popolazione, si impadroniscono della piazza, della cattedrale, si spingono fino a Ponta Macqueda, malgrado il bombardamento della flotta ancorata in direzione di via Toledo e la resistenza accanita dei reggimenti borbonici.

Il generale Lanza tenta riprendere la offensiva sul mattino del 29, ma Palermo si è coperta di barricate, e d'ogni parte le truppe regie sono sopraffatte, respinte, circondate.

Non gli rimane che cedere, e Lanza segna un armistizio di sei giorni a bordo del vascello inglese *Hannibal*, in presenza dell'ammiraglio inglese Mundy, che accetta la parte di paciere per allontanare dalla città gli orrori della guerra.

La stella di Garibaldi splendeva veramente in tutto il suo fulgore, imperciocchè quasi nel medesimo tempo in cui il generale Lanza segnava l'armistizio, le truppe regie che ritornavano da Corleone, sopra Palermo, avevano ripresa la porta di Termini ed altri punti importanti della città.

Ma l'armistizio sospende le operazioni, ed il giorno 6 di giugno, dietro regolare capitolazione, i regi hanno da Garibaldi facoltà di evacuare Palermo ed imbarcarsi per il continente, salvo gli onori delle armi, come si usa dire in stile di guerra.

Per tal modo un esercito poderoso abbandonava la capitale dell'isola a quegli istessi nemici — che un mese prima, l'Europa monarchica designava come filibustieri — vinti da quel capitano per il quale

il governo di Napoli ostentava un profondo disprezzo.

Padrone di Palermo, Garibaldi non pensa più che ad organizzare la sua piccola armata per operare nell'interno dell'isola, mentrechè con diligenza provvede, per quanto glielo consente la brevità del tempo a mettere le leggi civili in rapporto con quei principii di libertà che il nuovo vessillo rappresenta.

Le gesta di Garibaldi eccitano in tutta Italia un ardente entusiasmo; l'Europa è costretta di pagare largo tributo di ammirazione al capitano, al patriota.

D'ogni parte accorrono i volontari per ingrossare il suo esercito; le spedizioni si susseguono, sebbene non tutte felicemente, imperciocchè buona mano di volontari partiti da Genova sul *clipper* americano *Charles-Jane*, cade nelle crociere

napoletane, ed i garibaldini arrestati dalla fregata la *Fulminante* sono condotti prigionieri a Gaeta, donde vengono poscia liberati in forza dei vivi reclami del Gabinetto di Torino.

Ma il Medici riesce a sbarcare a Palermo oltre 2500 uomini in perfetto assetto di guerra, e allora Garibaldi si prepara ad agire, perchè comprende che ogni temporeggiare gli può riuscire fatale.

Catania, insorta, era stata vinta dal generale borbonico Clary, il quale aveala poscia abbandonata per tema di vedersi tagliato fuori da Messina.

Però a Catania non arrise fortuna.

La sua popolazione era ancora in preda all'entusiasmo ed alla gioia di sentirsi libera, quando si vide attaccata novellamente da un altro comandante napoletano il quale s'impossessò del porto e della

città, bruciandone e saccheggiandone alcuni quartieri.

Anche a Siracusa si combatteva contro i borbonici, ma con dubbia sorte; e quel popolo dovette all'energia del Console britannico, il quale chiamò un vascello da guerra inglese nella rada, affermando che le truppe avevano insultato la bandiera inglese — se non si rinnovarono gli orrori di Catania.

Il 20 di giugno, Garibaldi spinge Tùrr sopra Catania, Bixio sopra Girgenti, Medici a Barcellona.

I napolitani che occupano in forti masse Milazzo — città che poca dista da Barcellona — si avanzano e si gettano sopra Coriolo dove accampa Malenchini.

S'impegna un fuoco vivissimo di moschetteria; ma i regi, sebbene superiori

di numero, non si decidono ad un'azione più energica, e si ritirano inseguiti dalle compagnie condotte dai capitani Neri, Lorenzi e Lanza Scalia.

Perchè?

Attendono i rinforzi condotti dal generale Bosco.

Infatti questi giunge a Milazzo con nuove truppe, e subito muove ad attaccare il corpo comandato da Malenchini, il quale sostiene, solo, l'urto dei napoletani.

Ma in onta a mirabili prove di valore i garibaldini sono respinti tre volte.

— « Alla bajonetta!.... » — si grida d'ogni parte — « alla bajonetta!.... »

Bandi, lancia contro il nemico la compagnia comandata da Gualtierio Adami, e malgrado forti perdite — imperciocchè la compagnia rimase decimata — i bor-

bonici sono cacciati sino al ponte di Milazzo.

Nel tempo istesso il comandante borbonico marcia contro Medici, il quale chiede tosto rinforzi a Garibaldi poichè ha compreso che il generale Bosco accenna ad un forte attacco dalla sua parte.

Garibaldi s' imbarca subito a Palermo con 1000 uomini e raggiunge Medici: trae seco i volontari di Cosenz, arrivati appena dall'Alta Italia, e non illudendosi sui pericoli che lo minacciano, decide di tentare un colpo decisivo, ed attaccare Milazzo per la via di Meri e di S. Marina, lasciando Fabrizi con due battaglioni a sorvegliare la strada di Messina.

La battaglia incomincia alle ore 7 del mattino, con furore, con accanimento da una parte e dall'altra.

Il generale Bosco, è prode: ha misurato

tutti i vantaggi, ed avendo la superiorità del numero, e possedendo, al contrario del nemico, una eccellente artiglieria, non dubita della vittoria.

Ma egli la vuole completa, e attende l'istante propizio per irrompere con tutte le forze.

Benchè attaccato violentemente, ostinasi alla prudenza; vuole mantenersi sulla difensiva al centro ed alla sinistra, girare poi l'ala sinistra nemica, schiacciarla, e sboccando sulla strada regia, circondare i garibaldini e costringerli a cedere le armi.

Il progetto abilissimo del generale nemico non sfugge a Garibaldi, il quale ordina un contro movimento, e mentre Medici attacca i molini del Nocito e marcia diritto sopra Milazzo, egli stesso si lancia nel folto della mischia alla testa

dei carabinieri genovesi e ristabilisce il combattimento sui punti minacciati, imperciocchè ha visto un battaglione sbandarsi inseguito a briglia sciolta dai lancieri napolitani.

Per arrestare lo scompiglio, Garibaldi snuda la spada e carica in persona con le poche sue guide: ma circondato dai lancieri lotta corpo a corpo, ed è sul punto di essere ucciso o fatto prigioniero, allorchè un ufficiale, Missori, si slancia eroicamente e lo salva.

Il fuoco gremito dei carabinieri genovesi, arresta per un istante il nemico che già ha incominciato a sviluppare la sua azione conformemente al piano stabilito, e si avvanza, benchè lentamente, per attuarlo.

La lotta dura da molto tempo e con incerto esito, allorchè le colonne del ge-

nerale Bosco si trovano improvvisamente fulminate di fianco.

— È Garibaldi che salito a bordo del *Veloce* — vapore da guerra napolitano passato agli insorti, e che trovavasi appunto nel golfo di Milazzo — fulmina il nemico e decide della vittoria.

I proiettili del *Veloce* — lanciati molto abilmente — prendono di fianco la colonna che il generale Bosco, deciso di vincere a qualunque costo, stava disponendo per un assalto supremo; e allora i regi, che, per tante ore avevano eroicamente combattuto, esitano e si scompigliano.

I garibaldini li inseguono di fronte e di fianco, ed il generale Bosco, piangendo per dolore e per ira, è costretto di ordinare la ritirata.

Però anche in questo momento tre-

mendo, il generale Bosco dà prova di ammirabile sangue freddo e di molta abilità, imperciocchè in onta al pánico che si è impadronito delle sue truppe, eseguisce la ritirata in buon ordine, sotto alla protezione dei suoi cacciatori.

In onta ad un fuoco terribile d'artiglieria, Garibaldi l'insegue, e ordina di assaltare Milazzo, che è appena difeso dai regi il tempo che loro occorre per ripiegare incolumi nel porto.

La vittoria di Milazzo — sebbene sia costata molto sangue ai Garibaldini — ebbe però l'effetto di esaltarne l'ardore.

Ormai più nulla può trattenerli, e la Sicilia è definitivamente perduta per Francesco II.

Ben si comprese a Napoli il risultato funesto di questa giornata, e infatti — disperando di rimettere le sue sorti — il re

propose di allearsi al Piemonte, conservando a mezzo del suo appoggio, almeno le provincie di terra ferma.

Per tal modo il Borbone confessava la propria debolezza, incoraggiava i liberali, e segnava così la perdita di una corona che, forse — con un ultimo tentativo coraggioso — avrebbe ancora potuto conservare in onta ai rovesci patiti.

Ma Francesco II non osò gettare la spada nella bilancia, e quando l'Europa lo vide appiattato nelle casematte di Gaeta, nemmeno gli testimoniò quella compassione che le grandi sventure ispirano sempre.

Due giorni dopo la battaglia, quattro fregate giungendo nella rada di Milazzo portarono al generale Bosco l'ordine di capitolare, e fu allora che dietro, trattative, la guarnigione ottenne da Garibaldi di

sfilare con gli onori di guerra e di imbarcarsi per Napoli, mentre il porto, le artiglierie e le munizioni rimanevano nelle mani del vincitore.

Il dittatore si volge tosto verso Messina, dove trovasi il generale Clary alla testa di molte migliaia di regi.

Si credeva ad una seria resistenza, ma per contrario il Clary — dietro ordini ricevuti da Napoli — conveniva di ritirarsi nella cittadella neutralizzata, e cedeva ai volontari i forti di Gonzaga e di Castelluccio.

Questa capitolazione insperata poneva tutta l'isola in potere di Garibaldi, lasciandolo libero di proseguire nel suo disegno, che era quello di sbarcare sul continente per strappare al Borbone anche le provincie napolitane.

Certo se il Clary, pur non osando com-

battere in campo aperto — sebbene superiore di forze — si fosse limitato a chiudersi nella cittadella di Messina, avrebbe paralizzato i movimenti di Garibaldi, il quale — privo di artiglieria — avrebbe dovuto restare lungo tempo dinanzi agli spaldi borbonici.

Ma il fato spingeva Francesco II alla ruina, imperciocchè fu appunto l'ordine di capitolazione inviato al Clary che asperse a Garibaldi la via delle Calabrie.

Il rifiuto del Piemonte, sdegnò e scosse dal letargo il Governo napoletano.

Perduta la Sicilia, si vollero contendere almeno le provincie di terra ferma, e — siccome rimanevano ancora intatte forze numerosissime — fu deciso di combattere ad oltranza.

L'esercito di Garibaldi numerava appena 10,000 uomini, compresi i giovani arruo-

lati nell'isola, e quelli che vi erano approdati nelle varie spedizioni dalle altre parti d' Italia.

Era dunque un esercito ben meschino di fronte all' armata borbonica, la quale — forte di oltre 35,000 uomini divisi in quattro brigate — si preparava a prendere sul continente la rivincita della sconfitta sofferta.

Di più, Garibaldi aveva dinanzi una flotta poderosa che incrociava nello stretto di Messina e sulla costa della Calabria.

Riuscendogli impossibile affrontare la flotta, e non volendo esporsi ad una catastrofe, Garibaldi pensò che rimanevagli — unico mezzo — gettare quà e là sull' opposto litorale e attraverso alla crociera nemica, dei piccoli distaccamenti, i quali portandosi nei monti della Calabria potessero organizzarvisi in corpi di par-

tigiani, disturbare con continue avvisaglie le truppe regie, e facilitare, per quanto era possibile, il passaggio delle forze rivoluzionarie in terra ferma.

Ciò stabilito, ordina al barone Stocco — capo di una piccola mano di volontari — di gettarsi in Calabria.

Nella notte susseguente altri 400 giovani si imbarcano a Torre del Faro e tentano di prendere terra ad Altofiume; ma accolti con fuoco vivissimo dalle batterie della costa, sono costretti a retrocedere.

Missori, con duecento compagni, sbarca a Canatello, passa alla sfilata per gli accantonamenti delle truppe avversarie, guidate da Mellendez, e raggiunge le alture — fatalmente celebri — di Aspromonte.

Frattanto Garibaldi — sempre in Sicilia — finge di fortificare Torre del Faro

per deviare l'attenzione del nemico, il quale tratto in inganno, si ostina a credere che Garibaldi tenti lo sbarco da quella parte, e non si avvede di due piccoli vapori — il *Franklin* ed il *Torino* — che nel cuore della notte gettano sul continente napolitano — a Mileto — tutta la divisione di Nino Bixio.

Garibaldi la comanda in persona, e non appena riescito nel suo divisamento si mette in marcia verso Reggio di Calabria. Due battaglioni borbonici — a poca distanza dalla città — tentano sbarrargli la strada, ma vinti, ripiegano e si gettano nel forte.

Garibaldi li costringe a capitolare.

In questo mentre Medici e Cosenz riescono pure a passare lo stretto, e appena ordinati marciano arditamente verso i regi, concentrati a Piale.

I comandanti borbonici — Briganti e Mellendez — spaventati dalla velocità dei movimenti nemici, e temendo di vedersi assaliti alle spalle da Garibaldi, capitolano e cedono le armi.

Il generale Briganti è assassinato dai suoi, come traditore: Garibaldi ha vinto senza combattere, e l'insurrezione si estende subito rapidissima nella Calabria.

Catanzaro, Paola, Castrovillari, cacciano i regi. Cosenza è evacuata: a Potenza l'insurrezione trionfa, e tutta la Basilicata è ben presto in mano del dittatore.

Il generale borbonico Florès, comandante della Capitanata, non osa resistere, cede la pianura di Puglia, e si concentra sul vicino Principato Ulteriore.

Da questo momento la marcia di Garibaldi si effettua in mezzo all'entusiasmo generale.

Solamente un comandante borbonico — Ghio — fedele al suo signore, vuole tentare la resistenza in una gola di montagna detta Soneria-Manelli, ma attaccato da Cosenz con un movimento audace ed abilissimo, è costretto a capitolare.

Così in pochi giorni 20,000 uomini dell'esercito regio sono posti fuori di combattimento.

Anche la brigata Caldarelli è circondata e disarmata.

Garibaldi non cura le feste, le grida di gioia, le illuminazioni che sorgono d'ogni parte sul suo cammino.

Volendo agire più prontamente, sbarca a Sapri con un'avanguardia, e marcia su Eboli.

Qui apprende che Francesco II è fuggito da Napoli, e allora, senza frapporre

indugi, entra nella capitale fra gli evviva del popolo.

È il 7 di agosto.

Nell'animo di Francesco II, si rivela finalmente l'orgoglio della sua razza: l'idea di aver ceduto in tal modo dinanzi a Garibaldi, gli fa salire il rossore della vergogna alla fronte, e quindi — spinto anche dalla consorte e dai suoi fedeli che non sanno rassegnarsi a tanta ruina — si decide a raccogliere il resto della sua armata sulle linee del Volturno e del Garigliano, appoggiandosi alle piazze di Capua e di Gaeta.

Francesco II spera ancora — e poteva proprio essere così!.. — di emendare, combattendo, gli errori commessi, sconfiggere Garibaldi in una grande battaglia, e recuperare, forse in un sol giorno, il perduto reame.

Sembra infine deciso a mettersi a capo dei soldati, vincere o morire : in ogni modo cadere con onore !

Una grande battaglia era dunque imminente !

Le sorti del regno di Napoli, dell'intera Italia, si sarebbero terribilmente decise.

L'esercito borbonico contava oltre a quaranta mila uomini: poderosa artiglieria, fortissima cavalleria, e aggiungansi quattro reggimenti di bavaresi, gente di guerra inaccessibile alla seduzione.

Comandante supremo era il re Francesco II.

Un pomposo proclama lo annunciava come tale all'esercito: Francesco II parlava in esso di onore, di doveri, di gloria.

Garibaldi sa di avere di fronte un esercito, è per non lasciargli il merito di

riprendere l'offensiva, muove il 19 settembre ad incontrarlo.

Garibaldi vuole passare sulla destra del Volturno per girare le forti posizioni dei regi, e minacciarne le comunicazioni con Gaeta.

Medici occupa Cajazzo; Rustow caccia il nemico alla baionetta contro a Virilascia e lo insegue fino sulla spianata di Gaeta. Qui è arrestato dalle artiglierie borboniche. Il 22 le truppe regie riprendono Cajazzo dopo energica resistenza e ne menano vanto come di grande vittoria.

Frattanto Garibaldi comprende la necessità di una battaglia decisiva e vi si prepara.

Nel gran consiglio di guerra, tenuto a Gaeta in presenza di Francesco II, fu deciso di attaccare il primo di ottobre.

Tutto era preparato nel campo borbo-

nico e 38,000 combattenti, due mila cavalli, settanta bocche da fuoco, doveano stringere i soldati di Garibaldi — 19,000 uomini appena — in un cerchio di ferro e di fuoco, schiacciarli e ricondurre il re alla capitale.

Alle due antimeridiane di quel giorno memorando negli annali della storia italiana, il generale borbonico Sergardi esce di Capua, si avanza contro San Tommaso occupato da Milbitz, se ne impadronisce dopo accanita lotta, mentre Tabacchi e Afan de Rivèra cacciano i garibaldini dal convento dei Cappuccini sulla strada grande di Santa Maria.

Ma ben presto Malenchini, Spròvieri e Assanti li forzano a ripiegare.

Tabacchi ordina un attacco decisivo; la numerosa cavalleria napoletana carica a più riprese, l'artiglieria fulmina da ogni

parte i volontari: ma Garibaldi accorre in persona, e lancia la riserva comandata da Rustow.

La mischia si fa generale, terribile.

« Alla baionetta!... », grida Garibaldi; e i suoi soldati, avanzando in fitte catene, si slanciano, attaccano, rompono le linee nemiche, e inseguono con furore.

Tabacchi ordina allora la ritirata, che viene coperta da brillanti cariche di cavalleria, alle quali i garibaldini non possono opporre che pochi usseri ungheresi. Ma da questo lato, la giornata è vinta, e alle cinque antimeridiane Garibaldi è padrone del campo.

Che cosa era accaduto dall'altra parte?...

Afan de Rivèra sorprende gli avvamposti di Medici ed estendevasi sempre sulla destra per congiungersi alle truppe condotte dal Tabacchi. I napoletani com-

battono alla baionetta, e Sant'Angelo in Formis cade nelle loro mani. Giungono allora i carabinieri genovesi, e Medici può riordinarsi, raccogliere un pugno di prodi, arrestare il nemico e caricarlo alla sua volta.

La rinvincita è terribile : Medici fa scontare caramente ai regi un primo successo, e alle tre — si combatteva dall'aurora — Afan de Rivèra ripiega egli pure, inseguito alle reni fino sulla spianata di Gaeta.

Dove era Bixio?...

Occupava la posizione di Valle ; lottava contro i reggimenti di De Mechel, e — più che soldato — mostravasi abilissimo generale.

Infatti vedendo la sua destra piegare dinanzi agli attacchi furiosi di De Mechel, ammassa all'ala opposta tutta la truppa

che ha sotto mano, e quindi avanzando a sua volta, eseguisce un cambiamento di fronte a destra in addietro, riordinando e portando in ultima linea i distaccamenti che aveano più sofferto. Quindi ripresa l'offensiva e smessa ogni prudenza, carica furiosamente, e caccia dinanzi a se i reggimenti nemici.

Unico fra i generali borbonici resisteva Perrone, il quale procedeva in direzione di Caserta Vecchia: ma Garibaldi dopo di averlo lasciato avanzare fino a quella posizione arrischiata, lo stringe colle brigate Sacchi e Bixio, di maniera che, dopo onorevole resistenza, dovette arrendersi prigioniero di guerra.

Tal fu la battaglia del Volturno: i garibaldini vi perdettero oltre a 3000 uomini, i regi ebbero perdite minori, perchè i volontari mancavano d'artiglieria,

ma la sconfitta non fu per loro meno completa e terribile.

La sorte di Francesco II fu decisa; l'unità di Italia era un fatto compiuto.

Fu detto e scritto che a quella memorabile giornata prendessero parte vari battaglioni dell'armata sarda. Ciò non è vero. Serebbero stati accolti dai combattenti di Garibaldi come fratelli, ma la storia ha obbligo di verità, e questa è conforme alla nostra asserzione.

L'eroe fu Nino Bixio il quale sostenne, solo, l'urto del nemico: la sua energia a Maddaloni decise della giornata, imperciocchè l'aver vinto a Santa Maria non impediva che un successo dei borbonici a Maddaloni mettesse in dubbio le sorti della battaglia.

Vinti a Santa Maria, inapolitani, potevano — come fecero sotto la protezione della

loro numerosa cavalleria — riparare dietro i baluardi di Capua : vinti a Maddaloni, la corona di Francesco II cadeva infranta.

E così avvenne.

I *filibustieri* trionfavano di un regno!...

Quell'esercito, quella marina su cui pochi anni innanzi Ferdinando II faceva calcolo con generoso ardimento per opporsi alla Francia ed all'Inghilterra nella questione degli zolfi, erano vinti, distrutti da una mano di prodi.

Egli è che in quel momento la grande idea italiana influiva anche sulle truppe borboniche.

È vero che le parziali resistenze furono vinte eroicamente dai Garibaldini, ma ci piace affermare che più del ferro dei prodi di Garibaldi fu l'idea della patria che sconfisse i borbonici.

Erano dieci contro uno, eppure quasi non osavano combattere.

Sentivano che la grande ora dell'unità italiana era suonata!

Resistettero per onore della bandiera, ma non si trovava più nelle schiere napoletane quell'eroismo del quale i loro padri — vincitori o vinti — avevano dato prova tante volte. E basti citare Majoralawetz e Tolentino.

I Cairolì avevano combattuto strenuamente a Calatafimi, a Milazzo.

Dall'istante in cui i Garibaldini erano sbarcati a Marsala, in ogni combattimento i fratelli Cairolì eransi mostrati degni della fiducia che il duce supremo aveva in essi riposta.

Fu appunto nell'entrata a Palermo che Benedetto Cairolì cadde ferito da una palla alla gamba destra.

Il fratello Enrico trovavasi a pochi passi da lui.

È facile immaginare il suo dolore!

Ma Enrico comprese che era inutile il rimpianto. Volle vendicarlo.

E gettandosi nel folto della mischia compì imprese memorabili, finchè colpito egli pure nel cranio da una palla nemica stramazza in un lago di sangue.

Mentre lo trasportavano all'ambulanza, Garibaldi, che era stato testimone di tanto eroismo, scese di cavallo, lo abbracciò e lo nominò ufficiale di stato maggiore.

Enrico Cairoli era predestinato ad una morte eroica dinanzi a quella Roma che era l'aspirazione della sua anima generosa.

Guarì delle ferite toccate a Palermo e lo ritroveremo ben presto sulle vette dei monti Parioli, a Villa Glori, le cui sacre

zolle furono bagnate di sangue veramente glorioso.

Anche Benedetto guarì sebbene la grave ferita lo abbia sempre fatto soffrire.

Un altro figlio della nobile donna Adelaide Cairolì, un' altro fratello di Benedetto e di Enrico, pagò il suo debito alla patria nella gloriosa campagna del 1860.

Quando seppe la sventura toccata a Benedetto e ad Enrico, anche Luigi Cairolì volle accorrere in Sicilia come se gli ripugnasse l'idea che nessuno dei fratelli Cairolì dovesse trovarsi in prima linea nelle future battaglie.

Luigi era fidanzato di una vaga e virtuosa fanciulla.

Ma l'affetto ardentissimo che le portava e l'idea del vicino matrimonio, non lo trattennero dal compiere il suo dovere.

Luigi fece parte della divisione di Sir-

tori, ed ebbe in essa il grado di sottotenente.

Fu prode, ma il piombo lo rispettò.

Quando i Garibaldini passarono dall'isola sul continente, Luigi Cairoli soffrì per le aspre fatiche.

Ammalò di febbre a Cosenza e di là venne trasportato a Napoli.

Povero Luigi!...

Ciò che non aveva fatto il piombo nemico, lo fece il clima della Calabria!...

Morì il 13 settembre in Napoli e di là il suo corpo venne trasportato a Gropello, dove gli fu dato sepoltura nel mausoleo della famiglia.

Al triste annunzio, Garibaldi grandemente si commosse, e rammentiamo il proclama alle donne di Sicilia emanato da Garibaldi, nel quale proclama tessendo l'elogio dei fratelli Cairoli e della loro

madre, il capitano leggendario della spedizione di Marsala, addittava Adelaide Cairoli come esempio a tutte le donne italiane.

Il conte di Cavour non fu solamente un grande patriota: — fu anche un illustre uomo di Stato, e forse il primo dell'epoca contemporanea.

Comprese che la diga era tolta, e che sarebbe stato follia tentare di impedire che il gran fiume straripasse.

Che cosa fare?....

Napoleone III, che sempre vagheggiava un'Italia come l'aveva voluta l'indomani della pace di Villafranca, cercava di infrenare le idee rivoluzionarie del ministero di Vittorio Emanuele.

Era una terribile partita quella che Cavour giuocava col sire di Francia!...

Da una parte la volontà inflessibile di Napoleone III: forse degli impegni presi!... Dall'altra il patriottismo di un uomo che vagheggiava un luminoso progetto: — l'Italia!... — che scriveva per la storia quelle pagine che dovevano renderlo glorioso!....

Napoleone che gridava a Vittorio Emanuele: — non un passo di più!....

Cavour che consigliava al suo Re di tutto tentare per cangiare lo scettro sabauda nella corona ferrea dei Re longobardi, l'armatura dei conti di Moriana nell'uniforme di Re d'Italia!...

Cavour vinse.

Vittorio Emanuele si affidò generosamente al suo ministro e — come Cesare — gridò il *te fortuna sequor* che doveva addurlo gloriosamente fino al Campidoglio.

— La rivoluzione scapigliata può trion-

fare — diceva il conte di Cavour — preveniamola.

Così egli giustificava di fronte all'Europa il passaggio della Cattolica e tutti gli avvenimenti che susseguono quella importantissima decisione.

Napoleone III comprese l'abilità del suo rivale. Era vinto, ma ebbe l'aria di non volersi rassegnare alla sconfitta.

Crucciava a lui, imperatore dei francesi — di doversi dichiarare inferiore al conte di Cavour.

Certo, anche Napoleone III giudicava essere minor male che le provincie pontificie fossero occupate dai piemontesi, anzichè dai volontari di Garibaldi.

Ma bisognava pure dare una soddisfazione al partito clericale, occorreva far cessare i rimbrotti della cattolica impera-

ttice e allora Napoleone III si decise a richiamare da Torino l'ambasciatore.

— È il meno che Napoleone potesse fare — esclamò il conte di Cavour fre-
gandosi le mani come ne aveva l'abitudine:
— l'ambasciatore francese se ne è andato :
ritornerà!...

E frattanto l'esercito sardo proseguiva
gloriosamente le sue marcie.

Che cosa avrebbe potuto fare Napoleone III?...

Dichiarare la guerra al suo alleato di
ieri?.....

Costringere colla forza la Toscana ad
accettare un Re d'Etruria?....

Tutto ciò diveniva impossibile.

Lasciò fare; e l'Umbria, le Marche
vennero occupate dai soldati di Vittorio
Emanuele.

Così mentre Garibaldi sulle rive del

Volturno vinceva la memoranda battaglia che confinava a Gaeta il Re Francesco II ed assicurava definitivamente l'unità della patria, i regi vincevano a Castelfidardo, ad Ancona.

Un generale di bella fama — Lamoricière — fuggiva 'dinanzi a Cialdini, e invano il Pontefice faceva appello alla cristianità.

Nel novembre dell'anno 1860 i due eserciti si congiunsero: Vittorio Emanuele e Garibaldi si stringevano la mano sulle rive ormai memorande del Gargliano.

— Salute al Re d'Italia!... — gridava il vincitore di Calatafimi, di Milazzo, del Volturno.

— Salute al primo soldato d'Italia!...
— rispondeva il vincitore di Palestro e di San Martino.

Un grido immenso salutò i due eroi.

Gli stati maggiori dei due eserciti si confusero e da quell'istante l'Italia fu!....

Garibaldi aveva dato un regno a Vittorio Emanuele!

Egli ritornava alla vita privata, povero ma glorioso!....

Ormai lo scoglio di Caprera doveva diventare l'antro del leone: là dovevano affissarsi gli sguardi non solamente di tutta Italia, ma del mondo intiero!...







V.

1862

Nel 1862 Urbano Rattazzi era presidente del Consiglio dei ministri.

Egli invitava Garibaldi a fare un giro in tutta l'Italia per soprintendere all'istituzione del tiro nazionale.

Era una decisione ben grave, e quando

si vide Garibaldi visitare tutte le principali città, animare i giovani ad esercitarsi nel tiro al bersaglio, parlar loro delle provincie venete ancor sottomesse al giogo straniero, tutti pensavano che il viaggio di Garibaldi nascondesse un progetto politico.

— Il Rattazzi è d'accordo con Garibaldi — si diceva generalmente, ma non si riusciva a comprendere quale potesse essere l'obbiettivo della cospirazione alla quale assicuravasi prendesse parte il Re Vittorio Emanuele.

Garibaldi era perplesso.

Ai suoi luogotenenti — i compagni d'armi del 1859 e del 1860 — lasciava comprendere che si preparava una spedizione.

Per dove?

Questo era il mistero.

Si bucinò che Garibaldi si sarebbe gettato in Tirolo, e l'Austria, allarmata, mandò in fretta e in furia reggimenti e battaglioni nelle vallate tirolesi. Lanciò proclami a quelle popolazioni esumando la memoria e gli eroismi di Hoffer.

L'Austria mandava note sopra note al gabinetto di Torino, facea appello alla lealtà dell'Italia, minacciava e pregava; in una parola lasciava comprendere di non essere tranquilla, e che ove il Governo italiano non l'avesse intieramente rassicurata, avrebbe dovuto ricorrere a misure gravissime per premunirsi.

Era bastato, che pochi giovani acclamassero Garibaldi, si affollassero sul suo passaggio per impensierire gli uomini di stato austriaci e lo stesso imperatore.

Una spedizione di Garibaldi contro il

Trentino era certamente una carta pericolosa che l'Italia giocava.

Napoleone III teneva ancora il broncio al suo alleato del 1859: lasciava comprendere, anzi dichiarava recisamente che se l'Italia si fosse lasciata andare ad imprese avventurose, egli si sarebbe tenuto in disparte.

« *Songez y bien* — diceva il duca di Grammont al nostro Ministro degli Affari esteri — *car ce sera à vous d'en supporter les consequences en cas de desastre.*

Vittorio Emanuele ed il Rattazzi compresero questo linguaggio, e Garibaldi — il quale realmente pensava ad attaccare il Trentino — dovette abbandonarne la idea.

Il Governo italiano vi si opponeva recisamente.

Sarebbe stato pronto a giungere ad ogni estremità pur di non compromettere i buoni rapporti fra Torino e Vienna.

Garibaldi si persuase, si lasciò smuovere dal primitivo divisamento, ma continuò il viaggio in tutta Italia.

— Tasterò il polso al paese — scriveva il generale ad un intimo amico.

Rattazzi lasciò fare.

Non gli sembrava vero di aver scongiurato il pericolo di un attacco contro il Trentino.

E a quelli che lo consigliavano a cessare ulteriori agitazioni, a persuadere o costringere Garibaldi a far ritorno a Caprera, Rattazzi rispondeva che non si poteva agire con il vincitore di Calatafimi e di Milazzo come col primo venuto.

Garibaldi radunò pochi amici fidatissimi.

— Non andiamo più a Trento —
disse loro — ma non rientrerò a Cap-
prera così facilmente. Seguitemi in Si-
cilia.

Quale era il progetto del Generale?
Come l'avrebbe attuato?...

Egli sapeva che in Sicilia avrebbe po-
tuto raccogliere migliaia di giovani en-
tusiasti, sicchè credette di potere incom-
inciare da Marsala un viaggio trionfale.

Garibaldi non era pago di aver riunito
all'Italia le provincie meridionali.

Roma stava a culmine di tutti i suoi
pensieri: Roma era nel cuore di Gari-
baldi.

Ma avrebbe egli potuto pretendere, che
il Re Vittorio Emanuele compiesse una
impresa che avrebbe suscitato le proteste
di tutte le potenze, che avrebbe creato
alla giovane nazione terribili nemici, che

comprometterebbe in un giorno l'opera che tanti patrioti vagheggiavano da secoli e che era costata tanti dolori e tanto sangue?....

— Egli non lo può — diceva Garibaldi — ma io lo posso.

E l'antico *filibustiere* assunse solo la terribile responsabilità.

Il grido fatidico *Roma o morte* echeggiò fra gli antichi compagni di Garibaldi, entusiasmo i giovani che volevano emularne la gloria.

È una terribile pagina di storia, questa che ci apprestiamo a narrare.

Era il 1862.

Garibaldi decise di raccogliere ancora una volta i suoi volontari, e di muovere verso Roma dove — sentinella del Vaticano — sventolava la bandiera francese.

Senza dubbio Garibaldi non poteva

supporre che il Governo italiano volesse prestargli mano forte per compiere quella grande impresa, ma pensava che una volta iniziata, quando migliaia di giovani si fossero trovati riuniti, quando tutte le popolazioni della penisola avessero salutato i generosi con grida di entusiasmo — incoraggiandoli a marciare verso la sacra Roma — anche il Governo avrebbe dovuto aiutare la spedizione.

Nella cattedrale di Marsala — il 19 luglio — si pronunziava da Garibaldi e dai suoi il grido glorioso: « *Roma o morte.* »

E la spedizione fu decisa.

Le schiere garibaldine ebbero ordine di raccogliersi nelle foreste di Ficuzza.

Là, Garibaldi le avrebbe raggiunte, e un grande episodio sarebbe incominciato.

Non mancarono i prudenti dallo sconsigliare l'eroe.

« Pensasse a ciò che faceva; ricordasse che appunto perchè egli aveva avuto tanta parte a ricostituirla la gran patria italiana, maggiore gli incombeva l'obbligo di non metterla a cimento. Essere impossibile che il Governo potesse lasciarsi sopraffare; già truppe accorrevano d'ogni parte per impedire un movimento demagogico: già le potenze protestavano che in omaggio al Papato esse avrebbero preso le armi per arrestare Garibaldi ove il Governo italiano non lo avesse voluto o potuto. »

Questi erano i discorsi, queste le considerazioni che Garibaldi udiva ripetere.

Ma egli rispondeva che anche nel 1860 l'esercito Sardo era stato mandato a combattere la Rivoluzione, ed avea finito

per combattere invece i papalini di Lamoricière.

E concludeva dicendo: — vedrete che io e Rattazzi siamo buoni amici.

Così moltissimi credettero ad un accordo.

Garibaldi lasciò la Ficúzza con la sua piccola legione, ed evitándo maestrevolmente l'incontro delle truppe regie riuscì a sbarcare in Calabria.

Suo intendimento era quello di evitare a qualunque costo ogni scontro coi soldati italiani, e gettarsi sugli Stati del Papa.

Pur troppo Garibaldi si ingannava sulle decisioni del governo!...

Rattazzi dal principio di questo doloroso episodio era proprio d'accordo con Garibaldi?...

Vittorio Emanuele — come fu detto

e scritto — approvava quella spedizione arrischiata?

Chi sa!...

Garibaldi fiducioso nella sua stella, guidò i suoi volontari — erano appena 1500 — sulle alture d'Aspromonte, attendendo il momento propizio per sfuggire ai corpi regolari, che — dicevasi — muovevano in traccia degli illusi.

D'un tratto le sentinelle che stavano a guardia del piccolo accampamento, scorgono dei soldati che si avvicinavano.

Era vero!...

Garibaldi si avvanza, e cerca di distinguere col cannocchiale il numero di quelli che muovevano verso di lui, raccomandando nel tempo stesso ai suoi uomini di non sparare un colpo di fucile anche se fossero attaccati.

— Morire tutti, prima che una nostra palla colpisca uno de'nostri fratelli.

Ma i soldati regi, appena giunti a tiro, aprirono un fuoco vivissimo contro le schiere dei volontari.

Garibaldi si affretta a ripetere il comando — « non fate fuoco » — e dalla sinistra e dal centro dove la sua voce era udita non partì un colpo di fucile.

L'estrema destra, tutta composta di siciliani, non aveva inteso il comando, e di là alcuni colpi di fucile vennero tirati contro i regolari.

In quel punto Garibaldi fu colpito da due palle. La prima non gli produsse che una leggera scalfitura: la seconda gli ruppe il maleolo.

Sebbene ferito, Garibaldi comprese che il momento era supremo, che senza la

sua energia sarebbe stato impossibile evitare una feroce lotta fraterna.

Sempre in piedi, appoggiato ad un albero, agitava il berretto, e ripeteva a'suoi il nobile grido « *non fate fuoco.* »

Fra gli ufficiali cui fu specialmente dovuto se il conflitto fratricida non accadesse, segnaliamo Enrico Cairoli.

Tutto ciò era avvenuto in pochi minuti, ma Garibaldi giaceva insanguinato sulla rupe maledetta d'Aspromonte.

Così cadeva colpito da palla italiana colui che era gloria d'Italia, e che tanto aveva operato per far libera e grande la patria!....

Ciò che accadde dopo, appartiene alla storia. Noi diremo solamente che Enrico Cairoli non abbandonò mai il suo generale. Prigioniero insieme a Garibaldi lo seguì al Varignano: poi venne chiuso nella

fortezza di Genova finchè in conseguenza dell' amnistia generale potè ritornare a Pavia.

Se volessimo giudicare questo episodio dolorosissimo della nostra storia contemporanea scriveremmo parole amarissime.

Ma nè possiamo, nè lo dobbiamo.

Carità di patria ci trattiene dal farlo. Gli animi non sono ancora ritornati in calma, e rammentiamo un savio adagio del grande storico Gibbon : — « i contemporanei non possono essere giudicati che dai pronipoti. »





VI.

1866-1867

Ma in onta agli errori, la stella d' Italia continuava a risplendere!

Siamo giunti al 1866.

Bismarck vuole riscostituire la gran patria tedesca, e per raggiungere lo scopo

nobilissimo riconosce la necessità dell'alleanza coll'Italia.

Si tratta di combattere l'Austria, di stringerla fra due fuochi.

Ben presto il patto è conchiuso, e Vittorio Emanuele getta all'eterna nemica il guanto della disfida.

La guerra è dichiarata. L'esercito italiano passa il Mincio, e va a dar di cozzo nel terribile quadrilatero.

Impossibile narrare le speranze, i palpiti, i timori di quei momenti supremi!...

Garibaldi ha già dimenticato la palla di Aspromonte, e invoca di servire la patria sia pure sotto il vessillo colla croce di Savoia.

È sempre la bandiera tricolore!... È la bandiera d'Italia!...

Non importa se gli affidano un'impresa irta di difficoltà, se lo gettano insieme a

migliaia e migliaia di volontari accorsi novellamente al suo grido, in mezzo alle aspre rupi del Tirolo.

Egli vi corre baldanzoso, e vedendosi circondato dagli antichi compagni d'armi non dispera della vittoria.

I fratelli Caïroli non mancano all'appello.

Benedetto è colonnello;

Enrico, maggiore nel 9° reggimento;

Giovanni — il più giovane — ha indossato l'uniforme di semplice soldato nell'esercito regolare.

Non vi è nessuna differenza: una sola è l'aspirazione — l'Italia!.. uno solo è il grido: — cacciare lo straniero!

A Caffaro, a Storo, a Ampola, a Bezzecca, i volontari di Garibaldi mettono in fuga il nemico, e quando il 25 luglio giunse l'ordine — in conseguenza dello

armistizio che tenne dietro al disastro immeritato e glorioso di Custoza — di evacuare il Tirolo, le camicie rosse si scorgevano da Riva di Trento.

Garibaldi si trovava a Bezzecca, quando un ufficiale d'ordinanza gli consegnò un dispaccio che diceva così:

«Armistizio essendo concluso, ella d'ordine del Re prenderà le misure opportune affinchè le truppe da lei comandate abbiano evacuato il Tirolo per l'alba del giorno otto. Il generale Medici dalla sua parte ha già incominciato il movimento di ritirata. »

Garibaldi impallidì, le lagrime gli spuntarono sugli occhi.

Comprese che la pace era fatta, che il Tirolo veniva lasciato all'Austria, e pensò alle centinaia di prodi che invano erano

caduti su quella terra italiana che ora bisognava restituire al nemico.

Fu un momento terribile nella vita di Garibaldi.

Tutti attendevano ansiosamente di conoscere ciò che il duce dei volontari avrebbe fatto.

Garibaldi era alla testa di 30,000 prodi, l'esercito regolare malcontento per un insuccesso al quale si poteva riparare volendolo, le popolazioni indegnate del modo col quale la guerra era stata condotta, l'agitazione generale.

Bastava un grido, una protesta, e chi sa ciò che in quel giorno sarebbe accaduto!

Garibaldi pensò alla patria, e volgendosi al capitano Nocito:

— Scrivete — gli gridò.

E il capitano scrisse:

— Ubbidisco!....

Forse mai Garibaldi fu tanto grande come in quel momento!....

La campagna del 1866 era finita. L'Austria, schiacciata a Sadowa dall'esercito prussiano, aveva salvato l'onore militare vincendo gli italiani a Custoza ed a Lissa.

Dirà la storia perchè con un esercito prode e numeroso, con una flotta superiore alla flotta nemica, l'Italia dovette subire quelle due grandi sventure!....

Benedetto Cairoli fu decorato dell'ordine militare di Savoia per la bella condotta tenuta durante la campagna. Enrico — il fratello — ebbe la medaglia al valor militare in premio dell'intelligenza e del valore dimostrato a Condino ed a Bezzecca. Anche Giovanni si era distinto combattendo a Custoza.

La campagna del 1866 assicurò l'indipendenza della Venezia.

Rimaneva da aggiungere Roma alla grande corona italiana.

Ma la convenzione del settembre 1864 conclusa fra l'Italia e la Francia, aveva sbarrato per sempre agli italiani la via sacra di Roma.

Napoleone III aveva bensì ritirato le sue truppe dalla città eterna, ma il governo trasportando le tende da Torino a Firenze, si era impegnato a nulla tentare per appagare il grande desiderio degli italiani.

È bensì vero che un voto del parlamento aveva acclamato Roma capitale d'Italia, ma in quell'istante si pensò che trattavasi soltanto di un voto platonico.

L'entusiasmo sarebbe ben presto sbollito.

Garibaldi rompe gli indugi. Ricorda il

giuramento di *Roma o morte*, ed eccolo lanciarsi novellamente in una di quelle grandi imprese che lo rendevano immortale.

Anche nel 1867 come nel 1862 — ministro, anzi presidente del consiglio, è il Rattazzi.

Anche nel 1867 come nel 1862, Garibaldi crede possibile un accordo con lui, e spera di non essere osteggiato.

L'obbiettivo è il medesimo tanto nel 1867 come nel 1862. Roma!!....

Garibaldi avrebbe dovuto comprendere che si illudeva.

Non valsero i consigli degli amici a farlo ricredere, ed anche quando fu arrestato a Sinalunga, egli giudicò atto di abilità politica la sua cattura.

Il parlamento protestò contro la misura inqualificabile del governo, e tra quelli che si mostrarono più indegnati troviamo

Benedetto Cairoli eletto rappresentante della nobile città di Pavia.

La *situazione* era pericolosa. — Le popolazioni fremevano, condannavano quell'atto di rigore, e per fino i soldati dell'esercito regolare, gridavano sul passaggio del prigioniero: « *Viva Roma!* »

Si decise allora di mettere in libertà Garibaldi, però a condizione ch'egli ritornasse a Caprera.

Ed infatti ecco novellamente Garibaldi sullo storico scoglio.

Il governo credette di avere così superate tutte le difficoltà, e rassicurò Napoleone III, affermando che giammai, per opera dell'Italia, la convenzione del settembre 1864 sarebbe stata violata.

« Il governo francese, — scriveva il signor Rouher al ministro Rattazzi — confida nei buoni rapporti che esistono fra

le due nazioni, però ricorda all'Italia che, sotto nessun pretesto, permetterebbe la violazione dei diritti riconosciuti al Pontefice. S. M. l'imperatore Napoleone III sarebbe dolentissimo di dover prendere misure di precauzione per proteggere il venerato capo della cristianità, ma non potrebbe nè vorrebbe recedere dinanzi al dovere che gli è imposto come capo di una nazione cattolica ed anche nell'interesse della pace e dell'ordine. »

Il barone di Malaret, ministro di Francia, lesse quella nota al ministro italiano, e nel tempo stesso dichiarò che il suo governo lo incaricava di aggiungere esortazioni vivissime per evitare un conflitto che sarebbe riuscito dolorosissimo alla Francia.

— Ella può rispondere — disse il ministro Rattazzi — a S. M. l'imperatore

che anche al governo italiano sta a cuore di conservare rapporti amichevoli colla Francia, e che l'Italia nulla permetterà perchè l'entente cordiale fra Parigi e Firenze venga turbato.

Le truppe francesi avevano lasciato Roma, in conseguenza della convenzione del settembre 1864 fra la Francia e l'Italia.

Però Napoleone III aveva molte volte dichiarato che la bandiera francese copriva il papato.

Era dunque facile comprendere che Garibaldi, perseverando nell'audace impresa, si sarebbe trovato di fronte ai soldati della Francia.

Da principio il piccolo esercito pontificio si mostrò baldanzoso, e in Roma — i reazionarii, i devoti al Papa — magnificarono la resistenza che senza dubbio

Garibaldi avrebbe trovato e nelle soldatesche e nelle popolazioni.

Che cosa era questo esercito del Papa che preparavasi a respingere l'invasione di Garibaldi?...

Era un'accozzaglia di fanatici giunti a Roma dal cattolico Belgio, dalla Svizzera, dall'Olanda, dalla Francia, dall'Austria.

Di tutta questa gente raccoglietticia si erano formati battaglioni di Zuavi, e pochi reggimenti stranieri.

L'elemento indigeno non era rappresentate che in minima parte.

Quando giunse a Roma la notizia che le schiere garibaldine avevano sconfinato, il governo pontificio raddoppiò le misure di precauzione.

Incrudeli contro quelli che erano sospetti di garibaldinismo, e la città santa, diventata caserma cosmopolita, era per-

corsa giorno e notte da pattuglie di fanteria e di cavalleria.

Frattanto il grosso dell'esercito pontificio si era diviso in tre corpi, per opporsi alle tre *bande* — si chiamavano così per dispregio — che, sotto gli ordini di Garibaldi, si stringevano intorno a Roma.

Il corpo principale era guidato dal generale Garibaldi, un altro corpo stava sotto gli ordini del colonnello Acerbi, un terzo, organizzato appena, era comandato dal Nicotera già colonnello del 6° reggimento nella campagna del 1866.

La colonna Acerbi passa il confine, occupa Bagnorèa dopo accanito combattimento, prende posizione a Torre Alfina, si spinge fino ad Acquapendente, costringe il nemico a lasciare San Lorenzino, e dopo un primo attacco non riuscito, ritenta la prova ed occupa Viterbo. Un'altra co-

lonna di volontari vince i pontifici a Verola ed a Monte Libretti: Garibaldi li sconfigge a Monterotondo, quasi alle porte di Roma, impadronendosi di due cannoni e facendo gran numero di prigionieri.

Ancora una marcia, e Roma avrebbe visto le schiere garibaldine sotto le sue mura.

Quando giunse a Parigi la notizia della vittoria riportata da Garibaldi a Monterotondo, il partito clericale si spaventò. L'imperatrice Eugenia, intorno alla quale facevano ressa tutti gli amici del papato, non diede tregua al marito, e tanto disse e fece che Napoleone III impensierito della opposizione che il clericalismo minacciava, scrisse al governo italiano invitandolo a provvedere.

Era giunto il momento di ripetere il colpo di scena del 1860.

Come Cavour aveva passata la Cattolica nel 1860 per frenare la rivoluzione scapigliata, Rattazzi decise di passare il confine coll'esercito regolare, tagliare la via a Garibaldi e gettarsi su Roma.

« Noi siamo l'ordine ; Garibaldi è la rivoluzione!... » — diceva il ministro al suo sovrano.

E Vittorio Emanuele convenne nella saggezza di questa misura.

L'esercito regolare passò il confine, e i Garibaldini furono ben lieti di cedere le posizioni che già occupavano ai fratelli dell'esercito.

Ma la speranza di un avvenimento che era nella coscienza e nel desiderio di tutti — vale a dire l'occupazione di Roma e di tutto il territorio ancora sottomesso al Pontefice per opera dell'esercito italiano — fù di breve durata.

Pochi giorni dopo che alcuni corpi regolari avevano passato il confine, giunge l'ordine di ritirarsi. Come? Perché?

Cerchiamo di fare un po' di luce in questo mistero.

Napoleone III — lo desumiamo dalle pubblicazioni di amici intimi dell'imperatore — aveva riconosciuta la decisione del Governo italiano come il *minore dei mali*.

E poi se ne rallegrava, perchè in tal modo egli era tolto ad un grave imbarazzo.

Mà bisognava far presto: occorreva che dal confine l'esercito italiano si gettasse in poche marcie su Roma. Così ogni paura di demagogia cessava, e Napoleone avrebbe potuto dire a quelli che lo premuravano di agire — mi trovo di fronte ad un fatto compiuto, che cosa posso fare?.

E proprio egli non avrebbe potuto far

nulla se l'esercito regolare con un colpo di mano avesse occupato Roma!

Poteva forse dichiarare la guerra all'Italia?....

Considerazioni di alta politica glielo avrebbero impedito.

Si sarebbe rinnovata la commedia del 1860; l'ambasciatore francese, il signor di Malaret, sarebbe stato richiamato da Firenze come il conte di Grammont era stato richiamato da Torino.

E poi?....

Poi più nulla, giacchè la Prussia — divenuta potentissima dopo i disastri inflitti all'Austria nell'anno precedente — richiesta di voler dire quale sarebbe stata la sua condotta in caso di guerra fra la Francia e l'Italia, aveva dichiarato recisamente che essa non poteva prendere parte ad un conflitto finchè questo fosse

stato combattuto sul territorio del Papa, ma che in ogni circostanza garantiva lo *statu quo* del territorio italiano.

Una lotta era dunque circoscritta fra noi ed i francesi su quel lembo di territorio che era l'oggetto della contestazione.

Tutto ciò spingeva sempre più Napoleone a desiderare che si facesse presto, che l'esercito italiano non perdesse un tempo prezioso, si gettasse innanzi, e senza tener calcolo delle minacce francesi — Napoleone III si sarebbe limitato a semplici minacce — occupasse Roma.

Un cumulo di circostanze, di incertezze, di paure, di apostasie impedirono al Rattazzi di compiere il grande disegno.

Egli certo aveva compreso gli intendimenti di Napoleone III, ma non ebbe la forza di attuare l'opera misteriosamente iniziata.

Quando le fregate francesi trasportarono a Civitavecchia quei reggimenti che dovevano vincere i Garibaldini a Mentana, accadde un fatto che generalmente non venne rimarcato e che prova quali fossero gli intendimenti dell'imperatore.

Le fregate erano già in vista di Civitavecchia. Di un tratto si allontanano, riprendono il largo.

Pretesto era il *cattivo tempo*.

Ma chi sapeva leggere fra le righe, bene comprendeva che con quella sospensione momentanea, Napoleone III voleva dire agli italiani: innanzi, innanzi!

E invece l'esercito regolare aveva ripassato il confine e Garibaldi stava raccogliendo tutte le sue schiere per tentare un colpo definitivo sopra Roma.

Nessun dubbio che Garibaldi, come aveva vinto a Monterotondo, sarebbe ri-

masto vittorioso anche nel supremo combattimento.

Ma frattanto le intenzioni di Napoleone III eransi mutate.

Il governo Italiano non aveva saputo afferrare l'occasione, si era ritirato, lasciando novellamente alle prese Garibaldi ed il Pontefice.

La Francia clericale fece un ultimo sforzo, l'imperatrice *impose* la sua volontà, e Napoleone III dovette rassegnarsi.

I francesi sbarcarono a Civitavecchia, furono trasportati a Roma in fretta e furia, si trovarono a Mentana di fronte ai Garibaldini ventiquattro ore dopo.

Mentana !.... È un triste ma glorioso ricordo questo nome per tutti gli Italiani. A Mentana caddero nobilissimi giovani che avevano giurato di rivendicare Roma all'Italia : a Mentana la stella di Gari-

baldi parve offuscarsi. I *chassepots* fecero meraviglie, come scrisse imprudentemente il generale de Failly — colui che tre anni dopo doveva essere vinto a Beaumont: — a Mentana i francesi e i pontifici — dieci contro uno — vinsero dopo lotta accanissima le stremate schiere di Garibaldi.

Mentana però non fu solamente una catastrofe per l'Italia: lo fu anche per l'impero di Napoleone III.

Le colpe e gli errori hanno la loro punizione inesorabile. La storia ce lo insegna!.... Colpa ed errore insieme fu la spedizione di Mentana, e Napoleone III scontò tre anni dopo, l'errore di non aver saputo opporsi a quelli che gli strapparono l'ordine fatale.

Lo dimostriamo, e riveliamo nel tempo stesso un episodio intimo di storia contemporanea.





VII.

1870



Correva il luglio del 1870.

D'un tratto si sparse la voce che Napoleone aveva dichiarato la guerra alla Prussia.

Un Deputato di sinistra raccoglie gli amici che avevano combattuto con lui sui

campi di battaglia, e tutti decidono essere necessario che a Firenze si faccia una importante dimostrazione, affinchè a certe voci di alleanza franco-italiana messe in giro da gente devota a Napoleone III, rispondesse una protesta della coscienza popolare.

In pochi minuti si stende un proclama, si fa stampare a migliaia di copie, e si invitano tutti i patrioti a riunirsi nella sera medesima in piazza del Duomo.

— « Ricordatevi di Mentana, » leggevasi in quell'indirizzo; e bastò questo nome per suscitare le antipatie, per far comprendere agli italiani che era giunto finalmente l'istante di vedere punita la balanza francese.

Migliaia di persone convennero nel luogo indicato, e — processione immensa! — percorsero la città e andarono in via della

Scala per fare una dimostrazione al ministro di Prussia.

Giunta in piazza di Santa Maria Novella la dimostrazione è fermata da alcuni francesi i quali gridano *viva l'Italia*. La folla dei dimostranti risponde *viva la Prussia*.

Ma perchè questa ostilità?... — domandano in francese.

E si risponde — non abbiamo dimenticato Mentana.

La folla procede e giunta sotto la finestra del Ministro di Prussia prorompe in evviva frenetici.

Un segretario si affaccia al balcone e ringrazia in nome del Ministro assente da Firenze.

Di là, si corre al palazzo del ministro di Francia.

Il palazzo abitato dal barone di Malaret era circondato dalle truppe.

La folla fu dispersa, ma le grida che anche di lontano giungevano alle orecchie del Ministro di Napoleone III, erano queste — Viva la Prussia!... Ricordiamoci di Mentana!...

Giunta nelle altre città italiane la notizia della dimostrazione che aveva avuto luogo a Firenze, tutte vollero imitarla.

A Milano, Genova, Napoli, e in molti altri luoghi, si ripetè la dimostrazione, e ovunque il grido Mentana, Mentana!.... echeggiava come una protesta.

Ad onta di questo plebiscito, Vittorio Emanuele, animo nobilissimo, riconoscente dell'aiuto che Napoleone III aveva dato all'Italia nel 1859, aveva espresso il suo fermo intendimento di unire le armi italiane alle armi francesi.

Non si faceva nessun mistero di questi intendimenti che partivano da palazzo Pitti.

La casa militare del Re faceva già i suoi preparativi di campagna, e vedemmo lettere di uffiziali superiori i quali avvertivano le loro famiglie che fra poco sarebbero entrati in campagna.

Ma anche l'entusiasmo del Re dovette cedere dinanzi al consiglio dei ministri.

I consiglieri della corona si condussero egregiamente in quell'occasione che poteva essere suprema per i destini del nostro paese. — Voi non siete più il Conte di Moriana, nè il Re di Sardegna — dicevano i ministri al Re — Vostra Maestà non può compromettere sopra un campo di battaglia le sorti del paese.

— Ma la gratitudine, l'onore esigono che io combatta per il mio alleato del 1859.

— L'Italia non lo vuole — rispose il Lanza

— l'Italia ha espresso francamente il suo plebiscito. Se Vostra Maestà si ostina non rimarrà a noi che presentare le nostre dimissioni, giacchè non potremmo rispondere dell'ordine pubblico.

Queste franche e leali parole scuotono il Re ma non lo persuadono intieramente.

Prevalevano in Vittorio Emanuele molte altre considerazioni : egli non sentiva che di essere soldato, non provava che un sentimento, quello della riconoscenza.

La lotta durava vivissima fra Vittorio Emanuele ed i suoi consiglieri allorchè giunse come fulmine la notizia della sconfitta di Wissembourg e di Woerth.

Un illustre generale italiano, pronunziava allora parole tremende : — egli diceva « la Francia è perduta, non riuscirà più a rimettere le sue sorti. »

Questo giudizio del generale Menabrea

scosse finalmente, il Re il quale limitossi a scrivere una lettera autografa all'imperatore condolendosi con lui perchè la sorte delle armi gli era stata avversa e spiegandogli le ragioni per le quali egli non aveva potuto far combattere l'esercito italiano a fianco dell'esercito francese.

Il generale Menabrea era stato profeta. Il profeta della scienza militare!

A Wissemburg e Woerth tennero dietro Forback, Beaumont, Sedan, l'assedio di Parigi e la capitolazione. Tutto un dramma, un immenso dramma in due mesi appena!

Napoleone III — quel sovrano dinanzi al quale l'Europa aveva tremato per 19 anni — cedeva la spada al vecchio Re di Prussia, andava prigioniero a Wilhemshöhe. L'impero francese distrutto, tutto un esercito era prigioniero, Metz,

la fortezza *vergine* apriva le porte ai nemici e la Francia pagava cinque miliardi come imposta di guerra e perdeva due provincie, l'Alsazia e la Lorena.

La protesta degli italiani, il sentimentalismo prussiano — come si diceva in quei giorni da francofilo — aveva impedito l'alleanza Italo-francese.

Guai all'Italia se questa alleanza si fosse compiuta!... Anche l'Italia sarebbe stata vinta perchè non erano certamente centomila soldati nostri — tutto ciò che avremmo potuto mandare in Francia per combattere i prussiani — che avrebbero mutato le eventualità della guerra..

La Francia ha potuto resistere a tante sconfitte, ha potuto pagare miliardi e risorgere miracolosamente in pochi anni; rifare tutto il suo materiale da guerra,

ripresentarsi ancora grande e forte nei Consigli dell'Europa.

Ma che cosa sarebbe accaduto dell'Italia?... Pur troppo non crediamo di andare errati affermando che, date le condizioni in cui ci trovavamo nel 1870, il benchè minimo rovescio avrebbe segnato la nostra rovina!....

Certamente non sarebbero mancati eroici episodî di resistenza. I nostri giovani che con Garibaldi accorsero in Francia per aiutare quello sventurato paese e seppero vincere a Digione, a Langres e su altri campi di battaglia, avrebbero dimostrato anche in Italia che gli italiani *si battono!*...

Ma gli episodî gloriosi non sarebbero bastati a salvare il paese.

Ecco in qual modo e per quali ragioni l'Italia deve essere riconoscente a prodi

che caddero combattendo infelicemente ma gloriosamente a Mentana.

Senza Mentana, l'Italia avrebbe seguito gli istinti generosi del suo Re, e la grand'opera dell'unità nazionale sarebbe stata compromessa, forse perduta.

La stella che ci guidava, quella stella che fino ad oggi brilla sul nostro orizzonte doveva nel 1870 addurci finalmente alla mèta desiata.

Prostrata dalle armi prussiane, la Francia non avrebbe potuto difendere più il Vaticano.

Bisognava saper cogliere l'occasione che la fortuna ci porgeva: — era necessario occupare Roma, per compiere finalmente l'unità nazionale.

Il partito moderato titubava: non sapeva decidersi ad un passo che poteva sembrare violenza contro un debole, che

serebbe stato interpretato come offesa fatta alla Francia quando questa non poteva reagire.

Ma la democrazia si agitava: spingeva il governo ad una decisione, dichiarando nel tempo istesso che ove il governo dei moderati si fosse rifiutato a compiere i destini nazionali, Garibaldi ed i suoi avrebbero per conto proprio ripresa la via di Roma.

Vittorio Emanuele comprese che la situazione diventava sempre più difficile e in seno al gabinetto non mancavano quelli che consigliavano l'audacia.

— È vero che la Francia è vinta, che l'impero è caduto — diceva un ministro in un consiglio presieduto dal Re — ma appunto per questo l'Italia — senza timore di essere accusata d'ingratitude — deve occupare la sua capitale naturale. Il patto

del settembre 1864 ci legava all' impero che più non esiste. Dunque non si frappongano indugi, si agisca.

I pareri erano divisi, però da vari giorni un grosso corpo d'esercito si andava raccogliendo sulle frontiere.

Con quella misura il governo italiano aveva voluto dare soddisfazione al sentimento pubblico, mettersi in grado di tagliare la strada a bande irregolari nel caso che queste avessero voluto ritentare l'impresa nel 1867 e tenersi pronto ad ogni evento.

I dubbiosi, i timidi non credevano che le sorti della Francia fossero irremissibilmente perdute.

Aspettavano, speravano ad ogni giorno, ad ogni ora, che il telegrafo annunziasse qualche vittoria strepitosa dell' esercito francese.

Ma di quell'impero che era sorto in Francia mercè un colpo di mano fortunato, che aveva avuto per prodromo uno spergiuro e le stragi del 2 dicembre 1851, non rimaneva più che una memoria sanguinosa.

Napoleone III era prigioniero; il governo della difesa nazionale lottava inutilmente contro gli eserciti tedeschi che invadevano la Francia d'ogni parte; Parigi era investita, assediata, e nulla, più nulla poteva salvare la Francia dall'estrema ruina.

Per un ultimo sentimento di delicatezza — e di ciò gli tributiamo sincera lode — il governo italiano denunciò al governo provvisorio della Francia la Convenzione del Settembre 1864.

Gambetta rispose in nome della Francia sciogliendo l'Italia da ogni obbligo.

Anche la prammatica era stata rispettata!....

Così la marcia su Roma fu decisa : l'esercito italiano levò il campo, passò la frontiera, e senza trovare resistenza presentossi il 20 Settembre dell'anno 1870 dinanzi all'eterna città.

Non narreremo gli episodii di quella giornata memoranda.

Sono nella mente e nel cuore di tutti !....

Appena qualche colpo di cannone e di fucile sparati dai mercenarii pontifici, affermarono la difesa che il papato faceva contro l'Italia!....

Si era bensì strombazzato che i difensori delle Somme Chiavi si sarebbero seppelliti sotto le classiche rovine di Roma prima di cedere.

E invece bastarono pochi colpi di cannone per costringerli alla resa.

Gli italiani entrarono in Roma dalla breccia di Porta Pia. Il potere temporale dei Papi era caduto!....







VIII

Contegno dell' Europa — Il 18 marzo 1876 —
Morte di Vittorio Emanuele e di P'ò IX —
Ministero Cairoli — Attentato di Passanante
— Politica interna ed estera della sinistra.

E l'Europa?....

Il Pontefice credette che l'Europa avrebbe saputo compiere contro gli *usurpatori*, ciò che l'esercito papale non aveva potuto.

E allora il cardinale Antonelli incomin-

ciò a lanciare a tutti i Gabinetti cattolici e non cattolici, indistintamente, una sequela di note e di proteste.

A udirli i piagnoni del Vaticano, tutta l'Europa avrebbe dovuto commuoversi e già i devoti e le beghine segnalavano dai sette colli le falangi crociate che muovevano verso Roma per liberarla dagli usurpatori!....

Ma non erano più que' tempi di pii delirii: era inesorabilmente trascorsa l'epoca delle guerre religiose!....

L'Italia assidevasi grande nazione nei consigli dell'Europa: l'Italia diveniva la sesta grande potenza e ben presto tutti i Gabinetti affrettavansi a riconoscere il fatto compiuto dell'occupazione di Roma.

« — Tanto meglio — disse anzi un Ministro austriaco — l'Italia ricostituita, l'Italia giunta finalmente a coronare il suo

edifizio coll' occupazione di Roma, sarà una garanzia di pace in Europa! »

Che differenza di linguaggio da quello che tenevano vent'anni prima i Ministri dell'Imperatore d'Austria!....

Pio IX battè a tutte le porte.

Invocò prima l' Austria, il Belgio, la Spagna come potenze cattoliche: fece pratiche presso la protestante Inghilterra, scrisse al scismatico Imperatore di tutte le Russie, pregò il vincitore di Sedan.

Insomma non fuvvi Gabinetto di primo ordine o di second' ordine al quale il Pontefice non credesse di partecipare le sue geremiadi.

Si rispondeva con dei rimpianti platonici, con dei conforti religiosi, con delle esortazioni a pregar Dio, come se Pio IX e tutta la sua armata nera potessero credere in buona fede che Dio avrebbe sca-

gliato le sue folgori contro gli *aggressori* Italiani!....

Però attuando il grande concetto della distruzione del potere temporale, il Governo italiano intendeva di affidare il mondo cattolico, di rassicurarlo sulle sue idee di moderazione.

« *Libera chiesa in libero stato*, » aveva detto il conte di Cavour e il Governo italiano entrando in Roma offerse l'attuazione di questa formola come pegno di conciliazione, di pace.

Fece di più.

Presentò al Parlamento le leggi delle guarentigie e il Parlamento — dove allora la maggioranza era moderata — le approvò.

Al Pontefice era anche concessa una prebenda annua di parecchi milioni e siccome i Ministri cullavansi nella dolce

illusione che un accordo fra Roma e l'Italia potesse essere possibile, diedero a Pio IX tutto ciò ch'egli non domandava ma che si supponeva potesse riuscirgli gradito.

Quindi palazzi, ville, diritti d'ogni genere, d'ogni natura.

Si sanzionò l'inviolabilità di tutti gli edifizî lasciati al Papa, cosicchè vedemmo rivivere in pieno secolo XIX il diritto d'asilo, empio ricordo del medio evo.

Agli antichi funzionarî del Pontefice furono liquidate largamente le pensioni; dei diritti acquisiti da quelli che avevano combattuto contro l'Italia nelle file papali, che l'avevano offesa, osteggiata, insultata sempre questa povera patria — fu tenuto strettissimo conto e così mentre si rifiutava il pane ai soldati della libertà, subito

trovavasi modo di collocare lautamente gli ex-birri di sua Santità.

— Bisogna conquistare il cuore del Pontefice — diceva un Ministro di Vittorio Emanuele — bisogna far comprendere a Pio IX che noi siamo i suoi migliori amici, perchè così rimarrà in Roma.

In qual modo Pio IX corrispondesse alle premure, alle genuflessioni, alle umiliazioni del Governo italiano, è troppo noto !

Chiuso nella sua carcere del Vaticano — e questa carcere ha undicimila camere — cominciò a rappresentare la parte del prigioniero.

Tutti i devoti urlavano contro la ferocia del Governo; da ogni parte del mondo cattolico — perfino dalla lontana America — venivano a Roma gli imbecilli per comprare a somme favolose le pa-

gliuzzi del materasso sul quale era costretto a giacere il padre supremo della cristianità.

Del resto la commedia della prigionia giovava al Papa ed al suo partito.

Infatti l'obolo di San Pietro — l'accantonaggio della chiesa, come lo ha definito Bismark — aumentava sempre e si vedevano per le vie di Roma migliaia di pellegrini indirizzarsi col loro gruzzolo verso il Vaticano.

Pio IX li riceveva, piagnucolava sulla sua triste sorte, benediceva i ferventi e intascava i milioni che lo mettevano in condizione di rispondere arrogantemente al Governo italiano, di respingere la pensione che la Camera nel suo pietismo gli aveva decretata.

E questa era la parte buffa della rappresentazione.

Ma c'era ben altro.

Di tanto in tanto, il successore di Pietro tuonava al mondo cattolico le sue encicliche.

E in queste il Re d'Italia era designato come un empio, un usurpatore, un Satana in corona, il nemico di Dio, il maledetto, lo scomunicato.

L'*angelico* Pio IX chiamava gli italiani *masnade di assassini*, invocava su di loro i fulmini celesti, profetizzava che eserciti innumerevoli sarebbero venuti da tutte le parti del mondo per sterminare i nemici del papato, per mettere a ferro e fuoco quell'Italia della quale egli pure, quel pontefice, era figlio!...

Come rispondeva il Governo italiano a tutte quelle provocazioni che si ripercuotevano dai pulpiti in tutte le città di Italia e d'Europa e che i curati di campagna traducevano ai loro parrocchiani?

Sempre con una rassegnazione evangelica!....

Sempre mostrando di non udire, sempre permettendo che la patria fosse vilipesa, oltraggiata!....

Si parlò molte volte di una levata di scudi in favore del potere temporale, ma non furono che voci vane.

Il Papa ed i suoi adepti ben sapevano che se il Governo mostravasi moderatissimo, se anzi incoraggiava colla sua attitudine mitissima le intemperanze del partito cattolico, vi era però in Roma e in tutta l'Italia un partito che avrebbe all'ultima ora preso il sopravvento e che avrebbe saputo infliggere ai fanatici una salutare lezione.

Finchè gli svizzeri facevano pompa delle loro alabarde incruente alle porte del Vaticano, finchè i baciapile, i nobili

sempre devoti alle Somme Chiavi — muovevano all'Italia una guerra innocua, si poteva tollerare.

Ma sarebbe stato ben altro se lasciato il cavallo di legno e il morione di cartapesta, i clericali fossero scesi a battaglia!

Nemmeno lo tentarono!....

Domine Iddio condanna la violenza!...

E così, trascorsero gli anni, così si giunse fino al 1876, epoca in cui la Destra parlamentare cadeva dal potere ed era surrogata dal partito della Sinistra.

Quanto più, si era strombazzato che la Sinistra sarebbe stata il partito del disordine, tanto più i progressisti vollero mostrare, con una moderazione fenomenale, che essi erano severi custodi dell'ordine, della pubblica tranquillità.

Invano dunque i clericali avevano sperato che il 18 marzo 1876 dovesse por-

gere occasione alle potenze — e specialmente alla cattolica Francia riavutasi dalle sconfitte che la Germania le aveva inflitte nel 1870 — di fare delle rimostranze a pro del papato e forse di suscitare querele, vertenze, conflitti come appunto i clericali speravano.

Anche la Sinistra continuò ad adottare la massima di quel principe toscano al quale un ministro avendo riferito che il popolo parlava male di lui « parli pure purchè mi lasci fare » rispose con ironico sorriso.

La Sinistra non tenne calcolo delle imprecazioni, delle diatribe, delle scomuniche e continuò a volere l'ordine, facendo comprendere al Pontefice ed ai suoi amici che ove accadessero disordini, non avrebbero avuto che a lagnarsi di loro medesimi se le conseguenze fossero state dolorose.

Ma eccoci giunti ad una tristissima data della nostra storia nazionale.

Il 9 gennaio 1878 una terribile notizia si sparse nelle vie di Roma e ben presto corse sull'ali del telegrafo l'Italia tutta, l'Europa, il mondo!....

Il soldato di Palestro, il Re galantuomo, colui che raccolta la bandiera sul campo di battaglia a Novara, aveva saputo addurla fino al Campidoglio — era morto!...

Era morto al Quirinale, Re d'Italia!...

Era morto trasmettendo la Corona delle cento torri al suo figliuolo primogenito, Umberto di Savoia.

Impossibile dire il compianto che elevossi in tutta Italia al tremendo annunzio!....

Fu un plebiscito di dolore!....

Al Vaticano si intravidero gravi avvenimenti come conseguenza della morte

del Re: al Vaticano e in tutte le file del partito clericale fuvvi chi sperò in un mutamento di cose, chi credette possibile un movimento repubblicano.

E invece nulla!...

L'on. Crispi, allora ministro dell'Interno, ebbe mente e braccio pari alla grande circostanza: l'Italia — mercè il Crispi — attraversò quella prova dolorosissima senza nessuna scossa, nessuna commozione.

Annunziando il luttuoso avvenimento, il ministro dell'Interno, a nome di tutto il Gabinetto, fece pure conoscere alla nazione che Umberto di Savoia era salito sul trono d'Italia assumendo il nome di Umberto I.

Fu grande la disillusione dei nemici d'Italia, ma dovettero rassegnarsi sperando ancora nei fulmini celesti!....

Nè per il Governo del Crispi erano finite le ardue prove.

Appena due mesi dopo che la salma di Vittorio Emanuele era stata deposta nel Pantheon, attendendo il mausoleo che l'amore di tutta la nazione prepara, la morte troncava un'altra augusta vita.

Dopo il Re, il Papa!....

Dopo Vittorio Emanuele, Pio IX!....

L'amore di tutto un popolo non aveva allontanata la morte del Re galantuomo!...

Le novene, i tridui, le genuflessioni, i rosarii di tutto il mondo cattolico, non impedirono che anche Mastai Ferretti pagasse il suo tributo alla natura!....

E Roma, come fu tranquilla in occasione della morte del Re, così rimase calma per la morte del Pontefice!....

Il Crispi vegliava!

Libertà di piangere ai devoti, come

era stata fatta libertà di piangere ai liberali: fiori sulla tomba di Pio IX, come si erano gettati fiori sulla tomba di Vittorio Emanuele. — Ma ordine, ordine sempre!...

Tale era il concetto del Governo.

La successione al trono era assicurata dalla legge fondamentale dello Stato: per la successione alla tiara doveva provvedere il collegio dei cardinali.

Si temeva che il Conclave potesse essere tenuto fuori di Roma, in una città straniera.

Ma ben presto i cardinali mutarono d'avviso.

Si persuasero che riunendosi a conclave in Roma essi avrebbero fruito della più ampia libertà: si convinsero che tenendo il conclave in una città straniera, essi avrebbero forse chiusa per sempre al papato spirituale la via di Roma.

E a Roma non volevano rinunciare perchè vi sono delle istituzioni che si abbarbicano ai monumenti, vivono in essi.

Che cosa sarebbe infatti il papato senza il Vaticano?....

Così il conclave si tenne nella Città Eterna, nella capitale d'Italia e si potè dare al mondo civile, al mondo cattolico il grande esempio di un Pontefice eletto liberamente, tranquillamente in mezzo a quegli *usurpatori* contro i quali da tanti anni il Pontefice invocava i fulmini di Dio!...

Leone XIII fu proclamato successore di Pio IX.

Un Pecci, dopo un Mastai.

L'astuzia, la furberia, dopo il sentimento, la debolezza. Il sentimento che in Papa Mastai aveva prevalso sino al punto di farlo innamorare dell'idea italiana: la

debolezza che lo gettò poi nelle braccia del partito retrivo e fu causa di quella guerra che Pio IX dal 1849 al 1878 indisse all'Italia. L'astuzia, la furberia che vegliano, chè attendono l'ora propizia per tentare un colpo mortale contro l'indipendenza, l'unità italiana, in nome di un diritto al quale il papato non sa, non vuole ed anzi non può rinunciare.

Ecco i due Pontefici.

Pio IX la figura storica che si piace alla messa in scena, allo sfarzo della decorazione; Leone XIII, miscuglio di Richelieu e di Mazzarino — che si dibatte nell'impotenza oggi, spera nel domani e prega Iddio.

Non è nostro compito di esaminare in tutte le sue fasi la politica seguita dalla sinistra parlamentare e dal governo che fu la sua emanazione.

Il primo ministero Depretis-Nicotera affermò coraggiosamente quelle riforme che il Depretis aveva annunciato nel programma di Stradella divenuto famoso.

Bastarono pochi mesi per far comprendere all'Italia ed all'Europa che la sinistra parlamentare tanto calunniata, era un partito di governo.

Allora rinacque la fiducia nelle potenze estere, presso le quali la destra aveva dipinto i suoi avversari come democratici scapigliati.

All'interno si gettarono le basi di una radicale e benefica trasformazione.

Nel novembre del 1876, il ministero di sinistra domandò al paese il suo giudizio indicando le elezioni generali.

E il paese rispose inviando a Montecitorio 450 deputati di sinistra.

Erano troppi!...

Sicuri di essere padroni del campo, non avendo di fronte un nemico che potesse tenerli in soggezione, i rappresentanti di sinistra — che uniti sarebbero stati l'onnipotenza — si divisero in gruppi, in manipoli, in chiesuole e cominciò quella lotta fatale che doveva segnare tanta ruina.

Non temevano di perdere il potere essendo numerosissimi, e quando si faceva loro comprendere un lontano pericolo, i deputati di sinistra domandavano:— come governerà la destra in così esiguo numero?....

Pur troppo la discordia si insinuò ben presto anche in seno al gabinetto e allora fu visto l'on. Zanardelli uscire sdegnosamente dalla prima amministrazione di sinistra, nella quale come ministro dei

lavori pubblici aveva avuto nobilissima parte.

Tolta la prima pietra, il musaico correva pericolo di sfasciarsi.

E così avvenne.

Appena che il Zanardelli ebbe lasciato il Gabinetto, ecco scoppiare ire ferocissime contro il Nicotera ed ecco costituirsi quel primo fatalissimo gruppo, chiamato *gruppo Cairoli*, che doveva essere germe di tanti altri gruppi, di tante discordie e di tante ruine!...

Un incidente ridicolo — la questione della gamba di Vladimiro — provoca un voto politico e il ministero Depretis-Nicotera, sebbene vincitore per oltre venti voti, comprende che intorno a lui si fa il vuoto.

Il Nicotera, non ascoltando che l'impetuosità del suo carattere e spingendo

la delicatezza fino'allo scrupolo, lascia il portafogli dell'interno.

Perchè?

Nessuno lo ha mai compreso.

Sebbene il voto dell' 11 dicembre 1877 fosse provocato di sorpresa, pure il Gabinetto — e specialmente il Nicotera in particolar modo designato al sacrificio — aveva vinto.

Diremo di più: — se il Ministero avesse voluto approfittare del suo diritto procrastinando una risposta e rinviando il voto a pochi giorni, senza dubbio una grandissima maggioranza avrebbe rassodata la situazione.

Si precipitò, si volle combattere subito.

E il Ministero benchè vincitore, non fu contento. Voleva stravincere!

Nicotera, ritirandosi, si sacrificava per salvare il partito, ma dimostrava come

egli non possedesse la più importante delle qualità di un uomo di Stato — cioè il dominio sopra se medesimo.

Senza dubbio ove fosse stato diversamente, il Nicotera non avrebbe lasciato sdegnosamente il palazzo Braschi dal quale nessun voto lo aveva scacciato.

Al Nicotera successe il Crispi e con esso giungeva al governo la forza che avrebbe attuato davvero il programma della sinistra.

E tanto più il Crispi avrebbe potuto farlo, perchè egli giungeva al potere quando la sinistra aveva compiute le prime prove, quando gli altri si erano assunta perfino l'impopolarità per affermare la sinistra partito di governo anche di fronte alle pretese dei partiti estremi.

Una guerra personale, una tempesta

furibonda costrinsero¹ il Crispi a lasciare il potere.

I timidi, gli incerti, i camuffati, del Crispi avevano paura perchè—lo udimmo colle nostre orecchie — « *il Crispi aveva delle idee.* »

E queste idee il Crispi non si era peritato a manifestarle.

Potevasi dare tregua, appoggiare, vedere di buon occhio un uomo che osava non considerare il Senato come l'arca santa?

La caduta del Crispi segna la triste litania delle crisi.

Il Depretis è rovesciato alla sua volta ed ecco al potere Benedetto Cairoli col Zanardelli ed altri colleghi di sinistra.

Sceso dallo scanno presidenziale della Camera, dove era una splendida individualità, il Cairoli non poteva trovarsi a

bell'agio fra gl'intrighi della politica e la necessità di rappresentar sempre una parte che era quella che meno si addiceva al suo carattere.

L'Italia accolse però con grande simpatia l'avvenimento del Cairoli.

Salutava in lui il soldato della libertà, il nobile carattere, la più pura espressione del patriotismo.

A lui il giovane monarca si affidava come a cavaliere l'ealissimo, disprezzando le voci che la consorte e gli amici della sinistra mettevano in giro sul conto del Cairoli per renderlo sospetto al Quirinale, per togliergli la simpatia del Sovrano.

Il primo ministero Cairoli durò pochi mesi.

Un tristissimo avvenimento fu la causa della sua caduta.

Narriamolo, poichè nel fatto luttuoso emerge la nobile figura del patriota pavese, del soldato garibaldino che Re Umberto aveva chiamato a presiedere il Consiglio della Corona.

Convinto che le monarchie non si reggono che per l'amore dei popoli, l'on. Cairoli consigliò al Re ed alla Regina d'Italia un viaggio nelle provincie meridionali di terraferma, che Umberto I non aveva ancora visitate come Sovrano.

Il presidente del Consiglio dei ministri non dubitava punto dell'entusiasmo col quale Umberto e Margherita sarebbero stati accolti dalle immaginose e fedeli popolazioni del mezzogiorno.

E il viaggio si compì!

Sul cammino de' Reali d'Italia si sparsero fiori e d'ogni parte un grido immenso

di gioia elevossi per salutare la coppia Augusta.

Fatalmente quel viaggio trionfale doveva avere una ben triste fine!

Il 17 novembre del 1878, il Re e la Regina giungevano a Napoli di dove sarebbero partiti per la capitale.

Napoli era in festa. A migliaia sventolavano le bandiere nazionali nelle vie dell'antica Partenope: un popolo immenso si accalcava sul passaggio dei sovrani e prorompeva in frenetici applausi.

D'un tratto — mentre la carrozza nella quale stavano il Re, la Regina, il principe Reale ed il Cairoli — giungeva a Carriera Grande avanzando lentamente in mezzo ad un immenso corteo — un uomo, un forsennato, si getta sul Re vibrandogli un colpo di pugnale, che appena riesce a scalfire il braccio di Umberto I.

L'atto era stato così istantaneo che il Cairoli nemmeno lo aveva avvertito poichè guardava dall'altra parte della via.

L'assassino stava per replicare il colpo, allorchè un grido della regina che diceva « Cairoli salvi il Re ! » scosse il ministro.

Ratto come lampo, Benedetto Cairoli afferra il Passanante ai capelli e impedisce che il pugnale omicida sia rivolto al petto del Re: nè lascia il malfattore, sebbene per liberarsi dalla stretta e compiere l'iniquo disegno egli ferisse Cairoli alla coscia.

Ben presto il Passanante è preso e trasportato al carcere in mezzo alla generale indignazione.

Fu un triste giorno per Napoli e per l'Italia tutta quel 17 novembre 1878 !

« *La poesia di casa Savoia era finita,* »

come disse colle lagrime negli occhi la Regina d'Italia, ma non era finito l'amore del popolo italiano per il figlio e la nipote di Vittorio Emanuele.

È impossibile descrivere lo sdegno dei napolitani quando si sparse la notizia dell'orrendo attentato.

E come se la nobile città volesse protestare, mostrare il suo dolore, il suo raccapriccio, perchè proprio nel suo seno Umberto I aveva corso il pericolo di cadere sotto il ferro di un ribaldo — fu un delirio di dimostrazioni, di evviva, fu una festa — e tutta di cuore — per que' giorni che il Re e la Regina si trattennero in Napoli.

E il nome del salvatore, di Benedetto Cairoli, non fu dimenticato, chè anzi il coraggioso ministro ebbe egli pure la parte ben meritata nel generale entu-

siasmo; ebbe la riconoscenza di tutto un pòpolo!

Umberto I volle visitare il suo ministro che giaceva nel letto in conseguenza delle ferite toccate a Carriera Grande, e dopo averlo onorato della medaglia d'oro, insegna dei prodi, gli strinse la mano dicendo:

— Non dimenticherò mai il suo atto nobilissimo!

Ma appena la Camera riprende le sue sedute, ecco un'opposizione compatta farsi arma di una sventura, ed ecco Cairoli e Zanardelli costretti a lasciare il potere.

Il Depretis compone una nuova Amministrazione dalla quale però sono esclusi il Cairoli, il Crispi, il Nicotera, il Zanardelli, vale a dire gli uomini più insigni della sinistra parlamentare.

Naturalmente gli esclusi si agitano,

cospirano e ben presto — appena pochi mesi dopo — il gabinetto Depretis cade sotto i colpi della coalizione.

Eccoci ad un secondo gabinetto Cairoli col concorso di uomini nuovi; il Grimaldi alle finanze, il Villa all'interno, il Varè alla Giustizia.

Fu il ministero dell'estate !...

Col cadere delle foglie anche il secondo ministero Cairoli si scompone.

Ma non è una ruina : è appena una modificazione.

Il Villa cede il posto al Depretis passando al ministero di Grazia e Giustizia: al Grimaldi succede il Magliani per le finanze.

Gli altri capi di sinistra erano sempre esclusi.

E la cospirazione continuò e divenne così viva che, sconfitto da un voto nel-

l'aprile 1880, il gabinetto Cairoli-Depretis sciolse la Camera e fece appello al paese.

In onta a scissure fra gli stessi uomini di sinistra, in onta all'ira colla quale combattè il partito di destra, la maggioranza parlamentare riuscì ancora favorevole al Gabinetto Cairoli e nel novembre scorso parve che finalmente la conciliazione fosse un fatto compiuto, parve che finalmente intorno al Cairoli e al Depretis si fosse formata una potente e sicura maggioranza.

Come mai questa maggioranza potè scindersi?

Come mai il 7 aprile del corrente anno quel ministero che cinque mesi innanzi aveva la fiducia della Camera, potè essere condannato anche da uomini che gli erano sempre rimasti fedeli?...

Per rispondere a questa questione ci

si conceda di esaminare la politica estera del gabinetto Cairoli, perchè è in quella che dobbiamo cercare la ragione vera, intima degli avvenimenti gravissimi che si svolsero tanto all' estero — in rapporto al nostro paese — come all'interno, dal 7 aprile in poi.

Ammiratori sinceri dell' onorando patriota al quale l'Italia deve affetto e gratitudine, ci crediamo però in obbligo di parlare francamente, di rivelare tutto il nostro pensiero circa all' opera compiuta durante il tempo in cui egli diresse la politica estera dell'Italia.

Era l'on. Cairoli l' uomo adatto a sostenere il difficile incarico?..

Siamo d'avviso contrario.

- E principalissima ragione del nostro giudizio è questa. Le splendide qualità che adornano Benedetto Cairoli, sono la

negazione assoluta di quelle che occorrono ad un ministro degli affari esteri.

Come mai egli leale, onestissimo, franco sempre, patriota fino allo scrupolo, poteva imbrancarsi fra gli astuti statisti che dirigono la politica dell'Europa?...

Doveva necessariamente essere sacrificato.

Benedetto Cairoli non conosce che la verità e questa avrebbe sempre creduto di rinvenire nelle dichiarazioni diplomatiche.

Ora noi sappiamo come Talleyrand ha definito la diplomazia. *C'est un mensonge*, ha detto quella volpe astutissima.

Ed era l'on. Cairoli che poteva lottare d'astuzia con Bismark, Haymerle, Beaconsfield, Gladstone, Ignatieff, Waddington, Barthelemy de Saint-Hilaire?....

Doveva essere sacrificato e lo fu.

Vi era un altro motivo che si opponeva recisamente alla riuscita dell' on. Cairoli come ministro degli affari esteri.

Egli era stato sempre sulla breccia fino dai primi palpiti del risorgimento italiano.

Per l'on. Cairoli, l'Italia non può dirsi costituita finchè un solo lembo del nostro territorio è occupato dallo straniero.

E questo straniero è l' Austria, perchè il vessillo dell' Austria sventola ancora nel Tirolo, a Trieste, in Dalmazia.

Cittadino, l'on. Cairoli aveva sempre sostenuto il diritto dell' Italia sulle provincie irredente, ed il suo nome figurava fra le più nobili proteste che il patriottismo italiano non cessò mai di fare per affermare il diritto nazionale.

Era supponibile, poteva pretendersi che l'uomo di Stato rinnegasse tutta quella

splendida storia che lo rendeva caro al paese?...

No, e Benedetto Cairoli non poteva sacrificare i suoi principii all' ambizione di un portafogli, alla gloria — se pure è gloria — di presiedere un ministero.

Bastò la sua assunzione al potere per mettere l'Austria in diffidenza.

A Vienna si cercarono diligentemente tutte le antiche dichiarazioni e proteste del patriota e si gettarono in faccia al Ministro.

Il presidente del Consiglio, che si chiamava Benedetto Cairoli, non poteva essere per l'Austria che un futuro nemico.

O bisognava cedere pacificamente, con una combinazione politica utile ai due paesi, le terre chiamate ancora irredente, o prepararsi ad una lotta.

L'Austria lo comprese e i rapporti fra Roma e Vienna si raffreddarono.

Era evidente!...

Alleata della Germania, che cosa doveva fare l'Austria?.....

Dichiarare a Bismark quale sarebbe stata la politica di Vienna verso l'Italia.

E siccome Bismark aveva bisogno dell'Austria, non potè far altro che approvare gli intendimenti del Gabinetto austro-ungarico.

Ed ecco l'Italia isolata verso il Nord.

Ci rimaneva aperta la via di un'alleanza coll'Inghilterra e colla Francia.

Dicendo alleanza non intendiamo alludere ad un patto scritto mercè il quale si sia costretti a seguire — dati certi accordi — la politica di quelle potenze colle quali il patto è segnato.

Intendiamo parlare di comunanza di

idee, di interessi, che siano come il precedente, il substrato di un' alleanza definitiva.

Posta fuori dell' orbita austro-germanica, l'Italia o doveva rimanere fatalmente isolata in mezzo al concerto europeo, o cercare appoggio sulle potenze occidentali — a Parigi ed a Londra.

Senza dubbio un'amicizia colla Francia, leale, franca, senza preconcetti, basata sopra una reciprocanza di idee e di interessi, sarebbe stata una gran forza per l'Italia.

Ma potevasi ottenere ?...

Innanzitutto — e diciamo liberamente il nostro pensiero — questa comunanza di idee, questa alleanza in prospettiva non poteva essere, non è molto gradita al capo dello Stato.

Non si è Re per allearsi a repubbliche!..

Gli esempi sono contagiosi e se i Monarchi tollerano nel cuore dell'Europa una potente repubblica, questa tolleranza non si muterà mai in simpatia, in amicizia sincera.

Fu detto e scritto che, vinta a colpi di cannone, la Francia avrebbe potuto e dovuto prendere la sua rivincita a colpi di idee.

E sono appunto queste idee che i Re temono.

Umberto I è Re come tutti gli altri e potendo scegliere, non darà mai la preferenza ad una alleanza con una repubblica.

Ma vi erano altre considerazioni che spingevano il governo italiano ad una prudente riserva.

Per quanto la maggioranza della popolazione francese si dimostri repubbli-

cana, pure il partito cattolico è ancora potentissimo in Francia.

E il signor Gambetta — il Re della Repubblica — non vuole urtarlo ma invece lo accarezza quanto può e sa.

Ora per quel partito cattolico col quale fanno causa comune i legittimisti, gli Orleanisti, i Bonapartisti, — l'Italia a Roma non rappresenta che un'usurpazione.

Senza dubbio la Francia non cercherà mai di cacciarci colle armi dalla nostra capitale, di ripetere un'impresa col motto *gesta Dei per francos*, ma amica sincera dell'Italia, la Francia non lo sarà mai.

Questo per la politica generale.

Vi erano poi delle altre considerazioni, degli altri calcoli, che dovevano aprire un abisso tra noi e la Francia.

Potenza mediterranea di primo ordine, fiduciosa di poter attuare una politica

coloniale che affermi la sua supremazia sul Mediterraneo, decisa anzi a fare di questo mare un lago francese — la Francia da lungo tempo medita e prepara l'impresa della Tunisia.

La conquista di Algeri fu la prima stazione: quella di Tunisi doveva essere necessariamente la seconda.

Luigi Filippo — un Re alla buona che non voleva grattacapi, che non chiedeva altro tranne di vivere in pace e accumulare milioni — non volle mai sentire a parlare della conquista di Tunisi.

Vedeva l'impresa del Polignac costare alla Francia uomini e milioni; era stato ad un pelo di perdere l'Algeria mercé il coraggio ed il patriotismo di Abd-el-Kader e sognava sempre nuvoli di cavalleria dai bianchi bournus che davano la caccia ai fantaccini francesi.

Più volte Luigi Filippo esprese il suo malcontento, ma lo astuto Guizot gli rispondeva che l'Affrica era una valvola di sicurezza per la monarchia, che là andavano a finire tutti i capi scarichi, tutti gli spiriti ribelli che avrebbero potuto creare alla monarchia serii pericoli.

C'era di più.

L'Affrica agguerriva l'esercito francese. Laggiù — dicevasi — fra le aride sabbie e in continua lotta contro le tribù arabe, i reggimenti francesi facevano un'eccellente scuola di guerra, si preparavano a vincere qualunque nemico.

— *Tout ça est peut-être vrai, mais ce n'est pas beau: tout ça coûte trop!* — rispondeva il figlio del carceriere di Forlimpopoli divenuto miracolosamente Re dei francesi.

Così l'Algeria fu tenuta sotto il giogo.

Ma in quanto all'estendere il dominio francese sulla reggenza di Tunisi, era un altro affare.

Luigi Filippo non si potè mai convincere che la Tunisia fosse un *sobborgo di Algeri* e che conseguentemente dovesse essere occupata dai francesi.

Napoleone III ventilò un'impresa sulla reggenza, tastò il terreno e specialmente volle sapere in qual modo l'Italia — divenuta grande potenza — avrebbe considerata quella occupazione.

Si dovette convincere che il Gabinetto di Firenze poteva rassegnarsi, ma far plauso mai.

Senza gli imbarazzi gravissimi contro i quali Napoleone III ebbe a lottare al principio del suo impero, senza la necessità di tenersi amica l'Inghilterra della quale era stato l'alleato in Crimea, Na-

poleone avrebbe certo annessa la Tunisia all'Algeria sotto il vessillo della Francia.

Ma da principio non lo potè: più tardi non solo si sarebbe inimicata l'Inghilterra, ma anche quella Italia che egli aveva contribuito a far libera, che voleva bensì trattare a modo di vassalla, ma che pure non voleva intieramente alienarsi, ben comprendendo che la sua amicizia poteva essere una forza per lui.

Tentò le vie diplomatiche e perfino propose al governo di Firenze il suo appoggio per l'occupazione di Tripoli, a condizione che l'Italia accordasse alla Francia un *placet* per l'occupazione di Tunisi.

Le trattative erano pendenti quando la Germania cominciò ad agitarsi, a prendere un'attitudine ostile alla Francia, a

fare preparativi in vista degli intendimenti poco benigni dell'Imperatore.

E Napoleone III mise da parte per il momento ogni idea di annessione della reggenza di Tunisi.

A ciò aveva principalmente contribuito il contegno dell'Inghilterra, giacchè scandagliato in proposito e più di una volta, il gabinetto di Londra aveva sempre risposto che giammai avrebbe visto di buon occhio l'annessione della Tunisia alla Francia.

Giunse il 1870.

La terribile lotta fra la Francia e la Prussia — provocata da Napoleone III il quale credeva con un grande successo di rafforzare il suo trono vacillante sotto i colpi della democrazia — fu impegnata.

È noto con quale esito.

I francesi avevano gridato *à Berlin!*

I prussiani, senza averlo gridato, andarono a Parigi.

Bastò un mese per crollare quell' impero che si credeva onnipotente.

Weissembourg , Woerth , Forbach , Beaumont, furono le stazioni di quella *via crucis* sanguinosa che doveva condurre Napoleone III a Sedan.

Dalle Tuileries a Wilhelmshöhe: dal tetro castello tedesco divenuto carcere imperiale, alla tomba di Chislehurst !....

Anche Napoleone III dovette chinare la superba fronte al suo destino.

Re Guglielmo di Prussia doveva scrivere l'*anankè* fatale !.....

Riavutasi da tanti disastri, ricostituito il suo esercito, desiderosa di un battesimo per le nuove bandiere, la giovane repubblica riprese l' antica idea di una spedizione a Tunisi.

Chi l'avrebbe osteggiata?....

L'Inghilterra no, perchè possedendo nel Mediterraneo Malta e Gibilterra, non si sarebbe sentita direttamente minacciata.

La Germania no, perchè un' impresa in Affrica allontanava un nemico.

L'Austria e la Russia avrebbero lasciato fare perchè non direttamente interessate.

Era lo svolgimento del trattato di Berlino!

Là tutte le grandi potenze patteggiarono e dovevano patteggiare la loro parte di bottino.

E fu così.

Alla Russia furono consentiti in parte gli utili della guerra combattuta contro la Turchia:

All'Austria fu data facoltà di occupare la Bosnia e l'Erzegovina aprendole la

strada di Salonicco, facendo balenare sul suo orizzonte i miraggi dell'Oriente:

L'Inghilterra si prese una parte del Mediterraneo — l'isola di Cipro.

Rimanevano la Francia, l'Italia e la Germania.

Bismark che era stato l'anima, la mente del Congresso di Berlino, fa ancora mistero oggi di ciò ch'egli si è attribuito, ma non è lontano il giorno in cui si squarcierà il velo e saprà allora l'Europa quale fu il suo *disinteresse*.

La Francia che ebbe l'aria di uscire dal Congresso colle mani vuote, aveva tastato *accademicamente* l'opinione delle grandi potenze per il caso *possibile* di una impresa in Tunisia e se qualcheduno aveva fatto le smorfie, nessuno però aveva risposto con un diniego reciso.

Il plenipotenziario francese prese atto per il *poi*.

L'Italia non vide nulla, non capì nulla.

Il nostro plenipotenziario lasciò fare.

Così l'Italia uscì dal Congresso di Berlino avendo sanzionato colla sua firma l'oppressione della Bosnia e dell'Erzegovina, la perdita della sua influenza nell'Adriatico e il mercimonio dell'isola di Cipro.

Che cosa ebbe in compenso ?

Appena l'onore di essersi assisa fra le grandi potenze.

Il conte Corti segnalò al suo governo gli intendimenti della Francia sulla Tunisia e la quasi acquiescenza delle altre potenze ad un'impresa che sarebbe riuscita dannosissima all'Italia ?...

Lo supponiamo perchè vedemmo il governo italiano risvegliarsi e comprendere

quale doveva essere la sua politica nella reggenza di Tunisi.

A pochi chilometri dalle coste meridionali dell'Italia, possedendo un litorale con porti che possono facilmente trasformarsi arsenali da guerra, la Tunisia doveva necessariamente attrarre l'attenzione e le cure del gabinetto di Roma.

Una minaccia su Tunisi per parte della Francia, era una minaccia indiretta agli interessi italiani.

A Tunisi havvi una colonia numerosissima — anzi la più numerosa — di cittadini italiani: a Tunisi sono impegnati grandissimi capitali appartenenti a nostri connazionali: Tunisi è destinata a diventare l'emporio del commercio: Biserta è la chiave della Tunisia, e da Biserta si può invadere il nostro paese quando siasi trasformata — e lo si può con dei milioni

— quella rada importantissima, in piazza di guerra.

A Tunisi dunque dovevano essere rivolti gli sguardi dell' Italia, le premure del suo governo.

Finchè la reggenza di Tunisi era in potere del Bey Mohamed-el-Sadok, noi potevamo essere tranquilli: divenendo direttamente o indirettamente un dipartimento della Francia, Tunisi sarebbe per noi una minaccia perenne.

Giammai la Francia in Tunisia! Questo fu il grido di tutti gli italiani i quali comprendevano l' importanza della questione.

E l' opinione pubblica in Italia si pronunciò in favore di una politica anti-francese.

Fu allora che il governo nostro, risvegliandosi, commise l' errore di mandare

a Tunisi il deputato Mussi in missione ufficiale — sebbene i diarii governativi lo abbiano negato — suscitando così le ire, le gelosie della Francia.

Il gabinetto francese capì che avevamo capito e si pose in guardia.

Si avvide che volendo attuare il suo antico concetto sulla Tunisia, non vi sarebbe riuscito senza mettersi in opposizione coll'Italia.

A Parigi si preparava il terreno, si scandagliavano le altre potenze, si cercavano pretesti.

E l'Italia fu così ingenua da porgerlo essa medesima il pretesto che si voleva.

L'Italia, a proposito della ferrovia Rubattino, svelò il suo giuoco.

Si fece, di un affare, una questione nazionale.

Il governo italiano sussidiò l'impresa

Rubattino non prevedendo che il voto del Parlamento nostro sarebbe stato considerato dalla Francia come una minaccia.

Fu così.

— Bisogna prendersi una rivincita — gridarono i giornali francesi e il signor Roustan, console di Francia a Tunisi, si pose all'opera.

Fu un duello accanito fra lui ed il nostro console, il signor Macciò.

Da una parte l'audacia, la burbanza: dall'altra il macchiavellismo.

Finalmente con quella impazienza che è propria del loro carattere, i francesi rupero gli indugi, inventarono le scorriere dei Krumiri e fu decisa quella aggressione che ebbe fine col trattato che il generale Breard impose al Bey di Tunisi colla punta della spada.

La Francia non voleva l'occupazione

materiale della Tunisia: voleva un protettorato che ponesse la Reggenza nella condizione di vassallaggio verso la Francia.

E l'ottenne.

Così il danno dell'Italia fu compiuto: così il nostro onore, la nostra dignità, il nostro interesse, furono sacrificati.

Nel Parlamento italiano era stata discussa la questione Tunisina fino dal novembre dello scorso anno.

Gli interpellanti avevano parlato chiaro al governo, ma l'on. Cairoli presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per gli affari esteri, aveva dato le più ampie assicurazioni.

— La nostra politica a Tunisi — disse l'on. Cairoli — si riassume così: ne spavalderie, nè abdicazioni.

La Camera Italiana si rassicurò e votò favorevolmente al Governo.

Trascorsi pochi mesi, ecco la Francia all'opera per compiere la meditata impresa.

E non fa più misteri delle sue intenzioni!

Dice che vuole punire i Krumiri, ma che andrà fino in fondo, fin dove crederà necessario, anche a Tunisi se occorre, per assicurare le sue frontiere verso l'Algeria.

Un esercito francese si imbarca e comincia le operazioni militari — si potrebbe dire la passeggiata militare — che doveva finire col trionfo di Breard al Bardo.

Fiducioso nelle dichiarazioni dell'on. Cairoli, il Parlamento italiano discuteva pacificamente la riforma della legge elettorale, quando si sparse la notizia della spedizione francese.

Fu una indignazione generale !....

Le interpellanze, le interrogazioni piovvero sul banco della presidenza e all'on. Cairoli fu intimato di rispondere.

Vi si rifiutò affermando che l'Italia non aveva nulla a temere: che noi avevamo nella questione di Tunisi comunanze di idee coll'Inghilterra, che il Governo francese aveva fatto le più esplicite dichiarazioni al nostro ambasciatore a Parigi ed al Governo di Roma direttamente. Si lasciasse a lui la cura di condurre tutte le pratiche, si rimanesse sicuri che la dignità e l'interesse d'Italia anche nella questione tunisina non sarebbero stati offesi.

Concludeva chiedendo un rinvio di ogni interpellanza a lunga data.

Il Parlamento non consentì la dilazione e con un voto rovesciò il Gabinetto.

La crisi ministeriale fu lunga, laboriosa

I più eminenti uomini politici comprendevano le difficoltà alle quali si sarebbero sobbarcati accettando un' eredità tanto compromessa.

Tutti si trassero in disparte e Re Umberto dovette riconfermare l' amministrazione caduta.

Cairolì si ripresentò al Parlamento.

Egli credeva, aveva ancora fiducia che la tempesta potesse dissiparsi!....

L'uomo leale, onesto, franco, non poteva immaginare che il Governo francese volesse ingannarlo, dandogli assicurazioni che poi vennero smentite dai fatti.

Agli amici che ansiosamente lo interrogavano, l'on. Cairolì rispondeva;

Il signor Barthelemy di Saint'Hilaire ha dichiarato all' Italia, all' Inghilterra, all' Europa tutta, che la Francia non intende imporre nessun protettorato al Bey

di Tunisi, che Biserta e gli altri territorii della Reggenza occupati dai francesi momentaneamente e per motivo di guerra contro i Krumiri, saranno tosto sgombrati: che il diritto pubblico non sarà violato: l'Inghilterra, l'Italia, l'Europa, non si lasceranno mistificare.

E mentre l'on. Cairoli, in buona fede, non ascoltando che il suo nobile carattere, giudicando impossibile una mistificazione parlava in tal modo — la Francia compieva l'impresa e Mohamed-el-Sadok era costretto a firmare quel trattato che pone la Tunisia in condizioni di vassallaggio verso la Francia.

Quando giunse a Roma l'infausta notizia, il Parlamento e la pubblica opinione accusarono il Cairoli di essersi lasciato ingannare, di aver mostrato troppa ingenuità.

O bisognava lacerare il trattato di Tunisi a colpi di cannone, o subirlo.

L'Italia non era in grado di ricorrere alle armi: dovette chinare il capo sotto il danno e l'umiliazione.

Benedetto Cairoli, colpevole di buona fede, addolorato come tutti i patrioti di quanto accadeva, si appigliò al solo partito che gli restava: — rassegnare le dimissioni insieme a tutto il gabinetto da lui presieduto.

E così accadde.

Qui finisce la carriera politica di questa splendida figura che abbiamo seguito in mezzo agli avvenimenti che si svolsero in Italia dal 1848 al 1881.

L'astro di Benedetto Cairoli nel cielo della politica estera è tramontato, ma del gabinetto presieduto da lui e dell'opera

compiuta durante la sua amministrazione rimarrà traccia luminosa.

L'abolizione dell'imposta sul macinato, la legge ferroviaria, l'abolizione del corso forzoso, la presentazione della riforma elettorale già in parte discussa e che ben presto giungerà al suo compimento, — ecco i monumenti del gabinetto Cairoli.

Ira di parte, accuse, calunnie non varranno a distruggere la verità e il popolo italiano, pur deplorando le sventure che ci colsero nella politica estera, serberà memoria e gratitudine del bene ricevuto.

Portando a cielo le brillanti qualità di Benedetto Cairoli non potevamo tacere le critiche che d'ogni parte gli si volsero e pur ammirando l'uomo, non possiamo fare a meno di dichiarare che come ministro degli affari esteri ha scritto una pagina dolorosa per la sua patria!...

Grandi servigi Benedetto Cairoli può ancora rendere e renderà al suo paese.

Egli è una forza viva, egli ha la fiducia, l'affetto di tutti i suoi compatrioti ed a migliaia i giovani italiani si raccoglierebbero intorno a lui nel dì del cimento ben sapendo che Benedetto Cairoli non potrebbe guidarli che sulla via dell'onore e della gloria.

Ma a lui un grande paese non può più affidare le sue sorti: di lui, nobile come Bajardo al quale tutti si piacciono di paragonarlo, e — come Bajardo — cavaliere senza macchia e senza rimprovero, dirà la storia che nessuno gli fu superiore per patriotismo, per nobiltà d'animo, per rettitudine d'intendimento.

Ma la storia dirà pure che il suo passaggio come ministro degli affari esteri fu una sventura per l'Italia.

E ciò valga a frenare certi entusiasmi, a correggere molti giudizi.

Noi italiani siamo troppo facili nell'esaltare, non vogliamo comprendere la teoria che dice: *«ciascheduno al suo posto.»*

Gli adulatori, quelli che strisciarono nelle anticamere del ministro, quelli che batterono le mani nella speranza di ottenere i favori del potere, giudicheranno diversamente e per essi Benedetto Cairoli rimarrà ancora il Talleyrand, il Nesselrode del dimani.

Noi franchi e leali dichiariamo che fra Benedetto Cairoli colla nobile divisa del soldato, coll'aureola del patriota ed un Benedetto Cairoli coll'uniforme gallonato del ministro, scegliamo il primo.

Se Benedetto Cairoli avesse l'animo meno nobile potrebbe alla nostra franchezza preferire la lode non sincera.

Ma noi siamo certi che di questa franchezza il grande cittadino debba esserci riconoscente.

Non abbiamo inteso scrivere un panegirico, ma tratteggiare una nobile figura che si disegna splendidamente nella storia contemporanea. Il nostro è un lavoro storico e la storia non può, non deve mentire.

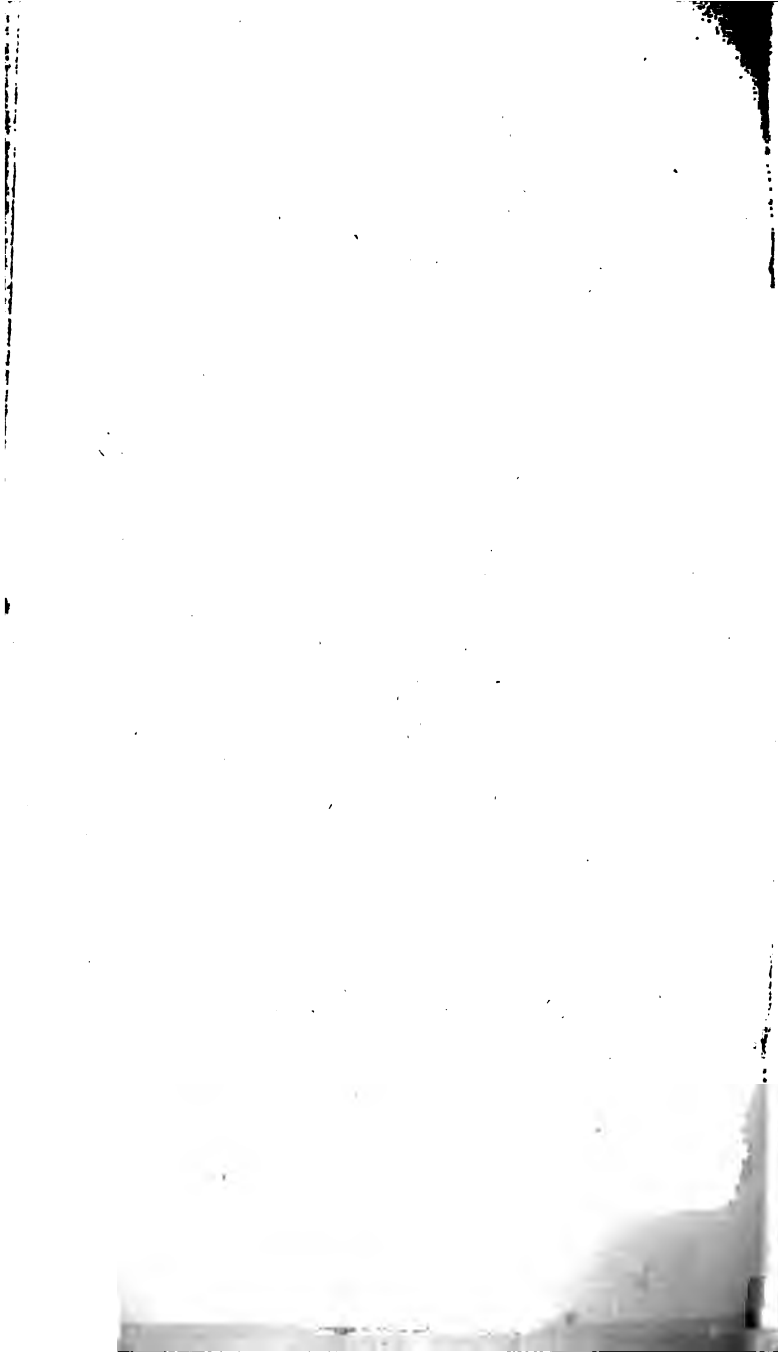
Quando incominciammo a scrivere queste pagine, Benedetto Cairoli era ministro. È caduto, ma noi non cancelleremo una sola linea del nostro lavoro, nemmeno la dedica. E finiamo con un giudizio che delinea l'uomo, il patriota. Sia o non sia al governo, noi gli rimaniamo amici, affermando che nel patriotismo può avere chi gli sia uguale: però nessuno potrà superarlo. Le sue virtù d'uomo e di cittadino, escono incontaminate, accre-

sciute dopo le ultime difficili prove. Egli ha già il suo posto nella storia politica degli ultimi anni: il posto di un benemerito cittadino che ha potuto errare come tanti, ma non ha tradito il suo nome, il suo passato, i suoi principî.

Ecco ciò che la fama dirà di lui!.....
E Benedetto Cairoli può gloriarsi di questo giudizio !....

Roma, giugno 1881.







INDICE

<i>A Benedetto Cairoli</i>	<i>Pag.</i>	<i>3</i>
<i>Introduzione</i>	<i>»</i>	<i>5</i>
I. Condizioni politiche dell'Italia dopo il 23 marzo 1849 — Le restaura- zioni e il sistema di governo — Dispotismo austriaco in Lombardia — Costituzionalismo in Piemonte — Speranze — Terza guerra del- l'indipendenza	<i>»</i>	<i>17</i>
II. — La famiglia Cairoli — Adelaide Del Bono — Nascita, educazione, studi di Benedetto, Ernesto, Luigi, Giovanni ed Enrico Cairoli — Be- nedetto nelle cinque giornate di Milano — Nel periodo di prepa- razione dal 1846 al 1859 — Cam- pagna del 1859	<i>»</i>	<i>61</i>

III. — 1859	Pag. 119
IV. — 1860	» 139
V. — 1862	» 199
VI. — 1866 67	» 213
VII. — 1870	» 235
VIII. — Contegno dell'Europa — Il 18 marzo 1876 — Morte di Vit- torio Emanuele e di Pio IX — Mi- nistero Cairoli — Attentato di Pas- sanante — Politica interna ed estera della sinistra	» 251

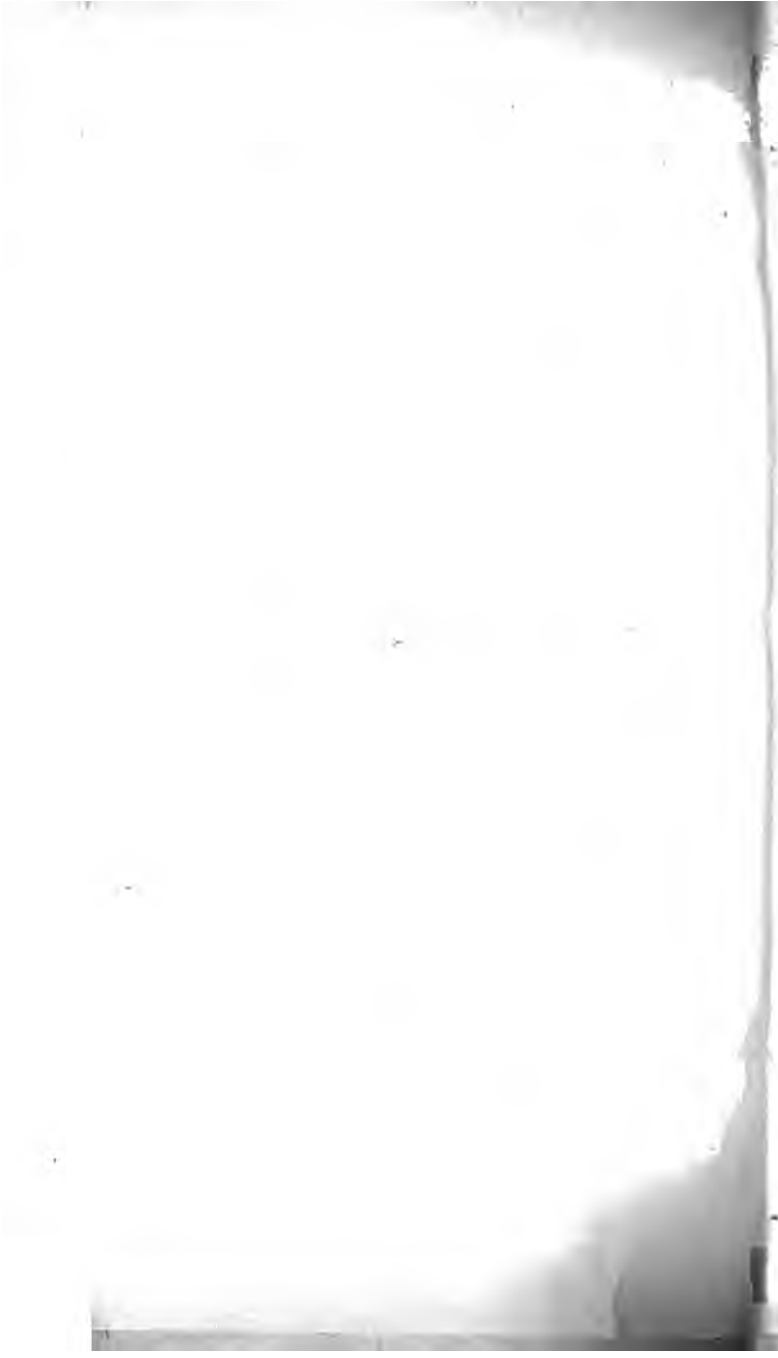
ERRATA

CORRIGE.

Pag 13 linea 15 — o ci siamo	— e ci siamo
» 14 » 22 — parti	— parte
» 86 » 17 — il 12 gennaio 1849	— 1848
» 274 » 12 — gli amici	— i nemici
» 297 » 3 — una parte del	— la sua parte nel

119
139
199
213
235

255





3 2044 020 340 543

**THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS
NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON
OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.**

**Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413**



